

1
BOZZE DI STAMPA

IL 2° CONGRESSO DEL POPOLO MERIDIONALE PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO

Relazione del compagno

FRANCESCO DE MARTINO

*al Comitato Nazionale per la Rinascita
del Mezzogiorno.*

A cura della Sezione Centrale per il Lavoro di Massa del P.S.I.

Riteniamo utile rimettere a tutte le Sezioni del P.S.I. del Mezzogiorno e delle Isole la relazione presentata dal compagno Francesco De Martino al Comitato della Rinascita del Mezzogiorno, tenutosi a Napoli il 12 ottobre 1954.

La relazione dovrà servire al nostro Partito per l'assimilazione e la popolarizzazione dei temi che sono stati posti dal Comitato della Rinascita in preparazione del II Congresso del popolo meridionale, che è stato convocato a Napoli per i giorni 4-5 dicembre 1954. Particolarmente nella fase della convocazione dei Congressi e delle Assemblee popolari, la relazione dovrà essere utilizzata per l'orientamento dei socialisti, la cui partecipazione alle iniziative di massa che sono già in corso, bisognerà assicurare in tutte le città e i comuni del Mezzogiorno d'Italia.

Il Comitato della Rinascita ponendo la difesa delle libertà costituzionali, quale motivo centrale del Congresso del popolo meridionale, ha voluto sottolineare l'urgente e inderogabile necessità che, nel Mezzogiorno, abbiano termine i soprusi, le sopraffazioni, le varie forme di discriminazione e di corruzione, di cui ogni giorno — nei confronti dei cittadini — si rendono responsabili gli organi governativi e gli Enti controllati dal governo.

Dipenderà dal modo come sarà preparato il II Congresso del popolo meridionale, e particolarmente dal modo come sapremo denunciare le illegalità e nello stesso tempo unire i cittadini nella difesa delle libertà costituzionali, che la « protesta » delle popolazioni del Mezzogiorno acquisterà il suo valore politico per tutto il Paese.

Alle Federazioni, alle Sezioni, a tutti i socialisti che hanno incarichi all'interno del Partito o negli organismi di massa, spetta il compito di assicurare il contributo più concreto alla preparazione di questa grande iniziativa unitaria, che tende a raccogliere il popolo meridionale nella lotta per la libertà e la rinascita.

Compagni ed amici,

la convocazione del II Congresso del Popolo meridionale, che la Segreteria vi propone, apre una nuova fase della nostra attività, che si annuncia molto impegnativa. Sarà bene quindi esaminare, sia pure in modo sommario, il lungo cammino percorso in dieci anni dal movimento democratico nel Mezzogiorno. Tale esame ci consentirà di affrontare con grande fiducia i nuovi compiti, che ci si presentano oggi. Il cammino percorso, pur difficile ed aspro, pur con le sue vittime ed i suoi martiri, è stato immenso ed ha profondamente trasformato la realtà politica del Mezzogiorno e la sua stessa tradizionale organizzazione sociale.

Chi ricorda quale fosse la situazione di Napoli, della Campania, del Mezzogiorno nel 1943 e voglia confrontarla con quella di oggi, noterà certamente una grande differenza. Allora per lo stesso stato di cose creato dalla guerra e dall'occupazione militare alleata, per le inverosimili condizioni di vita, i partiti antifascisti non avevano ancora un'ampia base di massa. Anche la stessa insurrezione di Napoli, che pure fu un episodio così importante e rivelò l'orientamento del popolo, durò troppo poco tempo perchè si potesse consolidare un legame più organico tra le masse popolari e la direzione dei partiti antifascisti. Sebbene la situazione di Napoli non fosse la stessa delle altre regioni meridionali, dove ~~la tirannide fascista non era riuscita a spegnere la tradizione socialista e repubblicana fra le masse, che invece si manifestava molto ampiamente~~, tuttavia anche in esse le forze conservatrici od addirittura reazionarie avevano prevalenza assoluta.

Data tale situazione reale, vi era un contrasto tra le li-

più forte opera

bertà garantite in quel tempo dai governi di unità nazionale, che si costituirono a partire dal 1944, e l'effettivo esercizio di esse, che di fatto era limitato dall'azione delle forze di destra, le quali non esitavano ad adoperare in modo spregiudicato qualsiasi arma di lotta, compresa quella tradizionale nel Mezzogiorno, della malavita.

Difficili erano dunque le lotte fin da quel tempo; in esse una naturale funzione di guida spettò all'avanguardia operaia di Napoli, che ebbe in modo particolare il compito della lotta contro i monarchici. Attorno a tale lotta furono raggruppate tutte le forze democratiche antifasciste e quelle frazioni della borghesia liberale e laica, che si radunavano nei partiti del CLN. Fu allora che sorsero le prime iniziative rivolte a porre la questione meridionale su di un terreno nuovo. Tra di esse merita particolare ricordo il Centro Economico Italiano del Mezzogiorno, che assunse importanti iniziative e nel quale fu molto rilevante il contributo dato dal compagno Sereni.

Le elezioni del 1946 diedero la maggioranza del referendum istituzionale alla soluzione monarchica; sconcertante fu tale maggioranza a Napoli ed in Campania. Apparve chiaro che la maggior parte di coloro, che votavano per il partito liberale e per il partito democristiano erano monarchici. La spiegazione di tale fenomeno va ricercata nel fatto che le convinzioni monarchiche della borghesia agraria conservatrice del Mezzogiorno coincidevano con l'ideologia tradizionale popolare, secondo la quale il re è il difensore delle plebi contro i signori, il simbolo della giustizia, ideologia tipica di una società arretrata, rimasta in gran parte ad un'economia semif feudale.

La vittoria repubblicana in Italia aprì nuove speranze anche nel Mezzogiorno, speranze di rapido progresso e consolidamento della democrazia. Essa in pari tempo scatenò la rabbiosa reazione dei gruppi monarchici sconfitti, i quali tentarono di passare anche ad una vera e propria azione insurrezionale. Ancora una volta fu alla classe operaia di Napoli, che spettò di affrontare il primo urto e dare una meritata risposta all'assalto contro le sedi dei partiti democratici e repubblicani, in parti-

colare contro la sede del PCI. Quella ferma risposta ebbe una importanza decisiva, perchè insegnò a tutti che non si sarebbe potuto rovesciare con la forza quel regime repubblicano, che il popolo italiano si era dato.

La vittoria repubblicana, le nuove speranze che essa suscitò, la capacità di lotta dei partiti operai indussero i partiti minori ad aderire ai blocchi popolari, che furono sperimentati con positivi risultati nelle elezioni amministrative della fine del 1946. Più tardi quei partiti si posero su di un'altra strada ed oggi sono divenuti appendici sempre più trascurabili del partito democristiano, mentre il movimento democratico, rimasto fedele alla sua unità è andato innanzi ed è divenuto una forza decisiva nel Mezzogiorno.

11+ L'anno 1947 fu quello delle grandi lotte agrarie, nelle quali si cominciava a porre in modo organizzato l'esigenza della riforma, come problema fondamentale. Contro il moto contadino, che si spiegava in modo così grandioso, ancora una volta si tentarono gli stessi metodi adoperati contro il movimento repubblicano, l'intimidazione e la violenza. Il banditismo siciliano, mobilitato contro le forze popolari e l'episodio della strage di Portella della Ginestra, furono la manifestazione tipica e più acuta di come le forze agrarie meridionali intendessero di condurre la lotta contro il nuovo regime e le prospettive di riforme, che esso annunciava. Ma ancora una volta fu la resistenza, fu lo slancio delle masse, che si andavano organizzando nei partiti del socialismo, a frenare ~~quell'~~azione ed in fine ad attaccarla nelle ~~sue~~ tradizionali roccheforti, il latifondo siciliano e calabrese.

In tale clima si venne al Congresso di Pozzuoli, la prima grande mobilitazione di massa, che pose in modo risoluto ed ardente a tutto il paese il problema del rinnovamento dell'Italia meridionale. Così per la prima volta questa questione usciva dal chiuso delle biblioteche e degli studi ispirati di pochi scienziati, per divenire tema centrale di una grande lotta politica e sociale delle masse. Questa lotta non poteva che essere lotta di tutto il popolo, quindi lotta unitaria, unità degli operai e dei

e
H l'
p di
quella
poze

-1 loro

contadini, unità con le forze progressiste della borghesia e della classe media, unità con tutti coloro che intendessero concretamente battersi per compiti effettivi. Il Congresso fu il tentativo di tradurre in termini di azione politica quanto Gramsci molti anni innanzi aveva indicato. Esso diede luogo alla costituzione del Fronte democratico del Mezzogiorno.

Tanto era forte il carattere unitario del movimento, che esso resistette alla prova delle elezioni del 1948. Dopo il 18 aprile, una grande assemblea tenutasi nel maggio riaffermò la validità della politica del Fronte del Mezzogiorno e la necessità di mantenerne la sua formula unitaria, la sola capace di condurre in modo valido le lotte per le riforme della struttura economico-sociale del Mezzogiorno. Con la direzione generale così assicurata vennero proseguite le grandi lotte popolari, le quali dopo Melissa riuscirono ad imporre al governo i primi provvedimenti. Ma tali provvedimenti, la legge per l'altipiano silano, la legge stralcio di riforma agraria, la legge per la Cassa del Mezzogiorno non solo erano del tutto insufficienti, ma animati da un intento del tutto opposto a quello, che spingeva alla lotta il popolo meridionale. Essi miravano a conservare gran parte della struttura sociale arretrata, erano rivolti ad attuare al più un piano più o meno ampio di lavori pubblici ed erano dominati da una concezione paternalistica di intervento dall'alto, considerando il popolo ed i contadini del Mezzogiorno quasi come in una condizione di minorità. Prendemmo allora una posizione di netta e decisa opposizione a tali provvedimenti, rivelandone il loro intrinseco significato e dimostrando che essi non avrebbero in nessun modo, anche se eseguiti interamente e bene, risolto il problema meridionale. Bisognò allora superare taluni dubbi ed incomprensioni, che vi erano all'interno del movimento operaio, il che dimostra che le giuste impostazioni meridionalistiche non erano allora del tutto acquisite e forse non lo sono nemmeno oggi. I fatti hanno poi confermato come il nostro giudizio coincidesse con quello risultato dalle elezioni del 1953, che involge una chiara condanna da parte del popolo meridionale contro la politica governativa.

Si giunse alle Assisi per la Rinascita il 4-5 dicembre 1949 ed alla costituzione, che seguì nel gennaio del 1950, del Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno. Era la formula politica più corrispondente ai compiti ed alla natura stessa del movimento, che doveva sottolineare anche nel nome le finalità sue. I problemi in quel tempo erano abbastanza complessi. Non si trattava più di una denuncia generica delle condizioni di miseria del Mezzogiorno, ma di organizzare una lotta perché il popolo meridionale portasse avanti da sé stesso la sua rinascita, mentre si andava svolgendo l'azione governativa, la quale mirava ad essere e comunque oggettivamente era uno strumento di divisione dei contadini. Difficile era il nostro compito; si trattava di criticare la riforma e di esigerne una più estesa attuazione, di aiutare i contadini ad ottenere la terra, ma di evitare che tra di loro sorgessero contrasti sul piano pratico per l'assegnazione della terra stessa. Nonostante le grandi difficoltà, nelle linee generali l'azione ebbe successo; il piano governativo non riuscì, i contadini non furono divisi e la loro unità venne salvaguardata.

Alla vigilia delle elezioni amministrative del 1951, nel tempo in cui più aspra era divenuta la lotta, si riuscì a promuovere una grande mobilitazione popolare, sotto la parola d'ordine « *pace e giustizia* ». E poiché si era nell'esperimento delle leggi « riformatrici » democristiane, il popolo si batté sotto l'insegna « *fatti e non parole per il Mezzogiorno* ». Era la prova, che la politica delle riforme elargite dall'alto e del piano dei lavori pubblici non aveva alcuna incidenza seria sulla struttura reale dell'economia meridionale e che occorreva ben altro per consentire un effettivo permanente miglioramento del livello di vita delle popolazioni. Così tanto nelle elezioni amministrative, quanto nel contributo decisivo dato dal Mezzogiorno alla sconfitta della legge truffa nel 1953, si confermava l'esattezza della visione del movimento per la rinascita e si rivelava la profonda delusione dei cittadini per il permanere di uno stato di cose non più tollerabile e per un indirizzo di politica generale in realtà contrario agli interessi del Mezzogiorno.

Il 7 giugno è infatti il fallimento della politica democristiana verso il Mezzogiorno. Ciò è stato compreso in modo chiaro dal recente Congresso della D. C., dove la spinta ad una diversa politica è stata talmente forte da travolgere tutto il vecchio gruppo dirigente e conferire la direzione alla corrente dell'on. Fanfani, che si è assunto il compito di interpretare in modo organizzato l'esigenza della base. Nel Congresso i delegati hanno criticato la politica del governo, hanno in grandissima maggioranza condannato la politica degli accordi e delle alleanze elettorali con le destre, hanno respinto il sistema delle clientele e dell'oppressione sul popolo meridionale. Ma il nuovo gruppo dirigente, che pure ha assunto la guida del partito in nome di tale posizione, non sembra voler trarre dai fatti alcun altro insegnamento che quello di esaminare in qual modo possa essere condotta una lotta più vigorosa contro il comunismo, il che poi equivale ad una lotta contro il movimento democratico delle masse popolari. Così non solo non viene mutata la politica dei precedenti governi, ma se ne accentuano i lati più odiosi, che sono stati condannati dal voto del 7 giugno, si esasperano i contrasti politici e sociali e si mira ad impiegare in modo più pesante gli strumenti del potere contro i partiti e le organizzazioni dei lavoratori.

Le iniziative della direzione democristiana sul problema meridionale dimostrano come il gruppo dirigente sia su di una strada interamente sbagliata, e come esso non si trovi più in grado, se persiste in tale strada, di interpretare le aspirazioni del Congresso. Da un lato il problema meridionale viene veduto come quello di una qualsiasi « area depressa », il che significa respingere il concetto che gli elementi dell'ordinamento sociale sono i fattori decisivi per l'arretratezza economica ed accentuare invece il carattere « naturale » della miseria del Mezzogiorno. Dall'altro lato, i « riformatori » democristiani sembrano voler affrontare il problema della riconquista della maggioranza nel Sud, persistendo nel sistema di elargire dall'alto qualche piccola riforma, ma facendone pagare il prezzo alle masse con una

più esasperata lotta anticomunista, antisocialista, antipopolare, cioè il prezzo della libertà.

Le due concezioni si scontrarono già nel tempo del I Congresso del popolo meridionale. Da un lato stava la concezione ufficiale, governativa, democristiana, secondo la quale era necessario elargire qualcosa al popolo, bisognava recare qualche sollievo dall'alto a tanta miseria, per evitare che il popolo cadesse preda dei comunisti; dall'altro lato stava la nostra concezione, secondo la quale il rinnovamento della società meridionale doveva avvenire con la più attiva partecipazione, con la iniziativa del popolo, il quale costruisce come primo protagonista la sua nuova società. ~~Fosse~~ l'autore della sua rinascita in modo autonomo e diretto.

La concezione democristiana era un assurdo storico e politico; senza le masse popolari e quindi senza o contro i loro partiti, senza liberare il popolo dagli strumenti di oppressione tradizionale non è possibile suscitare un moto di libertà nelle nostre regioni, non è possibile tendere al loro rinnovamento. Al contrario, dopo il 7 giugno l'azione governativa è stata intensificata, si è inasprita la lotta contro il movimento socialista e dietro di essa stanno tutti i gruppi sociali, i quali non vogliono che sia mutato l'ordinamento della società meridionale, i quali vogliono mantenere le forme tradizionali di oppressione e sono oggi il sostegno più strenuo dell'azione degli organi del governo.

Per conseguenza più drammatico diviene il contrasto fra la realtà politica del Paese, che si orienta in modo sempre più largo verso il movimento socialista e la linea ufficiale governativa, che tende ad inasprire la persecuzione. In questo contrasto sta il carattere più espressivo dell'attuale fase politica. Lo stesso avvenimento di Scelba e Saragat al governo ha avuto il valore di impedire qualsiasi possibile avvicinamento, peggio, qualsiasi distensione, e di togliere immediatamente valore ad alcuni primi sintomi di cordialità fra il movimento operaio, od alcuni suoi settori, ed il mondo cattolico.

Fin a qual punto si vorrà spingere tale politica? Fino a che punto l'on. Fanfani intende farla propria, appoggiarla o por-

tarla più oltre? E' difficile dare oggi una risposta a tali domande. Ma ci interessa dire, che l'attuale direzione democristiana andrà in un senso o nell'altro e sarà costretta a chiarire in modo aperto le proprie finalità, se le masse popolari si batteranno, se intensificheranno le loro lotte per la soluzione dei problemi fondamentali. Soltanto su questo piano sarà possibile una chiarificazione politica decisiva e potranno forse aprirsi prospettive di distensione, che sul piano puramente parlamentare non sono/pos-
sibili e realizzabili da parte del gruppo democristiano.

Fra le lotte, che interessano il popolo meridionale, quella che assume oggi importanza preminente è la lotta per la libertà e la Costituzione. Oggi il governo e le forze sociali e politiche, che lo sostengono sono impegnati in un'azione metodica e preordinata per limitare i diritti dell'opposizione e con questi i diritti elementari di libertà dei singoli cittadini. Incapace ad assicurarsi il consenso popolare mediante una giusta politica, il governo, appoggiato e secondato, su questo terreno, dalla direzione democristiana e dai gruppi parlamentari, tenta di frenare il moto popolare, l'avanzata del movimento socialista, mediante persecuzioni ed illegalità. Questo problema interessa tutti i cittadini, ma interessa in particolare il movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. Presso di noi qualsiasi attentato alla libertà è nello stesso tempo un attentato al progresso economico e sociale. Storicamente, tutti sanno come in Italia meridionale non sia mai esistita la libertà, non sia mai stato praticato un metodo di governo liberale e democratico, nemmeno negli anni migliori, quando cioè la politica giolittiana costituiva il più riuscito esperimento di governo liberale in Italia e si sviluppava in pari tempo il progresso economico generale.

In realtà la linea politica governativa è uguale sia verso il Nord, sia verso il Sud; tuttavia la responsabilità è maggiore verso il popolo meridionale, perchè le condizioni in cui esso vive lo pongono sempre alla mercè dell'arbitrio e del sopruso e la stessa arretratezza dell'economia concorre a lasciare indifeso il cittadino di fronte all'arbitrio dei potenti. Nello stesso tempo qualsiasi attentato alla libertà significa un appoggio enorme alle

forze sociali, in particolar modo alle classi agrarie, che non vogliono modificare nulla nello stato degli antichi privilegi.

Il significato sociale degli arbitrii presenta aspetti talvolta tragici. La politica di discriminazione fra i cittadini viene immediatamente impiegata dal datore di lavoro privato, come mezzo di pressione sulla libertà del lavoratore, e rivolto contro qualsiasi rivendicazione economica. Agli operai nelle fabbriche si tenta di restringere o sopprimere le libertà costituzionali. Nelle assunzioni al lavoro, molto spesso si domanda qual'è la fede politica dell'aspirante, quale la sua passata condotta politica e sindacale, perfino la sua fede religiosa. Così la politica di discriminazione adottata dal governo viene fatta propria dal privato, il quale si arroga il diritto di concedere o meno le libertà democratiche garantite dalla Costituzione.

Nelle campagne maggiore è l'oppressione esercitata sui contadini. Non parliamo dei braccianti, rispetto ai quali è sistematica l'inosservanza e la violazione delle leggi. Per i contadini coltivatori esistono i contratti agrari, che sono stati oggetto di esame e documentata denuncia nel recente Convegno di Cosenza. A parte le clausole ancora adoperate, che derivano proprio dall'età feudale, vi sono oggi in qualche caso perfino nuove clausole, con le quali si vieta al colono di avere idee politiche, che non piacciono al proprietario, di manifestare tali idee e di partecipare ad attività politiche, come comizi, riunioni etc. E' perfettamente inutile dire, come ~~da parte di qualche membro~~ della maggioranza, che tali clausole sono nulle dal punto di vista giuridico. Sappiamo bene che sono nulle; ma quanti sono i contadini in grado di affrontare il giudizio, senza le inevitabili rappresaglie e senza il rischio di perdere il contratto, che è per lui ragione di vita. E comunque, è chiaro che se il proprietario meridionale sa che il governo promuove un metodo di discriminazione contro i cittadini che seguono i partiti di opposizione, perchè non dovrebbe sentirsi la fare altrettanto nella sua azienda o nella sua terra e così potersi liberare ~~di tutti i suoi~~ dipendenti, che hanno il torto di non considerarsi come suoi servi, ma di aspirare ad es-

— fa qualunque nel senso
è autorizzato — dei

sere uomini liberi, con il diritto di pensarla come credono ed all'occorrenza di battersi anche contro il proprietario?

Non minore è la discriminazione che si compie fra gli intellettuali, il che viene ad aggiungersi ai già noti fenomeni, che impediscono agli intellettuali meridionali di partecipare alla vita culturale e di avere strumenti adatti per lo studio e la ricerca. Fra gli intellettuali bisognerà porre attenzione ad una categoria che abbiamo trascurato troppo a lungo, quella dei maestri elementari, la cui condizione umana è nel Mezzogiorno indescrivibile.

Anche per le donne si pone un grande problema di libertà. Le condizioni della donna meridionale sono di assoluta inferiorità nei rapporti economici e sociali, fenomeno tipico di una società arretrata. Oggi si mira a farne strumenti passivi della politica governativa, come le pecore del gregge guidate dal pastore.

Le iniziative concrete e specifiche devono tutte collegarsi con il tema centrale della lotta per la libertà.

Come intendiamo questa lotta? Essa non va intesa in modo astratto e formale; le libertà politiche e reali sono indivisibili. Nell'Italia meridionale gli attentati contro la libertà politica sono attentati contro il progresso economico. La lotta per la libertà ~~non è fine a se stessa, ma~~ è condizione per la riforma agraria, la riforma dei contratti agrari, lo sviluppo della industrializzazione ed il rinnovamento della cultura.

La lotta per la libertà è indispensabile per affrontare tutti gli altri problemi.

Per quanto riguarda la struttura della pubblica amministrazione, l'ordinamento del vecchio stato storico è sopravvissuto interamente. La burocrazia e la dipendenza dal potere centrale sono grandi nemici dello sviluppo autonomo delle regioni meridionali dopo l'unità; esse dovevano assicurare la conservazione e l'immobilità sociale. La tecnica della classe dominante si avvaleva infatti del sistema dell'accentramento burocratico, per porre anche la rappresentanza politica alle dipendenze del governo. Così nacque il fenomeno del trasformismo, sistema poli-

tico di asservimento del Mezzogiorno. Oggi il permanere della burocrazia accentrata, in particolare il permanere dei prefetti, costituisce il maggiore ostacolo sulla via dello sviluppo autonomo della democrazia. I prefetti si riducono perfino a semplici strumenti, non dirò del governo, ma del partito di maggioranza, nelle cui interne questioni essi spesso intervengono come arbitri, come veri e propri governatori e vicerè inviati a rappresentare la sovrana volontà centrale nelle province.

Contro questo ordinamento tradizionale troppo debole finora è stata la nostra polemica.

Tutte le rivendicazioni delle autonomie locali, poste con grande forza dal partito democristiano sono finite nel nulla. Non soltanto si lascia sopravvivere la struttura del vecchio stato, ma si assegna ai prefetti il compito di soffocare la vita dei comuni, ingerendosi nelle loro attività e spesso violando le leggi od interpretandole in modo restrittivo per limitare i poteri autonomi comunali.

Del pari, troppo debole finora è la nostra azione rispetto al problema delle regioni. Dopo le esperienze, senza dubbio positive nel loro insieme, delle autonomie in Sicilia ed in Sardegna, occorre prendere l'iniziativa per le altre regioni ed imporre il rispetto delle norme costituzionali. Non è possibile ammettere, che il governo ed i partiti della maggioranza riformino di fatto la Costituzione, rifiutandone istituti fondamentali. Non occorre affrontare il problema delle regioni in modo teorico ed astratto, risuscitando i dubbi ed i dissensi che su tale problema esistevano anche nei partiti operai. A noi oggi interessa di considerare in modo concreto questa questione. Non vi è dubbio, che per il Mezzogiorno, dove permane l'ordinamento tradizionale burocratico accentrato, l'autonomia regionale sarebbe una grande conquista democratica, una spinta all'autogoverno, alla formazione di una classe dirigente responsabile direttamente sul luogo verso le popolazioni, all'ampliamento dei quadri politici negli stessi partiti operai. Nel corso degli ultimi dieci anni le regioni hanno acquistato una più concreta unità e la stessa organizzazione dei partiti politici rispecchia questa esigenza. Anche

in questo tempo, dunque, evidente è il contrasto fra la realtà politica e la linea ufficiale del governo, il quale ha tentato di sopprimere l'autonomia regionale per il timore che essa indebolisse il potere centrale e divenisse strumento di emancipazione democratica. Per questo, nel quadro della lotta per la libertà, si impone la ripresa da parte del popolo meridionale della lotta per le autonomie.

Al centro delle nostre attività deve essere peraltro una iniziativa politica, che in sé riassuma tutte le particolari e concrete esigenze. Questa iniziativa mira a consolidare il regime liberale democratico, che nel Mezzogiorno non è mai esistito, nemmeno nella esperienza giolittiana del governo liberale. Nè deve sembrare contraddittorio che i partiti socialisti si battano per la democrazia liberale, perchè la lotta in difesa della libertà è anche lotta per aprire la strada al socialismo.

L'impulso fondamentale alla trasformazione democratica non appartiene oggi alla borghesia, ma alla classe operaia, ai contadini, alle masse popolari. Questo è il carattere moderno, attuale, della lotta democratica. Tuttavia non aspiriamo ad alcun monopolio; chiunque vuole battersi per la libertà e la democrazia, chi crede al metodo liberale, può stare assieme a noi, con le proprie convinzioni e le proprie riserve verso il socialismo e il marxismo. Nè intendiamo di far prevalere le nostre esigenze particolari, convinti che è possibile assicurare la coesistenza di tutte le correnti, che si ispirano alla fede nella libertà.

Come si conduce la lotta?

Dobbiamo promuovere una grande denuncia organizzata e sistematica degli arbitrii affidata direttamente all'iniziativa popolare. I singoli cittadini e le organizzazioni devono procedere in modo fermo alla circostanziata denuncia del caso. Soltanto a titolo indicativo possiamo ricordare le discriminazioni nelle assunzioni al lavoro e gli arbitrii degli uffici di collocamento,

le assunzioni nei cantieri scuola, le discriminazioni nelle concessioni ed autorizzazioni di polizia, la revoca dei permessi di porto d'armi a cittadini incensurati, le informazioni nei pubblici concorsi, le discriminazioni per l'avanzamento ed il trasferimento degli impiegati statali.

Del pari bisogna procedere alla denuncia dei casi di limitazione della libertà collettiva, di riunione, propaganda, stampa, ma soprattutto occorre organizzare la resistenza individuale e collettiva contro l'illegalità.

Questa ampia e forte denuncia deve essere compiuta con una vigorosa mobilitazione di massa, mediante assemblee popolari in tutti i campi, nelle fabbriche, nelle campagne, nei quartieri delle città, nei comuni. In tali assemblee si dovrà procedere alla protesta, con l'indicazione dei casi determinati e con la nomina di delegati, i quali partecipino al II Congresso del popolo meridionale.

Anche nelle lotte sindacali e di categoria, il motivo della libertà si pone come fondamentale. Iniziative sono già annunciate, come il Congresso per l'emancipazione della donna meridionale, quello delle tabacchine, il convegno sulla condizione del maestro. Altre via via potranno essere suscitate ed annunciate al congresso.

Converrà ~~che anche~~ una commissione di giuristi esamini in qual modo si può dare pratica attuazione alla norma costituzionale, che afferma la responsabilità dei funzionari per atti compiuti in violazione dei diritti. Bisognerà indicare in qual modo si debba procedere alla denuncia ed alle azioni di risarcimento del danno per tali fatti.

Allo scopo di dare uno slancio nuovo alla lotta per la libertà, la Segreteria del Comitato per la Rinascita ha appunto deciso la convocazione del II Congresso del popolo meridionale, per il quale propone Napoli come sede e la data del 4 dicembre.

Il valore politico del congresso non sfugge ad alcuno, come

con la

non sfugge il suo legame alla lotta per la distensione internazionale. La nuova situazione ha aperto le più importanti prospettive per la fine della guerra fredda, il disarmo, la collaborazione tra i popoli. Ma non si può credere, che le cose avvengano per loro conto, che le forze interessate alla guerra fredda ed alla divisione internazionale siano decise ad abbandonare i loro piani. Occorre invece proseguire l'azione per la pace e la distensione e ciò accadrà più facilmente, se si condurrà innanzi la lotta per la libertà e la distensione interna.

IN SESTA

Tragedia sull'Autostrada:
7 morti e 12 feriti

Anno LXX - Nuova serie - N. 71

1966 - 10.000 lire - 10.000 lire

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

47

IN SETTIMA

Oggi a Milano il processo
ai giovani pacifisti

Roma - Venerdì 25 marzo 1966 - L. 50

Avanti!

L'intervento del compagno Nenni al C.C. del Partito

Il rilancio del socialismo è il vero problema dell'Italia e dell'Europa



Dar vita subito al Comitato di unificazione e precisarne i compiti - L'unità socialista ha davanti a sé il terreno spianato da dieci anni di lotte - Né tempi brevi né tempi lunghi ma i tempi necessari perché si allarghi alla base il processo unitario - Il 2 e il 10 giugno siano giornate di mobilitazione popolare per l'unità

Freddato a lupara come Salvatore Carnevale

Assassinato dalla mafia un assessore socialista

Carbone Battaglia aveva distribuito alle cooperative bracciantili di Tuerle terre del feudo Foieri - Il suo corpo trovato su una trazzera

La cronaca
della giornata

Intervenendo nel dibattito tenuto già 5
Consiglio Centrale si è rivolto a tutti la
area di sviluppo economico. Il compagno
Secchia ha detto di proporre un scopo quan-
to mai semplice e preciso, allo stato delle
così, pressoché superfino, quello cioè di
recapitolare i dati sintetici sui quali il
problema della unificazione socialista si è ri-
presentato al Partito, per diventare, poi,
uno dei maggiori problemi politici del po-
polo nel corso della lotta.

nomini assennati di responsabilità, da
estendere a tutte le forme interessate all'un-
zione socialista del nostro Paese.
Questi sono i limiti del risultato che il
Consiglio Centrale ha previsto a sé e te-
nuto a rispettare.

È importante sottolineare come gli sovrano-
scritti abbiano confermato la validità delle
decisioni assunte dal 10° Congresso, sia
per quanto riguarda l'attuale sviluppo del
partito che per quanto riguarda la sua

(dal nostro corrispondente)

problemi di ritorno a quel
che è il problema, non di

Cristal LABOR
APPELLENTI DEL CRISTALLINO
Rivenditori in cristallo per bagno, specchi d'arte, illuminazioni
COMMERCIALE LABOR S.p.A.
MILANO - Via Turati, 26

Anno LXX - Nuova serie - N. 209 → Sped. in abb. post. G. 1

Avanti!

In 3^a - Inglese Lavoratori

alla politica dei se

All'esame del Comitato centrale i temi ideologici e politici dell'unificazione

**UN PARTITO SOCIALISTA LIBERO E APERTO
POSTO AL SERVIZIO DELLA NOSTRA SOCIETÀ**

La relazione introduttiva del segretario del partito

Il dibattito al Comitato centrale



ROMA, 11 — Il consiglio dei Ministri ha deciso di non dare in rettificazione infondata, ma di dare la risposta al Comitato di opposizione al Comunismo del partito socialista. Il ministro della Giustizia Carlo Donat Cattin, che ha presieduto la seduta, ha detto che non c'è nulla di nuovo, ma che la legge per la lotta contro il comunismo è già in vigore. Il ministro della Giustizia ha detto che il governo non ha mai avuto l'intenzione di dare la legge per la lotta contro il comunismo. Il ministro della Giustizia ha detto che il governo non ha mai avuto l'intenzione di dare la legge per la lotta contro il comunismo.

Il senso della riconferma:
 1981 - ha presenziato Da Mo-

riente ai comunisti la maggioranza del movimento operaio che essi avevano nel 1947 e che hanno perso poi, e di aspirare alla direzione politica del Paese, rompendolo in due DC: una quella senza cui emergono esclusivamente dalla riunificazione, anche se occorreva lungo tempo per poterla rompere.

Per quanto riguarda i disegni dell'Architettura, il compendio De' disegni ha delle cose assai differenti da principi ideali del naturalismo, come sono stati elaborati nel corso dell'Umanesimo, rinascimento e barocco. Riconsegnando alle migliori tradizioni del naturalismo italiano. Crede egli ha detto, che queste parti della Carta sono inconfondibili e risolvono tutto il dubbio. Da alcuni si è parlato di principi ideologici, che non sarebbero come degli altri principi ideologici, ma come degli altri principi ideologici. Tale giudizio non è esagerato. La Carta non ignora i problemi generali della società ma intende ad-



ROMA, 16. — Il dibattito al Comitato centrale, iniziato in mattinata con l'intervento del compagno Bondi, è proseguito nella seduta pomeridiana con una dichiarazione dei membri del CC della sinistra che è stata letta dal compagno Balthaz.

In apertura della seduta pomeridiana il compagno Nenni aveva formulato alcune proposte di ordine procedibile per i lavori del CC, rilevando come il dibattito politico di fondo vada riservato al congresso straordinario del partito.

Il compagno Venturini aveva da parte una proposta le norme per la elezione dei delegati al congresso straordinario.

Dopo una breve discussione si è convenuto di costituire una commissione composta dai compagni Ingrao, Rai, Venturini, Bertoldi, Balzano, Vignone e Signorile, con l'incarico di redigere un testo definitivo per sottoporlo al CC.

Ed ecco il testo degli interventi dei compagni Dusi e Ruffano.

Boni

Certe decisioni possono nas-
cere politiche da un partito e
dal Paese, anzitutto per le e-
nergie che sprigionano e per
il clima che creano attorno ad
esse, prima ancora che per i
documenti e per gli obiettivi
tali quali, concretamente, il
nazionalismo.

È un dato di fatto che le ultime vicende della unificazione socialista, dalle elezioni

affermare che la sopravvivenza dell'organizzazione imprenditoriale è in pericolo. La struttura organizzativa, con il suo sistema di ruoli, deve essere capace di far fronte a tutte le situazioni che si possono presentare nel futuro. La struttura deve essere flessibile, deve essere in grado di adattarsi alle mutevolezze del mercato e delle tecnologie. La struttura deve essere in grado di rispondere alle esigenze del cliente e del mercato. La struttura deve essere in grado di rispondere alle esigenze del management e del personale. La struttura deve essere in grado di rispondere alle esigenze della società e dell'ambiente. La struttura deve essere in grado di rispondere alle esigenze del futuro.

La parte della Carta
scritta Orono sotto la
firma, la cui lettura è

Critica Sociale

rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

anno 61 - n. 20

esce il 5 e il 20 di ogni mese

20 ottobre 1969

SOMMARIO

Guido Calogero

*Passato, presente e futuro
del socialismo italiano*

Virgilio Dagnino

Il soggetto e l'oggetto della rivoluzione

L'Osservatore

*Per un nuovo governo di centro-sinistra
«organico»*

Fidia Sassano

L'autunno caldo

Carlo Millanti

Programmazione e assegni familiari

Oreste Lodigiani

260.000 Pierini in divisa

Rodolfo Reventlow

Dopo le elezioni in Germania

Ferdinando Vegas

La politica estera di Mosca

Angiolo Forzoni

La rivalutazione del marco

Nripendranath Ghosh

Conflitti religiosi in India

Dino Cofrancesco

La Seconda Internazionale (I)

Francesco Bellentani

*L'ostruzionismo socialista del '99:
Prampolini a «Regina Coeli»*

Eduard Marz

La prospettiva storica della coesistenza

*Rassegna dei libri (L. Laurat; Ant. V.;
G. Bonfanti; G. Statera; G. S.; L. Pel-
licani)*

Adalberto Nascimbene

*L'agricoltura italiana alle soglie
degli anni '70 (III)*

**Questo numero è di 32 pagine
Un fascicolo L. 150**

La crisi socialista

Passato, presente e futuro del socialismo italiano

di Guido Calogero

Non sono particolarmente esperto né di «futuribili» né di «futurologia», secondo i termini diventati di moda in questo periodo di rapidissimo progresso tecnologico. Ma è ovvio che nessuno di noi potrebbe capire la realtà presente, ed agire su di essa, senza confrontare tale realtà non solo con la sua ricostruzione storica del passato, ma anche, in qualche misura almeno, con la previsione del futuro. Sarà quindi lecito al sottoscritto, che come storico del pensiero si è occupato soprattutto del passato, e, come filosofo, dell'«eterno presente», rivolgere una volta tanto uno sguardo anche all'avvenire, e spiegare come vede non solo il passato e il presente, ma anche il futuro del socialismo italiano.

Comincerò quindi col dire che secondo me gli storici del futuro, quando considereranno nel suo insieme ciò che è accaduto in quest'ultimo cinquantennio in Italia, troveranno che l'errore ideologico e politico più grave per le sue conseguenze fu allora compiuto da tre fra i maggiori uomini di tale periodo della storia italiana: cioè dal maggior filosofo, Benedetto Croce, dal maggior leader del socialismo, Pietro Nenni, e dal più intelligente politico di quella che potremmo chiamare la «nuova sinistra», Ugo La Malfa.

Purtroppo il primo di questi tre protagonisti della storia italiana dell'ultimo cinquantennio non è più tra noi, per ricredersi dell'errore compiuto. D'altronde, pur senza riconoscerlo, egli si era in certo senso ricreduto, perché, in una sua lettera del 14 gennaio 1946 (pubblicata tra i miei ricordi di quel grandissimo, anche se spesso asperissimo uomo, nella «Cultura» del 1966, p. 164) egli mi scriveva che, pur restando fieramente avverso a quel «liberalsocialismo» che considerava «accozzo di parole» e «formula oscura», auspicava invece l'avvento della «formula chiara» del «socialismo liberale (riformista)».

Questo riconosceva dunque colui che, finché era in vita Carlo Rosselli, aveva allo stesso modo giudicato «ircocervo» il suo «socialismo liberale»! E finiva col domandarmi: «Perché non ricostituire questo importante partito, di cui si avverte la mancanza nella vita italiana?». Come se altro fosse stato quel che avevamo cercato di fare noi liberalsocialisti — e come se egli stesso, nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, non avesse presupposto che la sola vera forza, che da sinistra si opponeva alla «religione della libertà», era il comunismo, laddove il socialismo democratico era di esso, invece, solo un mascheramento contraddittorio!

dei quali dipenderebbe la garanzia della pace come equilibrio del terrore fondato sulle reciproche capacità distruttive degli avversari (la formula, ridotta della « balance of power »), ovvero la proposta di una progressiva trasformazione del servizio militare obbligatorio in servizio civile. Il suo tesi suggestiva, che riprende ampliando un disegno di legge del 1966 (ad ormai definitiva mente deluso) del compagno sen. Arnaldo nell'impiego dei reparti delle Forze Armate nell'opera di difesa del suolo nazionale. Ma è una tesi che, per le motivazioni che la sorreggono, solleva, insieme a un consenso di fondo, anche varie perplessità.

C'è da chiedersi innanzitutto se questo sia davvero il modo migliore per smantellare una struttura burocratica e organizzativa ormai enciclistica, tanto più che ora, dopo la lezione del Sifar, c'è da chiedersi se la capillare organizzazione territoriale di oggi (un tempo certamente giustificata dalle difficili condizioni delle comunicazioni e delle ben diverse caratteristiche tecnologiche dei mezzi impiegati in guerra) ha ancora uno specifico significato militare (oltre a quello indubbio di giustificare migliaia di stipendi di ufficiali superiori) o se invece non assomigli, senza che lo si dica, a uno spettacolo postcoletale di difesa dell'ordine pubblico, che non spetta alle Forze Armate! La creazione di un esercito ridotto rispetto a quello attuale, ben più efficiente e modernizzato, non può tuttavia essere prescritta obbligatoriamente, poiché per esempio mette una situazione che contrappone ora queste due tesi, e approfondisce, al porterebbe lontano.

Per rimanere vicino alla tesi di Berra, stupiremo invece le motivazioni addotte a sostegno dell'istituzione di un servizio civile obbligatorio.

Ritorna la coniato, e il termine serve a dare maggiormente la dimensione dei presupposti ideologici e dell'indubbio tensione morale che l'hanno sostenuto nel suo lavoro, una espressione felice: quella di « maoachismo civile »; esperienza collettiva dunque, come è quella del soldato di oggi e di sempre, ma nella quale confluirebbero finalizzati verso obiettivi civili, e non più esclusivamente militari, valori per Berra irrinunciabili, quali quelli di una esperienza di sacrificio e di vita comunitaria, di attività sportive collettive e di « solidarietà » contro l'edonismo e i mali estetici correnti del benessere e dei consumi, di un'esperienza di « gradualità » intesa come

conoscenza da parte dell'individuo di talché se stesso per un fine non egoistico e super-individuale.

Non c'è motivo per non apprezzare il valore di queste proposte; ma esse tendono a sostituirsi, a uno avviso, più che come proposte politiche, come esigenze del piano morale avanzate come la possibilità di testimonianza collettiva di vita nuova e più autentica. Il Berra non se ne abbia a male se proprio questo a me è parsa la conclusione indegna di un lavoro, che è invece esemplare per la coerenza e la profondità delle indagini che lo precedono.

In verità anche il servizio civile si potrà arrivare, ma solo dopo che saranno scolti alcuni nodi politici ai quali è questione di volontà dare o non dare uno sbocco positivo.

Il problema più grave è per esempio quello di portare ora e subito la Costituzione anche dentro le case. Roma non si chiede, se non in alcuni punti che avrebbero meritato di essere senz'altro approfonditi, quali sono le strutture giuridiche portanti della nostra organizzazione militare: un Codice Penale Militare fascista del 1941 e un regolamento di disciplina militare che Andreatti ha presentato nel 1964 rivestito sulla forma e identico nella sostanza al precedente regolamento fascista.

Eppure queste sono leggi che ogni giorno uccidono delle vittime; sono una minaccia permanente anche per chi ha messo la divisa, poi-

ché, come riconosce lo stesso Berra (p. 17) e come scriveva in un lucido articolo nel n. 11 di quest'anno Luigi Andreatti nell'«Avvenire», «rimane possibile che un cittadino qualsiasi (più facilmente un assoldato di complemento, per esempio) venga trascinata in tempo di pace davanti a un tribunale militare».

Non è forse un argomento questo per chiedere al Parlamento, che si occupa della riforma del codice, di farlo anche per il Codice Penale Militare?

200.000 Finiani quando smettono la divisa diventano anonimi ma efficienti propagandisti delle loro opinioni. Quanto più il silenzio viene mantenuto dalle forze politiche di sinistra intorno a questi argomenti (ma non si poteva, proprio parlando dal Sifar, parlare con iniziative parlamentari parallele rispetto a quella centrale d'inchiesta, per una profonda riforma giuridica e normativa?), tanto più agli occhi delle giovani generazioni queste forze appaiono strutture inerti e esseri.

E per questo un atto « intempestivo » oppure di sagacia chiedere ora ai socialisti di creare, con vaste iniziative popolari, un movimento d'opinione favorevole a riforme ormai irrinunciabili? Può Critica Sociale sollecitare iniziative parlamentari anche isolate e su di esse costruire poi degli schieramenti?

Oreste Limonici

(1) « Il Finiano ha ucciso », Espres-
sione del servizio militare in Italia, Roma
Book, Milano, L. 1966.

Dopo le elezioni in Germania

di Rodolfo Reventon

Quasi sempre, all'evento come al Fest, c'è stato un sospiro di sollievo dopo le elezioni nella Germania occidentale: i socialdemocratici sono rimasti fuori dal parlamento federale. Anche se non ci fosse stata la disposizione che richiede che venga esiguito il cinque per cento dei voti per essere ammessi nei gruppi legislativi nel parlamento, la presenza del SPD non avrebbe costituito di tutta l'ardente, per la stessa condanna dei suoi suffragi, nessuna minaccia seria per l'ordine repubblicano. A quel punto di quiete del crollo virtuale del totalitarismo tedesco, i problemi, le divisioni politiche e le decisioni da prendere sono ormai tanto lontane dal bagliore della fraseologia socialista, che i socialdemocratici non sanno che cosa dire nei dibattiti delle poche Diete degli Stati confederati in cui sono presenti. Durante la campagna elettorale il loro campo d'azione sarebbe potuto essere, naturalmente, più ampio se non ci fosse stata la presidenza, consigliata dagli avvocati, che domina l'organizzazione nazionaldemocratica fin dalla sua creazione, nel timore che il Tribunale Federale promova la proibizione del partito perché contrario all'ordine costituzionale. Ci sono stati alcuni tentativi, in parte organizzati dall'opposizione extra-parlamentare (APO) e dall'Azione delle Forze Democratiche (AFD), sotto la cui denominazione i comunisti si erano riuniti con alcuni compagni di viaggio in un misto blocco elettorale. C'è stato pure il tentativo dei socialdemocratici di far proteggere i propri comiti da una guardia militarmente organizzata. Dopo alcuni successi di poca importanza, una disastrosa fusione di voti videro, la sinistra diventò l'«Incoercibilità» con le leggi vigenti di qualsiasi gruppo organizzato e provvisto di cani e cirgli o di altri animali, che potrebbero servire da armi.

La vera lotta si svolse ben lontana da questi piccoli eventi, talora clamorosi ma in fondo senza presa sulle decisioni elettorali. E' stata una lotta elettorale analitica e non diversa da quelle alle quali ci eravamo in precedenza abituati. Dopo molti anni di lacerazione degli elettori, i comiti furono quasi sempre sfidati e i manifesti respicciarono la polemica sviluppata per

tre anni si sono al governo di coalizione democristiano-socialdemocratica. Mentre nelle elezioni precedenti le parole d'ordine dei grandi partiti la lotta si assomigliavano nelle formule generiche e senza concretezza, questa volta si fecero accesi, in prima campagna, i contrasti tra le persone di primo piano. I democristiani dicevano nei loro manifesti che Willy Brandt non era l'uomo al quale poter affidare le sorti del paese, mentre i socialdemocratici proclamavano la lettera cubitali: « abbiamo gli uomini che ci vuole », ed anche: « se volete la pace, votate SPD », e nel frattempo i contrasti si sono al governo attraverso gli articoli di fondo dei grandi giornali. I democristiani, che per molti anni avevano presentato Ludwig Erhard quale artefice dello sviluppo vantaggioso dell'economia tedesca, ora dipingevano, non diversamente da Karl Schiller, quale ministro dell'Economia in questo governo di coalizione, non si limitasse a discorsi anticomunisti di stile burocratico, come Erhard, ma intervenisse la tempo di crisi con parole keynesiane, adducendo un successo veramente sorprendente. Kurt Georg Kiesinger, benché meno autorevole, anche perché più giovane, del defunto Adenauer, non tollerava tuttavia l'indipendenza dei ministri socialdemocratici e faceva valere il suo diritto costituzionale di determinare le linee generali del governo (una prerogativa la virtù della quale, per esempio, obbligò Karl Schiller a far sospendere la trattativa in borsa delle divise estere due giorni prima e un giorno dopo le elezioni). In materia di politica estera i contrasti tra Brandt e il cancelliere furono meno vivaci, ma più profondi. Con esperienza che rispondono al suo temperamento pesante di uomo del nord, Brandt lo ha rivelato in una intervista col noto settimanale d'informazione Der Spiegel, dichiarando che l'instaurazione della burocrazia presidenziale negli Affari Esteri era insopportabile. Certo è che oggi giorno in qualunque paese più o meno democratico i capi di governo considerano circa riservata la politica estera: ma Brandt, come Nerli in Italia, non ha la stoffa per fare l'istante del capo di governo. Così la campagna elettorale s'impennava in buona parte sull'impugnazione dei socialdemocratici

ad essere non soltanto partecipi di un governo, le cui direttive di politica estera si avvertivano politiche, bensì a governare loro stessi. Nel corso degli anni scorsi quest'aspirazione apparve sempre alquanto ironica, perfino per l'uomo della strada, quando il SPD la proclamava alle elezioni federali, giacché nel corso d'un ventennio si era stabilizzato il fatto che i democristiani governavano, ora o senza l'assistenza dei liberali, ma al socialdemocratici non restava che la collazione negativa dell'opposizione. Questa volta, dopo tre anni di partecipazione governativa, i socialdemocratici si sono presentati al popolo con ministri in carica, elemento del quali ha saputo attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Schiller con la sua « sinistra concertata » in materia economico-sociale, Leber col suo piano di sistemazione del traffico stradale e ferroviario, Helldorn, e poi al suo posto Shenke, con l'immediamento del diritto penale, la compagna Käte Strobel col suo aiuto per la conoscenza dei problemi sociali ed infine Willy Brandt che ebbe il coraggio di dare al congresso SPD di Norimberga che la frattura dell'Est devono essere rispettate e che l'ignavia la stupida interruzione delle relazioni diplomatiche con la Jugoslavia. La presenza socialdemocratica in seno al governo, contrariamente a quanto molti iscritti al partito pensavano nel 1966, è stata una dimostrazione di forza che ha giovato al SPD nel corso della campagna elettorale.

Tutto ciò, beninteso, si è svolto sullo sfondo di una evoluzione economica straordinariamente favorevole fin da quando Karl Schiller prese le prime misure per frenare la breve crisi del 1966. Disoccupati non ce ne sono in Germania, se si perviene alla remota contrade della Baviera nord-occidentale dove il tracollo della frontiera con l'Alta Germania ha troncato da vent'anni ogni sviluppo economico. La massa d'opera, al contrario, è ricercata dentro i confini della Germania e fuori; tanto florido da determinare un fenomeno economico da decenni nel Paese, quello degli scioperi spontanei. E' noto che i sindacati tedeschi sono indolgenti facili come agli scioperi e che degli scioperi

**BANCA POPOLARE
DI MILANO**

FONDATA NEL 1865



CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

La politica estera di Mosca

di Ferdinando Veger

La politica estera sovietica, nonostante i suoi interessi si estendano a raggio globale, concentra tuttavia la sua maggiore cura e preoccupazione sui due « fronti » che toccano direttamente l'Unione Sovietica: quello ad occidente, verso la Germania Federale e l'Europa occidentale in genere e quello ad oriente, verso la Cina. Naturalmente, il punto fondamentale da riferimento di Mosca rimane sempre il rapporto con Washington, nel tentativo di concretizzare quel dialogo fra superpotenze che da tempo è in atto; ma, appunto per meglio dialogare con gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica ha bisogno anzitutto di sicurezza e stabilità ai propri orienti ed occidentali del proprio impero.

La stessa geografia che detta a Mosca questa politica, che quindi si fonda sulla politica che adotterebbe qualsiasi Stato nella medesima situazione, indipendentemente da ogni presupposto ideologico. Non è qui il caso di ripetere il discorso, ormai antico e ripetuto, sulla prevalenza che i dirigenti sovietici accordano, in politica estera, alla tutela degli interessi dello Stato su rispetto alla diffusione ed al sostegno dell'internazionalismo proletario: si tratta d'un dato di fatto, consolidatosi nel corso di più di cinquant'anni di politica estera svolta da Mosca, sin dall'insediamento stesso della Rivoluzione d'Ottobre (per di Soviet L'insediamento). Ed è pure superfluo aggiungere che vi sono ottime ragioni perché, da Lenin a Stalin a Kruščev ai suoi epigoni attuali, i dirigenti sovietici si siano comportati in si comporsi in questa maniera: la sopravvivenza dello Stato sovietico era, evidentemente, il primo assoluto, da garantire ad ogni prezzo, se si voleva poi procedere alla « esportazione » della rivoluzione.

Ma tale « esportazione », si sa, si rivelò ben presto impossibile; al contrario, anzi, l'Unione Sovietica si trovò ad essere il primo ed unico paese socialista del mondo, ferocemente osteggiato dai paesi capitalistici. Da ciò quel complesso di furore, addirittura ostentato, che caratterizzò la permanenza della politica estera sovietica, anche in questa disagevole, quando essa è ormai divenuta una grande potenza mondiale e non dovrebbe quindi soffrire di siffatti complessi. Comunque sia, sta di fatto che ancora oggi la politica estera sovietica, specie nel suo atteggiamento riguardo la caduta di Kruščev, è dominata dalla preoccupazione prima e preventiva su ogni altra della sicurezza, della stabilità, del mantenimento della politica di accellerazione.

In questa prospettiva generale si inquadrano le mosse più recenti di Mosca, anche se esse sono state sollecitate da avvenimenti esterni. Ci riferiamo, da una parte, all'esito delle elezioni nella Germania Federale; dall'altra parte, alla proposta avanzata da Pechino per una sistemazione, mediante negoziati, delle questioni relative alla frontiera cinese. Mentre il tentativo sovietico di inserirsi nelle vicende interne della Germania Federale per portare Bonn all'accettazione formale dello status quo rientra in una linea già più volte perseguita da Mosca, il repentino avvio d'un abbasso di tensione con la Cina rappresenta invece una inedita novità, degna della massima attenzione.

Occorre dire subito che siamo appena alle primissime avvisaglie di un processo che nessuno può prevedere se e come si svilupperà. L'abbiamo scatenato in tanti anni di polemiche e di insulti grossolani e violenti fra Pechino e Mosca: è tale che non può certo essere colto in breve tempo, anzitutto pure che le due parti intendano colmare. Per adesso nulla lascia supporre che Cina ed Unione Sovietica siano indolenti in questo senso: il comunicato cinese del 7 ottobre, nel quale si diceva notizia della decisione di aprire negoziati cino-sovietici, a Pechino, sulle questioni di frontiera, metteva anzi ben in chiaro che « esistono delle divergenze di principio ineliminabili tra la Cina e l'Unione Sovietica » e la lotta ideologica sarà proseguita ancora per lungo tempo. Il dialogo cinese è dunque inattuabile: negoziati per cercare di risolvere un problema specifico, per quanto della massima importanza, ma prosecuzione a tempo indefinito del conflitto di fondo, tra la versione cinese del maoismo-leninismo e la versione sovietica della stessa ideologia.

In altri termini, viene così posta una netta distinzione tra l'aspetto propriamente politico che riguarda gli Stati, e l'aspetto ideologico, che invece riguarda i partiti comunisti primariamente e solo secondarie-

mente gli Stati, in quanto a regime comunista. Il conflitto cino-sovietico, è noto, era cominciato essenzialmente come un conflitto ideologico e solo nel corso del suo aspro sviluppo era passato sempre più sul piano politico, sino a degenerare negli scontri armati di frontiera sull'Himalaya, sull'Amur e nel Sinkiang. Ma questi, infine, benché pericolosissimi, erano sempre sviluppi secondari del conflitto di fondo, ideologico-politico. Immaginare che la Cina e l'Unione Sovietica intendano realmente farsi la guerra, per regolare le controversie di frontiera era assurdo, degno solo della fantasia, non disinteressata, della CIA o di chiunque altro negli Stati Uniti abbia dato credito e divulgato a simili prospettive catastrofiche.

Però, dato che ad un certo punto le armi finiscono con lo sparare da sole, anche se controllate da regimi rigorosi come quelli di Mosca e di Pechino, una situazione così anomala alle frontiere di due grandi potenze non poteva continuare ancora per molto, senza che i rischi crescessero a dismisura. Si capisce quindi che tanto Pechino quanto Mosca abbiano inteso ad esprimere un tentativo di sistemazione della controversia mediante negoziati, si da eliminare la punta più acuta del conflitto tra i due paesi. Sarà da vedere se deve si spingerà il regolamento: se si limiterà a dirimere gli aspetti minori della controversia frontiera, cioè a stabilire quei tratti del confine sui quali si è scesa la disputa e si sono svolti gli scontri armati; oppure se si estenderà sino ad una definizione complessiva dell'intero confine cino-sovietico, eliminando così la vesante questione dei « trattati diseguali » firmati nel secolo scorso tra la Russia zarista e l'impero cinese.

Anche nell'ipotesi più limitata, Mosca raggiungerà ugualmente un obiettivo che la era particolarmente a cuore, appunto quello di acquistare stabilità e sicurezza sul « fronte » orientale. Al capo opposto, sul « fronte » occidentale, un identico obiettivo sarebbe conseguito se la politica del nuovo governo della Germania Federale si decidesse finalmente a far propria una visione realistica della situazione e quindi a trovare una base d'intesa con Mosca e con Berlino est per sanzionare lo stato di fatto, irreversibile con mezzi pacifici, che ormai da un ventennio si è instaurato nella Germania ed intorno alla Germania. La propaganda di Berlino, da socialdemocratici e più ancora quella del liberale, era succitata nel governo del cancelliere Brandt, ha lasciato intendere che il cambio di governo a Bonn avrebbe avuto conseguenze proprio in que-

spontaneamente. S'era perso anche il ricordo: ciò sia per la struttura del sindacato, sia per il loro inserimento nell'ordinamento giuridico sociale della Repubblica. I sindacati esigono contributi ingenti ed offrono in compenso diversi servizi nonché un sostanziale ausilio in caso di sciopero: ma l'inservenza del contratto collettivo è difesa con severità, e quando il contratto scade, puntano a dicembre, in cui si può anticipare uno sciopero in ordine a meno di incassare nella responsabilità di ricattare ai padroni i dani sofferti. Anche a contratto scaduto è obbligatorio dichiarare a tempo debito la venuta ed indire un referendum sullo sciopero eventuale. Quindi non vi sono scioperi di poca durata e di sorpresa. Un'altra ragione della scarsità di scioperi in Germania è il fatto che da ormai molti anni, specie nelle grandi aziende, si paga più del salario pattuito dal contratto collettivo: in molti casi i sindacati, eccetto fatta per i servizi pubblici, cercano di far lavorare nei contratti i salari realmente pagati. In più, i lavoratori che hanno raggiunto una certa agiatezza e sistemata la loro vita quotidiana sulla base di certe spese fisse, difficilmente s'interessano allo sciopero. Infine bisogna pur confessare che, malgrado la fama frantumata e la comparsa di un'equilibrata sinistra, i sindacati tedeschi in media non contano nelle loro file molto di più di un terzo dei lavoratori occupati. Ma quest'anno i lavoratori, organizzati o no, di alcune grandi industrie si sono essi stessi, senza aver letto Marx, che nello spezzare il loro lavoro aumentava vertiginosamente. Scioperarono quindi senza domande permesso a chiacchiera. I padroni non offrivano resistenza o quasi, alle rivendicazioni degli scioperanti. Più tardi anche le categorie meno vicine alla produzione immediata si mossero, provocando un generale aumento del livello dei salari. La campagna elettorale non fu turbata da tutto questo: nessun partito osò biasimare gli scioperanti, essendo i lavoratori in fin dei conti anche elettori.

Così questo siamo arrivati alla questione ora, e in che grado, la socialdemocrazia tedesca rappresenti quello stato sociale che si sta chiamare la classe operaia. La coscienza di classe nel senso classico della parola in Germania non esiste più: esiste invece la nozione, meno esattamente definita, di appartenenza al ceto dei salariati. Non è caso che i socialdemocratici dominano le grandi città e le regioni industrializzate. Non è facile però delimitare esattamente una linea di divisione tra democristiani e socialdemocratici e non si può negare che tracciarne una radicale divisione ideologica tra i due partiti. Il successo socialdemocratico di queste elezioni è dovuto senza dubbio in buona parte all'assenza del liberalismo del FDP, i cui elementi abituali sono andati in parte al NPD nazionista e in parte, in quanto veramente liberali progressisti, al socialdemocratico. Questi hanno saputo mobilitare un rilevante numero di personalità della scienza, dell'arte e della vita spirituale disposti a fare dichiarazioni pubbliche in favore del SPD.

Nella polemica elettorale tra i grandi partiti coalizzati e discorsi di così pure, fino al giorno dopo le elezioni, la questione della parità della moneta. Schiller chiedeva da anni la risoluzione del nuovo ma Kiesinger, per ostilità al ministro socialdemocratico più che per convinzione, rifiutava e Franz Josef Strauss, presidente del partito cristiano-sociale bavarese che nel parlamento federale fa capo come il democristiano, veniva in aiuto al cancelliere con argomenti fiscali poco convincenti. Il risultato è noto: il giorno dopo le elezioni, e quindi con grande ritardo, il governo ancora in funzione dovette cedere ed effettuare qualche liberalizzazione dei cambi monetari che dava per risultato immediato l'aumento del tasso di cambio del marco, ostacolando così, l'indesiderata affluenza di divise estere a scopo di speculazione sul cambio. In questo modo il governo uscente dovette confermare, al benedetto del due avversari socialisti della rivoltazione, Kiesinger e Strauss, come s'illusa atto politico della sua esistenza, questo Schiller, in vista della situazione degli scambi commerciali e monetari, aveva richiesto varamente da mesi. E così fu fatto da Willy Brandt il primo passo per capovolgere la situazione politica della Repubblica Federale.

Le tappe dei democristiani è stato generale, le votazioni si sono abbinate ad identificare il gruppo biennale CDU-CSU con lo Stato: l'idea di dover passare all'opposizione sembra loro assurda, quasi inconcepibile. Il punto cruciale della svolta ha riguardato i liberali, che per lunghi anni furono alleati ai democristiani, ma, a differenza di oggi, che vede la prevalenza della sinistra, allora nel partito liberale

prevalsero gli elementi conservatori, tanto che diversi socialisti accarezzavano l'idea di togliere dal parlamento i liberali con l'introduzione del collegio uninominale di tipo britannico. Ci furono anche, su questa questione, trattative con i democristiani e sembrò che ormai la maggioranza dei socialisti fosse d'accordo: fu Brandt a far rinviare le congressi la decisione.

L'appello delle elezioni elettorali dimostra chiaramente che secondo la concezione più volte allora propagandata nel Partito, che solo i due grandi gruppi avrebbero, per così dire, il mandato da parte dell'elettorato di governare la Repubblica Federale, si sarebbe rimasti fermi in un vicolo cieco. Le molteplici discussioni svoltesi allora sul « sistema » a due o tre partiti sono ormai venute davanti ai fatti.

Nel commento si è detto anche che il partito più debole, quello liberale, a determinare con il suo condizionamento l'indirizzo della politica, ma ciò non è vero. Chi determina la politica della coalizione sono i socialdemocratici, il cui presidente di partito, in qualità di cancelliere, stabilisce la linea generale della politica del nuovo governo. Del resto, solo il SPD è uscito dalle recenti elezioni rafforzato la voti e seggi al parlamento federale.

E' evidente che tra liberali e socialdemocratici non c'è e non può esservi la conciliazione in tutti i punti della politica: da intraprendere in questi momenti. Ma si sono presto rivelate possibili alcune intese su alcuni problemi importanti, quali la riduzione dell'impossibilità per le imprese di fronte dei salariati, una politica europea per l'industria della Gran Bretagna e i paesi nordici nel MEC, la firma del Patto Atlantico da parte della Germania, la rinascita a qualsiasi forma di rivendicazione territoriale, sia pure velata e di principio. All'est, più difficile sarà il mettere d'accordo sulla estensione della cooperazione delle grandi industrie, anche se i liberali consentono di impedire la soppressione della cooperazione già esistente nell'industria cartonomericaria.

La Germania Occidentale fa così quanto un passo decisivo verso una svolta a sinistra della sua politica interna ed estera. Parte territoriali, ma economicamente, tra le più grandi potenze industriali del mondo, la Repubblica Federale, potrà così arretrare un importante contributo al processo di graduale socializzazione democratica del continente europeo.

ROMANO ROMANOW

Conflitti religiosi in India

di Nripendra Nath Ghosh

sia secondo capitale della politica estera: rovinò da vedere ora se alle parole seguiranno i fatti.

Breschew, parlando a Berlino-est il 30 ottobre, al "vertice" dei paesi comunisti europei, tenutosi in occasione del ventennale della fondazione della Repubblica Democratica Tedesca, ha detto che l'Unione Sovietica «saluterebbe una svolta verso il realismo nella politica della Germania Federale» e che è «punta a reagire a questa svolta in modo adeguato». Non ci vuole molto a capire che il "realismo" chiesto da Mosca a Bonn comporta il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, l'accettazione della

frontiera dell'Oder-Neisse, l'abbandono della "dottrina Hallstein", la firma del trattato contro la proliferazione nucleare: condizioni che possono apparire pesanti, se confrontate con la politica tradizionale seguita da Bonn per un ventennio.

Ma questa era la politica della «guerra fredda», impostata da De Gaulle e Adenauer ed ereditata prima da Erhard, poi da Kiesinger; ora, insomma, una sopravvivenza sulla carta d'un passato che preleva ancora la sua ombra sul presente. Era, essenzialmente, una politica caratterizzata dalla mancanza di "realismo", ossia dal rifiuto di prendere atto della situazione effec-

tiva e dalle conseguenti incapacità di agire in coerenza con tale situazione. Tanto vale, allora, riconoscere apertamente come stanno le cose e accettare la sfida sovietica a prendere decisioni ormai più che mere.

Se l'attacco di Bonn ad uno sviluppo in questo senso sembra ingiustificato, ancora più forte è l'attacco di Mosca. Sostanzialmente il "fronte" occidentale i sovietici potrebbero decimarla a quello orientale con maggiore libertà, potrebbero cioè zionare in mano carte migliori per condurre il solito gioco diplomatico che sta per cominciare con la Cina.

FEDERICO VIGAS

La rivalutazione del marco

di Angelo Portoni

Il marco tedesco sarà rivalutato da Willy Brandt. Fatto a fine del mese il nuovo governo della Germania federale — stando alle dichiarazioni semiufficiali — dovrebbe infatti porre termine al periodo di libera fluttuazione del cambio del marco nelle piazze finanziarie internazionali. La libera fluttuazione del marco, come è noto, è stato l'ultimo provvedimento di Kiesinger e di Strauss conseguente alla loro politica monetaria, indubbiamente lesiva e per molti aspetti simile a quella di de Gaulle.

A circa un anno dalla drammatica riunione di Bonn del novembre dell'anno scorso, durante la quale i ministri finanziari — eccettuato Strauss e Ortel — e i governatori delle banche centrali dei paesi del «gruppo dei dieci» consigliarono l'invio alla svalutazione del franco francese e la rivalutazione del marco tedesco, è toccato a due nuovi governi, quello di Chabot-Delors e di Willy Brandt porre un qualche riparo alle politiche monetarie di prestigio personale di de Gaulle e di Kiesinger.

Queste politiche, avulse dal quadro delle reali situazioni economiche finanziarie e cieche di fronte al movimento della speculazione internazionale, hanno indubbiamente reso più difficile l'aggiustamento degli equilibri monetari sorti dal cattivo funzionamento del vecchio «gold exchange standard».

La concomitante svalutazione del franco francese e la rivalutazione del marco tedesco avrebbero evitato l'ulteriore deterioramento delle condizioni del Mercato comune, spe-

cialmente per quanto riguarda il settore agricolo. D'altro canto, sarebbe stata facilitata quella revisione generale delle parti monetarie, denunciata a suo tempo al Fondo monetario, resa necessaria dal differenziale tasso di deprezzamento del marco dei paesi industrializzati riscontrato in questi ultimi dieci o quindici anni.

La svalutazione del franco francese e la rivalutazione del marco tedesco — data quest'ultima come scontata — sono, invece, avvenute a distanza di qualche mese l'una dall'altra e senza un piano coordinato in funzione delle esigenze del Mercato comune e, più in generale, del sistema monetario internazionale. Il quale probabile che gli effetti dei due provvedimenti non si sommino e che pertanto il franco francese si trovi sottoposto a nuove incertezze che possono minacciare la stabilità monetaria di altri paesi.

In pratica, se la rivalutazione del marco sarà del 0,5 %, come ormai si dà per certo, lo scarto tra le nuove e le vecchie parità del franco e del marco non potrà superare il 3 %, dal momento che la Germania ha rinviato alla minima di sottoporre alle importazioni e di freno alle esportazioni, l'uno scarto del 3 % è invece esiguo per consentire alla situazione monetaria internazionale di riportarsi in una zona di relativa tranquillità, necessaria per varare importanti riforme degli accordi di Bretton Woods del 1944 (1).

L'approvazione e il funzionamento dei diritti speciali di prelievo sul Fondo monetario, non anche come «contingenti», nonostante rappresen-

tino una svolta nella storia economica, non sembrano infatti sufficienti azioni per dotare il sistema monetario di un mezzo di scambio e di una riserva di valore svalutati dagli influssi del paese economico più forte. Di volta in volta per il continuo impulso agli scambi internazionali e quindi per una continua spinta al processo di integrazione economica internazionale che favorisce la divisione internazionale delle produzioni con conseguente aumento della produttività del lavoro, è infatti necessario che la funzione di bacchiere internazionale venga affidata alla collaborazione ed alla cooperazione internazionale. Per ciò che riguarda il potenziare il MEC occorre invece arrivare all'armonizzazione delle politiche monetarie dei paesi europei.

Senza questa armonizzazione sarà del resto molto difficile opporre un argine efficace alle ondate del ciclo economico statunitense, che, tra l'altro, impedisce la formulazione di una programmazione europea a medio termine. La rivalutazione del marco tedesco deve essere quindi il primo passo verso la soluzione dei molti problemi monetari, senza la quale il mondo rischia di scendere in balza delle leggi di mercato, vale a dire le leggi che la programmazione su scala nazionale o internazionale vuole sottoporre e disciplinare in funzione del raggiungimento degli obiettivi di volta in volta prioritari.

ANGELO PORTONI

(1) Accordi cui aderiscono i principali paesi industriali allo scopo di creare «un sistema per superare le difficoltà causate dagli squilibri nelle bilance dei pagamenti».

Tali accordi sono stipulati nel 1944 — e che l'Italia aderì dopo il conflitto mondiale — hanno creato il Fondo monetario internazionale ed alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo sviluppo (meglio nota come Banca Mondiale). (s.d.s.)

Il prendere a sassate una nazione è una questione che dovrebbe riguardare la società per la protezione degli animali; in India può invece provocare un massacro. Circa 600 persone sono state uccise nel recente disastro di Ahmedabad, il più importante centro dell'industria tessile indiana; alcuni parlano addirittura di 1000 persone. Nei tempi recenti questo fatto non potrebbe avvenire in nessun altro paese; ma in India la violenza è abituale. Qualsiasi contrasto politico, linguistico o religioso viene risolto con la violenza. Sin a quando il nostro Governo Centrale non si decide a mandare le truppe a marciare pace tra i rivoltosi.

Tutti coloro che organizzano sommosse per questioni religiose sono delitti, e ne ho fatto un'esperienza personale nel 1946: basta sperare ad uno di essi perché gli altri scappino come topi. Il nostro Governo lo ha fatto, ma tuttavia per più di 48 ore non vi furono truppe ad Ahmedabad. Quando vi sono delle sommosse politiche le nostre truppe arrivano giusto in tempo prima che il faccia il nome di Gandhi.

In tutte le rivolte che avvengono nel mondo si avverte un denominatore comune: la disoccupazione, che ha ridotto in povertà grandi masse della popolazione senza nessuna speranza per il futuro. In un paese come l'India, dove la popolazione è cresciuta dai suoi diritti democratici da poco conquistati, la povertà ha trasformato la gente in un bundle di polvere da fuoco. I partiti politici e religiosi interessati colpiscono un avversario e tutta la provincia esplode. Alcuni sostengono che i comunisti Hindi sono i responsabili delle rivolte di Ahmedabad, altri accusano il capitale straniero. Bisogna osservare che gli estremisti Hindi (che conosco Gandhi) si sono congratulati pubblicamente con Israele quando questi hanno l'Egitto nel 1956. Il Pakistan è interessato in questi avvenimenti perché la sua reale aspirazione è la distruzione dell'India. Ma gli Indiani hanno ucciso altri Indiani prima che i Sindhi avessero conquistato il Pakistan o che fosse nato lo Stato del Pakistan. Come i bianchi contro i negri negli Stati Uniti e i cattolici contro i protestanti nell'Irlanda del Nord, anche i comunisti Hindi e i musulmani e Hindi in India hanno prodotti storie. Gli invasori Musul-

mani venuti dall'Occidente conquistarono Delhi nel 1201 e si impadronirono poco a poco del resto dell'India fino a quando gli Inglesi li cacciarono dal potere nel 1858. I comunisti Hindi stanno ancora combattendo quella guerra perduta alcune centinaia di anni fa, come alcuni Protestanti dell'Irlanda del Nord stanno combattendo la battaglia di Boyne che avevano vinto circa 300 anni fa. Mentre i Negri degli U.S.A. lottano per una giusta causa, i Protestanti dell'Irlanda del Nord e i comunisti Hindi non hanno nessuna giustificazione. Si è dimenticato quel grande dovere civile che impone la maggioranza ad essere generosa.

Nell'India i fanatici di lingue diverse (Hindi contro Tamil, Assamesi contro Bengali), gli aderenti al partito del Congresso contro socialisti, socialisti contro comunisti, comunisti filo-sovietici contro comunisti filo-cinesi e le Trade-Union contro le Trade Unions (abbiamo ben quattro sindacati nazionali) hanno sempre fatto ricorso alla violenza. La loro mancanza di rispetto verso la nostra Costituzione ha incoraggiato tanto gli Hindi quanto i comunisti Musulmani. Per questo il primo di questi gruppi (il mo-

no peggio tra i due mali) rifugge dalla violenza, il fanatismo religioso indiano non può mai essere frenato.

I feroci avvenimenti di Ahmedabad non avrebbero potuto accadere in un momento peggiore. Il delitto indiano — appartenente a uno stato laico — fu invitato al «simulacro» islamico in Mosca. Noi dobbiamo quest'anno il centenario della nascita di Gandhi; questi due fattori avrebbero potuto suscitare un autentico impulso di pacificazione tra circa 60 milioni di Indiani musulmani e il resto della nostra popolazione. Ma la ingenuità del nostro governo, la insensibilità della nostra classe dirigente e la nostra classe urbana dei disoccupati hanno prodotto esattamente l'effetto opposto. Frankfurter ad Ahmedabad. La gente del luogo ha già ribattezzato la città in «città della vergogna» (Shamedville).

Il vicesegretario non avrebbe potuto evitare il massacro di S. Bernardino in Francia o lo sterminio degli Indiani del Sud America. I nobili ideali protestanti non avrebbero potuto prevenire lo sterminio degli Indiani del Nord America o la schiavitù dei Negri. Ma la religione Hindi in quanto rifugio dalla violenza, avrebbe potuto evitare i fatti di Ahmedabad. Appare evidente che le religioni, come esse sono attualmente, non sanno dare una risposta ai problemi della popolazione. La popolazione sta continuamente aumentando e la povertà aumenta con essa. Forse la colpa è completamente nostra. I peggiori criminali sono coloro che fanno della politica in nome dei linguaggi sacrali dell'India; che si occupano di politica, di sindacati e di religione con bombe fatte in casa, bottiglie di acidi corrosivi e fucili. Fino a quando questa gente non si ritirerà dalla scena non vi potrà essere pace né ugualità in India; ma non si ritirerà fino a quando i nostri governanti non attueranno una energica politica di distribuzione della ricchezza nazionale su tutti eguali. Abbiamo invece una costituzione basata sull'aristocrazia. Il terrore virgole della repressione fiducia dei cittadini è stato distrutto dal fuoco dell'odio reciproco. Il gioco non tanto la democrazia, la libertà di stampa o il laicismo, quanto lo stesso concetto di umanità.

NRIPENDRA NATH GHOSH

ENRICO BASSI

Rodolfo Mondolfo
nella vita e nel pensiero
socialista

Editore TAMARI - Bologna

Il volume è in vendita al prezzo di L. 1500 - Agli abbonati di «Critica Sociale» che ne facciano richiesta tramite l'Amministrazione della Rivista è riservato uno sconto del 30%

407

L'ostruzionismo socialista del '99: Prampolini a «Regina Coeli»

di Francesco Belloni

Sono trascorsi settant'anni da quel 30 giugno 1899 in cui Camillo Prampolini e tre altri suoi colleghi del gruppo socialista (Bissolati, De Felice e Mengoni) impedirono a Montecitorio, rovesciando le urne, una votazione da essi considerata arbitraria perché lesiva dei diritti della minoranza.

Nel 1899 erano ancora in gioco la libertà statutaria: sfilati conati della politica reazionaria inaugurata nei anni prima del Crispi. La maggioranza tentava di valersi del suo peso per instaurare lo Statuto, e il gen. Pelloux, succeduto al D. Rodik, si proponeva di legittimare l'arbitrio con un decreto-legge che aboliva di fatto i principi fondamentali della Costituzione. I deputati d'estrema, con l'appoggio di non pochi elementi costituzionalisti, resistevano con l'ostruzionismo, consideravano la discesa prolungata più del necessario. L'esplicito della modifica del regolamento, proposto dal Pelloux per indovinare l'opposizione, fu la causa del clamoroso gesto di Prampolini e compagni, condannato dalla Camera quale «atto» con la interruzione del suo corso.

Il 14 settembre 1899 Camillo Prampolini entrava a «Regina Coeli», preferendo costrarsi ed essere processato piuttosto che sottrarsi all'arresto con l'indulto. Ma il Governo paventava quel processo nel quale esso avrebbe apparso in veste d'imputato: ed emise un decreto, a fine ottobre, che rimpediò in libertà tutti i deputati socialisti in carcere per reati politici, tra i quali Andrea Costa.

Anche con la modifica del regolamento, approvata allora nella sua forma definitiva, la battaglia non terminò: non dissimulava. Nella seduta del 15 maggio 1900, evviva al socialismo e il canto dell'Inno dei lavoratori risonavano nell'aula parlamentare. Tre giorni dopo fu dichiarata chiusa la XX Legislatura e fissate le elezioni per il 3 giugno. Credeva il Governo di cogliere l'opportunità l'istituzione, la quale invece rispose con slancio alla sfida.

Dopo l'epilogo elettorale di quella memorabile battaglia per la garanzia statutaria — che vide vinti socialisti, democratici, repubblicani e costituzionali — il gruppo socialista

raddoppiò il numero dei propri eletti. Il Governo Pelloux, reso disorientato, fu sostituito da quello presieduto dal vecchio liberale ottantenne Giuseppe Saraceni, durante il quale, nel mese successivo, la vita politica italiana fu scossa dal rovescio di Montecitorio.

Nel 46 giorni trascorsi a «Regina Coeli», Prampolini fu al centro di un vero plebiscito d'affetto e di solidarietà, come attestano le numerose lettere conservate dai familiari e raccolte successivamente dal compianto Renato Martelli nel volume (I) che contiene la sua attività pubblicistica.

Oltre a qualche saggio, riteniamo pare d'interesse far conoscere il testo della lettera che Camillo, in data 22 settembre, indirizzava alla sorella Lia. «...Oltre le ragioni che ti ho già scritte, contribuisce a rendermi più che sopportabile questo esilio una malattia morale che può bene tormentarmi quando sono libero, ma qui è costretta a dormire. È la malattia della responsabilità: fuori io non sono mai contento di me, sono continuamente, o quasi, tormentato dal pensiero di non fare abbastanza, di essere troppo inferiore al mio compito, di essere buono a nulla; qui invece questa malinconia (che sono veramente terribile, benché lo credessi di non averla) non ha ragione di essere; perché ogni responsabilità è tolta dalle mie spalle e il dovere (mantenere bene d'ordine) è tale che io sono ben certo di saperlo fare inappetibilmente, anche nel momento in cui mi sembra di essere un imbecille. Tu mi dirmi che per poco io non mi propongo di persuaderti che ti sia meglio in carcere che in libertà...».

Antonio Labriola così gli scriveva: «Tanti auguri per la vigilia della tua prigionia che ti sei scelta per l'ombra. Mio figlio Alberti Franz, avvocato esercitante in Roma, desidera di essere nel numero dei difensori tuoi e degli altri tre imputati, della tua. Avverto ora lo stesso il fuori. Ma naturalmente ci vorrà l'avviso o mandato degli inspecti. Mio figlio non appartiene alla categoria dei politici. Come sto-

dioso e persona seria non farà che aggiungere serietà alla difesa...».

Il pittore Gaetano Chiarini (diventato poi sindaco socialista di Reggio Emilia) inviava una lunga lettera di cui ripetiamo l'essenziale e la conclusione: «...Oggi apprendo dai giornali che ti sei costituito e che già la regola dei dieci ti ha scelta nelle sue sacre braccia... Come non può essere ritenuto vero soldato chi non ha avuto il battesimo del fuoco, così tu, ottimo tra gli ottimi nostri, senza il battesimo delle mazzette non eri un completo ribelle...».

Andrea Costa, dal carcere di Imola: «A quel che vedo, devi anche tu gustare finalmente le pene del carcere, se pure in carcere non sei già. Comunque siano, e fuori o dentro che tu ti trovi, ti saluto cordialmente e ti sarò grato se mi darai tue notizie».

G. B. Proietti (deputato repubblicano di Ravenna): «Ti mando un saluto e il auguro di uscire il più presto possibile... a riveder le stelle. Io sto pagando i miei peccati in questo carcere infernale, dove lavoro per far vivere l'anima e il corpo, ma mi ricordo sempre dei lettori che, come io, alla modestia e alla resistenza aggiungono la chiara visione della storia contemporanea».

Paolo Fusi (medico neurologo milanese): «Non prendo di cuore completamente solo in cella perché una volta di più ho fissato la sua situazione sopra di te. Speriamo che tutta la faccenda proceda bene e allora il nostro mondo sarà rallegrato maggiormente dagli insuccessi di certe persecuzioni. Ti verrò a trovare presto...».

Particolare interesse suscitava quest'ultima lettera: scritta da un uomo che diverrà a sua volta apostolo di bene e «perseguitato per ragioni di giustizia». Con Filippo Torricelli e Luigi Maltoni, Paolo Fusi ripeté sempre i manifesti volti, per un ventennio, nelle elezioni amministrative milanesi. «Non c'era occasione politica di no» — narra Virgilio Brocchi — che Paolo Fusi (dunque il fascismo) non venisse arrestato. La prima volta fu al fine del 1900, quando egli, quando egli così far deporre sul fuoco una giungla di gasisti rossi. La seconda, qualche anno dopo, mentre egli sedeva al capezzale di una moribonda, e si teneva il dito sul polso aspettando l'arrivo di guaita la carceri». Durante la guerra perdette la compagnia della sua vita e l'ultima figlia rimasta, oltre alla casa distrutta dai bombardamenti. Nel pieno sviluppo della persecuzione razziale, la giovane Luisa era stata

avvicinata da due persone imploranti. «Ci altri, signorina! lei è la figlia di Paolo Fusi, ha il cuore di suo papà; suppliamo l'opera santa che lei fa; siamo due poveri ebrei, ci metta in relazione...». Lei non sospettò. Non erano ebrei, erano agenti provocatori. La sera Luisa non tornò a casa: fu prava, deportata in Germania, impiegata come operaia in una fabbrica di strumenti ottici di Jena. E Paolo non morì di dolore — commenta il Brocchi — perché i bombardamenti, le privazioni, la paura, le anse avevano moltiplicato i poveri e i malati che avevano bisogno di lui. Si spese povero, malato, infelice, caligante soltanto da una grande gioia: di aver ottenuto dalla sorte di vivere questo bastasse per vedere rinascere il fascismo e liberata l'Italia.

L'autodifesa, che Prampolini avrebbe pronunciato davanti ai giudici, direbbe miseria di alcuni suoi articoli pubblicati su *La Garriola*, dal titolo: «Resistenza agli arbitri». Recorre qualche stralcio nella parte sostanziale.

«Resistenza all'arbitrio non è che una forma di rispetto e di ossequio alla legge; una delle forme più alte e più meritorie, perché esige forme di volontà e sovente anche spirito di sacrificio. Anzi, più ancora che ossequio, è difesa della legge. Il questa difesa è una necessità, un dovere; forse il primo dovere del cittadino; appunto perché dove questa manca e non sia continuamente in atto, la legge è fatalmente destinata ad essere un nome vano, non vi può essere ordine, non libertà, non sicurezza, e l'arbitrio è inevitabile, come è inevitabile che l'aria pesi dove trova il vuoto... Gli arbitri nascono per colpa di chi li commette, ma anche per colpa di chi li subisce e li lascia passare senza resistere. E però chi non resiste all'arbitrio non ha coscienza di cittadino, fa il male proprio e l'arbitrio; è indegno della libertà e prepara la tirannide...».

Chiarando il concetto democratico che definisce il diritto della maggioranza in rapporto a quello della minoranza, Prampolini così continuava: «...Giusto che, solo o quasi solo, sostiene che la terra gira attorno al sole, aveva ragione contro l'antico maggioranza dei suoi contemporanei e dei suoi predecessori che sostenevano il contrario. La verità è la verità anche se professata da uno solo; e l'errore rimane errore, anche se ha il suffragio di milioni e miliardi di uomini. Le maggioranza — ossia i partiti dominanti

— sono così poco infallibili, che noi le vediamo anzi nella storia costantemente allineate alla superstizione e al privilegio... Chi può impedire di sapere al Paese le nostre convinzioni e le nostre proposte? Se noi pretendiamo di attuare contro il volere della maggioranza dei nostri concittadini, se pretendiamo di mettere di peso in bianco, con un colpo di mano, l'intera società capitalista in società collettivista e inossessibile per mandare ad effetto quanto proposto, allora sì, noi saremo colpevoli, saremo dei violenti, dei prepotenti, e la maggioranza avrebbe il diritto indiscutibile di reagire con la forza i nostri attentati. Ma quando noi stessi dimostriamo che la società aveva da noi desiderata e preveduta non può essere che il risultato ultimo di una lunga serie di trasformazioni industriali, agricole, economiche, politiche e morali, quando noi ci limitiamo a chiedere delle riforme (col nostro programma stiamo) le quali in parte vengono oggi accet-

tate dagli stessi conservatori più illuminati... quando per ottenere queste riforme noi non consigliamo e non vogliamo l'uso dei fucili o delle bombe o dei pugnali, ma raccomandiamo le armi pacifiche e civili della persuasione, dell'associazione e della scheda elettorale... io vi domando chi è che può legittimamente ed equamente impedire questa azione nostra, che non è soltanto legale, ma doverosa, poiché come nella Camera ogni deputato, così nel Paese ogni singolo cittadino ha il dovere di portare al bene della nazione il contributo della propria fede... Quelle urne rovesciate, che solleveranno tanto clamore e che ci suggeriranno non siano disincantate, danno questa lezione al popolo italiano. Resistete agli arbitri, difendete ad oltranza il diritto! Questa è lezione di libertà, di civiltà, e noi siamo orgogliosi di averla data».

FRANCESCO BELLONI

(I) - Socialisti, e non, costituzione - Epistolario di Camillo Prampolini e G. B. - La Nuova Italia, Firenze.

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1898

Capitali sottoscritti e versati L. 9.741.575.000
Fondi di riserva speciale e coperture fiscali L. 34.305.754.000

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario

Credito Industriale e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

489 FILIALI IN ITALIA

Filiali all'estero:

Asmara - Buenos Aires - Chisleho - Mogadiscio - New York - Tripoli

Uffici di rappresentanza all'estero:

Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte a/M - Londra - New York - Parigi - Zurigo

Corrispondenti in tutto il mondo

La prospettiva storica della cogestione

di Edward Marx

Dall'inizio di questo secolo la struttura della proprietà, nell'economia dell'Europa occidentale, ha subito un processo di modificazione e ristrutturazione, che si è accelerato in modo vistoso in particolare negli ultimi vent'anni. Per una serie di motivi che non possono essere affrontati qui, il potere pubblico deve assumere in misura crescente compiti di organizzazione, di finanziamento e di iniziativa nel settore industriale (1). La cosiddetta economia « mista », che fino a poco tempo fa veniva considerata un fenomeno eccezionale, rappresentata oggi nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale una delle forme correntemente accettate del capitalismo moderno.

Tali incisive modificazioni della struttura della proprietà e della responsabilità statale in materia economica non sono state tuttavia accompagnate da altrettanto vaste modificazioni della sovrastruttura sociale. Anche là dove lo stato (o uno dei grandi enti locali) assume la gestione di un'impresa ovvero la influenza in misura rilevante, con l'acquisto di una partecipazione determinante, anche lì di regola nulla cambia di essenziale nelle forme tradizionali di conduzione dell'impresa. Senza tema di esagerare si può ben dire che il punto di vista da padrone del vapore è ancor oggi caratteristico dell'atteggiamento della direzione di molte imprese pubbliche non meno di quella delle aziende puramente private.

È tuttavia chiaro che la direzione aziendale non è un'attività puramente tecnica o amministrativa, che diventa sempre meno sostenibile col passare del tempo. Il fatto proprietario di capitali trova nel passato, del potere di disposizione sulle cose, il diritto di « utilizzare » anche gli uomini secondo i propri interessi nel processo di produzione. In questi paesi egli viene profondamente incoraggiato dall'« avvelenata » spiraglio di una società gerarchicamente ordinata. Ma dal diritto sulle cose non può dedursi nessun analogo diritto sull'impiego degli esseri umani. Nel caso in cui il capitale entri in un rapporto contrattuale con altri uomini al fine di utilizzare i suoi strumenti di lavoro, non può però imporre di paragonare anche un diritto di intervento nella struttura del processo lavorativo.

La « fabbrica costituzionale »

Imposizioni di questo genere sono riscontrabili assai presto nella storia del movimento operaio. Esse trovano però la loro prima concretizzazione nella volontà di costituire « comitati operai », precursori dei consigli d'azienda, nella Germania repubblicana nel fine del secolo XIX (2). Nel discorso pronunciato in Parlamento, il 1900, da Paul Singer, il più discusso vivente, in particolare nel paese a tradizione romantica e imperialista, l'idea della « fabbrica costituzionale ». Ma soltanto i grossi sviluppi sociali conseguenti alla Prima Guerra Mondiale possono e hanno dato alla cogestione una posizione riconosciuta sociale (3).

La cogestione, nell'ambito dell'industria dopoguerra, veniva concepita in duplice significato: da un lato, come partecipazione di rappresentanti del mondo del lavoro a tutti i livelli in cui venissero adottate decisioni rilevanti in campo politico-sociale; dall'altro lato, come iniziativa e corresponsabilità dei consigli d'azienda a livello d'impresa (ovvero d'azienda). L'umanità più rilevante per le imprese del « vertice », dove i rappresentanti dei lavoratori — la quasi metà del governo di costituzione tripartita — e i borghesi — venivano a unirsi in una società come la gestione di una azienda, l'associazione contro la disoccupazione e le malattie, nonché le più forti garanzie legali per il movimento operaio (scarto del lavoro). Ma nella misura in cui si affacciava la tendenza borghese e conservatrice, una grande parte dello sforzo per il mantenimento delle posizioni conquistate dal mondo del lavoro cade sulle spalle dei sindacati e sui consigli d'azienda creati nel periodo rivoluzionario (4).

Negli anni 1918 e 1919, quando l'esortazione delle direzioni imprenditoriali, nella maggior parte delle aziende del settore privato, era ancora profondamente sconosciuta, i consigli d'azienda dovevano assumere anche funzioni puramente imprenditoriali, per garantire alla popolazione l'approvvigionamento dei beni essenziali alla vita. Solo così si riuscivano a evitare, come Oskar Baer e altri teorici socialisti consideravano l'istituzione dei consigli d'azienda come la prima premessa di un nuovo ordinamento economico e sociale.

« La cosa ancora importante per l'autogoverno proletario nel processo di produzione i consigli d'azienda costituono un primo passo verso la forma di produzione socialista » (5).

Queste speranze, tuttavia, non potevano compiersi nel clima politico razzioso del periodo tra le due guerre. Come abbiamo già osservato, in questo periodo il concetto più importante dei rappresentanti dei lavoratori consisteva

in quella difesa della forma della loro azienda e dell'ordine individuale dei consigli d'azienda in tale più lontano ambito di quanto era stato ottenuto nell'immediato dopoguerra.

Ristrutturazione della democrazia

Nell'epoca successiva alla Seconda Guerra Mondiale la richiesta, da parte dei lavoratori, di istituzioni permanenti di cogestione a tutti i livelli dove venissero adottate decisioni rilevanti in campo economico e politico-sociale venne accolta con maggiore decisione. La questione, da allora, non fu più uscita dall'attualità politica. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale (Paesi scandinavi, Germania, Francia, Italia e Austria) il tratto di una ristrutturazione della democrazia rappresentativa (formale) in una forma che viene definita democrazia di gruppi, democrazia di associazione, collaborazione sociale o società pluralista. Molte questioni fondamentali relative alla politica e ai diritti politici dei salari, politica fiscale e politica sociale) vengono elaborate dalla consultazione di esperti delle grandi rappresentanze di interessi (e parte chiave) e finalmente vengono sottoposte all'assemblea legislativa, se di una competenza, per la quale i sindacati devono essere debitamente avvertiti, di una riforma strutturale della cogestione lavorativa nei suoi esiti.

Tuttavia, nell'epoca seguente alla Seconda Guerra Mondiale non sono mancate nuove forme di cogestione « dal basso ». In Gran Bretagna si è dato posto a voce in capitolo a rappresentanti dei comitati d'« interesse » (comitati) nei livelli direttivi delle nuove imprese collettive (6). In Francia i consigli d'azienda hanno conquistato un'influenza che non deve essere sottovalutata nella direzione di molte imprese industriali (7). Nella Repubblica olandese, inclusa la parte della costituzione più significativa della cogestione nelle aziende, l'industria promette i rappresentanti dei lavoratori hanno ottenuto la rappresentanza politica nel consiglio di amministrazione e la possibilità di « direttore del lavoro » nella presidenza. Negli altri settori industriali la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori agli organi direttivi dell'impresa è più debole, sicché qui si parla solo di « cooperazione » (8). Negli ultimi anni la previsione per un allargamento della cogestione « dal basso » di rafforzamento nella Germania tedesca e i fautori di tale linea di sviluppo non si trovano soltanto nelle file della sinistra tradizionale.

In Austria il movimento operaio, negli ultimi due decenni, ha concentrato i propri sforzi soprattutto nella costruzione della cogestione a livello superindustriale. Ciò non significa neces-

sariamente che è stato trascurato il livello aziendale. La posizione dei consigli d'azienda, notoriamente, si è notevolmente rafforzata rispetto al periodo antecedente. Il suo campo d'azione si estende, tuttavia, al riferire alla politica aziendale, alla politica sociale, alla tutela delle minacce in caso di licenziamenti arbitrari, alla cooperazione per il raggiungimento di scopi collettivi sul piano e sul comune, per la formazione dello statuto dei lavoratori e così via.

Nel settore più recentemente economico il diritto di partecipazione dei consigli d'azienda è relativamente limitato. Sono stati in condizioni di poter realizzare iniziative nella direzione economica dell'impresa (ovvero nel bilancio) solo nei pochi casi in cui, tuttavia, i loro diritti non vanno oltre il potere di formulare consigli e suggerimenti per un miglioramento della situazione economica dell'impresa.

Nelle società di capitali le minacce ai membri del consiglio d'azienda che non vogliono partecipare alle decisioni, giacché i loro rappresentanti dei lavoratori costituiscono una minoranza, sono costituite una effettiva possibilità di partecipazione alle decisioni, giacché i loro rappresentanti dei lavoratori costituiscono una minoranza che, seppure solo a livello d'azienda, ha l'obbligo di rappresentare l'impresa. Nel caso in cui si disponga della maggioranza assoluta per la possibilità di spacciare a una « commissione economica » (collegata a due ministeri) nel caso in cui una maggioranza qualificata del consiglio d'azienda si è dichiarata dell'opinione che la conduzione economica dell'azienda è in contrasto con gli interessi economici collettivi, i consigli d'azienda tuttavia hanno fatto veramente uso di tale diritto, forse anche perché la decisione della commissione economica ha la pratica scarsa validità.

Per tanto non stupisce che la « cogestione » in materia economica ai livelli più bassi sia rimasta, in Austria, un fenomeno eccezionale. Ciò vale anche per la maggior parte delle imprese statali, dove appunto l'istituzione dei consigli d'azienda avrebbe potuto essere il carattere di « scuola » per l'autogoverno « proletario » nel processo di produzione. Tuttavia qui si è la possibilità di influenzare la conduzione dell'azienda in accordo con gli interessi dei lavoratori mediante l'istituzione di posizioni diverse per tutto il personale che godono la fiducia del movimento operaio.

Partecipazione alle decisioni e alla responsabilità a livello superindustriale

Così in Austria la cogestione ha avuto soprattutto la forma della partecipazione alle decisioni e alla responsabilità da parte di rappresentanti dei lavoratori a livello superindustriale. Gli impieghi più forti verso questo tipo di sviluppo vengono dal governo di sinistra socialdemocratico, che, come i destini dell'Austria per più di vent'anni, e dai partiti gruppi d'interessi economici dei datori di lavoro e dei lavoratori. Occorre aggiungere, eviden-

temente, che i socialisti partecipano al governo di coalizione amministrativa solo in senso economico-economico importante, cioè il complesso delle imprese statali, ovvero, in questo senso, di rafforzamento e di costruzione di una posizione chiave nell'economia austriaca, come la crescita, soprattutto dei consigli di amministrazione e della direzione vicini alle posizioni del partito cattolico.

Per rilevare ai destini l'industria austriaca dei sindacati e delle cause del lavoro nella politica economica e sociale nel periodo del dopoguerra. Nelle difficoltà del periodo che seguì la guerra, quando si trattava di ricostruzione e di riscossione della produzione e, in campo economico, di aprire una nuova porta in vista dell'utilizzazione ottimale, si offriva, all'industria dei grandi gruppi di uomini (dei datori di lavoro come dei lavoratori), una via di uscita, nella quale si avvertivano pesanti influenze neoliberali, le iniziative in materia economico-politica dei organizzazioni operarie urtano contro una crescente opposizione della corporazione. Tale situazione, tuttavia, venne modificata nel senso degli anni Cinquanta, quando il fenomeno dell'industria austriaca e lo sviluppo sempre più vistoso dell'industria austriaca vennero assolutamente economicamente l'introduzione di nuovi concetti nel campo della politica economica austriaca, sia a livello di governo che di sviluppo. In tale situazione sono la « Commissione paritetica » con i suoi tre sottosegretari per i salari, i prezzi e le questioni di politica economica (9).

Non è questo il luogo per una valutazione approfondita dell'attività futura della « Commissione paritetica ». L'industria austriaca deve, tuttavia, rendere concreta la discussione in materia di politica economica e la richiesta di un'azione pubblica (organica) di una politica economica ispirata da una precisa concezione del far da raggiungere. Ne rappresenta un effetto di importanza secondaria della sua attività il fatto che nei paesi finanziari degli ultimi anni sia stata rinasciuta un certo grado di priorità (anche se sempre in misura piuttosto ristretta) alle iniziative dello sviluppo economico.

Per quanto tali risultati possano essere stati importanti, non è tuttavia possibile trascurare il fatto che finora i rappresentanti dei lavoratori non sono riusciti ad ottenere un miglioramento qualitativo veramente decisivo nel corso economico del governo. Il risultato precedente complessivo del fatto che le grandi organizzazioni di un modello austriaco di « pianificazione » (già ante litteram alla metà degli anni Sessanta) non hanno avuto alcun adempimento. D'altronde anche verso la metà, tanto più ristretta, di una « armonizzazione » tra i diversi rami dell'economia austriaca, come la politica finanziaria, creditizia, commerciale, agricola, industriale e così via, non si è andati molto oltre i primi passi. Ciò che più turba, tuttavia, è il fatto che, a prescindere da alcuni momenti puramente formali, non è stata

l'impresa alcuna iniziativa seria per superare le deficienze strutturali dell'industria austriaca. Il mancato funzionamento della politica economica rappresenta così una fonte di pericolo per l'indipendenza economica del paese.

Perché, dobbiamo chiederci, gli sforzi dei rappresentanti dei lavoratori hanno conosciuto finora un ristretto successo? Dipende almeno in parte dal fatto che essi non possiedono un sufficiente bagaglio di esperienze e di cognizioni, tali da consentire di sostenere le proprie istanze in modo convincente nei riguardi della corporazione? Secondo la nostra opinione, la mancanza di forme di cooperazione da parte dei lavoratori non è originata a difetti di questo genere. L'insuccesso, da parte dei rappresentanti dei lavoratori, di ottenere un miglioramento qualitativo della politica economica, deve essere ricercato nella nostra concezione della « costruzione » della cogestione, quale oggi viene intesa in Austria.

Minori gruppi di esperti

Un tratto essenziale dell'attività « democratica » dei partiti è costituito dal loro di affidare la decisione e la soluzione dei più importanti problemi politici e sociali ad un ristretto circolo di esperti. Come gli abbiamo accennato, lo stesso Parlamento austriaco, in materia di politica economica, ha sempre affidato la propria funzione di politica e semplice di decidere proposte elaborate da comitati di esperti. Questo sviluppo è diventato caratteristico, in larga misura, dalla crescente complessità della vita sociale. Si pensi a quale elevato grado di conoscenza tecnica, di esperienza qualitativa e di conoscenza dello sviluppo internazionale è richiesto da materie come la riforma dell'istruzione superiore, o la riforma del mercato del lavoro o di quella dei capitali, tanto per limitarsi ad alcuni casi discussi sommariamente.

Una volta Lenin aveva segnalato che nello stato socialista del futuro quali vasi dove sarebbe stata in condizioni di assumere incarichi di governo, giacché questi si sarebbero ridotti a scarse funzioni burocratiche. La visione di Lenin, secondo noi, non era affatto errata, ma non era sufficiente alla sua realizzazione non passa per la semplice attuazione delle funzioni amministrative, bensì l'educazione sistematica del livello culturale di tutti gli strati della popolazione. Questo compito, tuttavia, è troppo importante perché possa essere affidato solo alla burocrazia ministeriale, responsabile della nostra scuola e degli istituti superiori d'istruzione. L'autentico esperienza culturale dovrebbe provenire dal movimento operaio, il quale dovrebbe, in primo luogo, il partito e di sindacato, aprire al lavoratori nella possibilità culturale, in grado di preparare il clima spirituale che appare imprescindibile per il funzionamento di una democrazia veramente partecipativa, cioè non puramente formale (10).

Occorre aggiungere, evidentemente, che come esperienza culturale culturale nel vuoto con una facile adesione

tali, di assistenza tecnica, di personale professionalmente preparato, di un moderno sistema creditizio.

I due pilastri dell'agricoltura di oggi sono la ricerca scientifica e l'assistenza tecnica. Per la prima è indispensabile sovvenzionare la consistenza dei mezzi e degli uomini e dare una nuova impostazione e nuovi metodi. La ricerca scientifica si sviluppa al fine di migliorare la qualità dei prodotti in rapporto sia ai fattori pedologici e climatici notevolmente differenziati nella nostra penisola, sia alle mutevoli richieste del consumo e alle esigenze delle industrie alimentari di trasformazione. Occorre poi giungere al più presto ad un organico coordinamento di tutti i programmi di ricerca.

Per quanto si riferisce all'assistenza tecnica è opportuna una evoluzione dei tradizionali rapporti tra agricoltore e tecnico. Quest'ultimo deve assumere una responsabilità imprenditoriale che fino ad oggi non ha avuto, partecipando alla soluzione dei problemi dell'azienda a fianco del primo.

A proposito del credito agrario (è auspicabile nel campo un più elevato incremento dell'autofinanziamento oggi veramente insufficiente) si ritiene necessario un mutamento sostanziale dell'attuale legislazione in materia, che risale fondamentalmente al 1938. Nelle sue strutture che tuttavia la caratterizza, essa non permette di assicurare una incisiva politica di trasformazione e di progresso.

In sostanza tra i due problemi che si pongono in questo campo (reparto utile sottolineare quelli relativi alla discriminazione attuata nella concessione dei prestiti, per cui si richiedono eccessive garanzie reali per la copertura del rischio che non favoriscono certamente coloro che sono più bisognosi di finanziamenti. Sarebbe invece opportuno al

riguardo che tali garanzie venissero estese anche a quelle personali, cioè riferenti alla capacità dell'imprenditore di conseguire determinati risultati aziendali).

Sono inoltre evidenti l'inefficienza dei mezzi finanziari messi a disposizione dei contadini e del piccolo e medio agricoltore e la ridotta capacità da parte dello Stato di manovrare lo stanziamento del credito per realizzare gli obiettivi di una politica delle strutture con particolare riguardo alla stessa politica di programmazione economica.

Anche nel campo succursario andrebbe favorita una politica che tenda a razionalizzare e migliorare gli strumenti che facilitano il passaggio dei prodotti dalla produzione al consumo. Il che significa perché la rivoluzione tecnologica in atto si iscrive sempre più incrinamente nel processo di trasformazione e di commercializzazione del prodotto agricolo. Di conseguenza si attua una rivoluzione del sistema distributivo e quindi nelle stesse organizzazioni di mercato. Citiamo, ad esempio, l'integrazione verticale, che consiste nella concentrazione in una sola impresa di diverse fasi del processo produttivo-distributivo oppure in determinati settori tra le ingesse, e le nuove grandi organizzazioni di vendita che tendono sempre più a sostituirsi ai punti di vendita del dettaglio tradizionale.

Ora tra i punti fondamentali di una politica delle strutture della commercializzazione possiamo: la costituzione di organismi associativi dei produttori, la predisposizione di organi e servizi pubblici di controllo e di intervento nei mercati, il potenziamento dei servizi di informazione utili a favorire l'aggiornamento dell'attività commerciale e il più efficace svolgimento dell'attività produttiva.

Per quanto riguarda gli istinti due obiettivi indicati diciamo che quest'ora è stato fatto in questi ultimi

sempi. Sono stati infatti istituiti l'AIMA, l'azienda di Stato per gli interventi sul mercato, e l'ERVAM, l'istituto per la ricerca, la valorizzazione e il miglioramento del prodotto agricolo. Vietera nel settore delle associazioni dei produttori finora assai poco istituite. Il pensiero è questo: proporre come modello alle cooperative e ai comitati di grado. Purtroppo ben sappiamo quanti insuccessi incontrati nel suo cammino il movimento cooperativo nel nostro Paese. La scarsità dei mezzi e l'inesperienza, assieme all'individualismo tuttora comune nella nostra agricoltura, sono tra le principali cause della difficoltà in cui esso si dibatte. Un'altra importante carenza è poi quella che si riferisce all'inefficienza organizzativa sul piano commerciale. Per avere una idea della loro scarsa forza di penetrazione nei mercati, basti tenere presente che le cooperative si avvalgono ancora in gran parte dei tradizionali intermediari, cioè dei grossisti. Basti sono gli esempi di una struttura moderna.

La costituzione delle associazioni dei produttori dovrebbe avvenire a due livelli: 1) a livello di base, creando singoli cooperative, con i produttori convinti della bontà del sistema di vendere e trasformare la comune i prodotti; 2) a livello maggiore, unendo le cooperative elementari e le altre organizzazioni dei produttori in organismi di grado superiore, con funzioni di intervento e di regolazione del mercato.

E chiaro dunque, in conclusione, che la politica agricola degli anni settanta dovrà essere improntata sul rinnovamento delle strutture produttive e distributive. In questa direzione dobbiamo procedere se non vogliamo che il futuro di riserva quale è ancora sempre che nel passato abbiamo troppo spesso dovuto desinare.

ANALISTO NARCINGONE

relax di lusso nel sole e sul mare di Sicilia



Nella pace ovattata di mistero del

SAN DOMENICO PALACE DI TAORMINA

il più celebre centro-albergo del mondo e nel confort regale di

VILLA IGIEA DI PALERMO

in una atmosfera splendida e aristocratica, la

SOCIETA' GRANDI ALBERGHI SICILIANI

Vi attende con un'organizzazione di alta classe per offrirvi una vacanza di sogno.

SAN DOMENICO PALACE - TAORMINA
GRAND HOTEL VILLA IGIEA - PALERMO
GRAND HOTEL E DELLE PALME - PALERMO
GRAND HOTEL EXCELSIOR - CATANIA

I Grandi Alberghi S.G.A.S. sono l'ambiente ideale per dare prestigio e suggestiva tranquillità a convegni, congressi e riunioni.

Per informazioni

S.G.A.S. - Società Grandi Alberghi Siciliani

Salita Belmonte, 1 - tel. 291.330 - Palermo

Ono Guido Moncalvo, direttore dal 1943 al 1956 - GIUSEPPE PARAVELLI, direttore
ROBERTO ALFONSO GRIMALDI - ENZO FERRARA - GIUSEPPE PARAVELLI, direttori
Com. di Direzione: ROBERTO ALFONSO GRIMALDI - GIUSEPPE PARAVELLI (1973) - ENZO FERRARA - MARCO FREI - GIULIA
GIUSEPPE PARAVELLI - ANTONIO GRIMALDI - PIER CARLO MARINO - ROBERTO MONCALVO - GIUSEPPE PARAVELLI
ALFREDO PUGI - DOMENICO SALINO - GIUSEPPE TAMBURINO - ROBERTO TAMBURINO - ANTONIO VALERI

ABBONAMENTI: Italia: anno L. 3.000; semestri L. 1.500; minimo L. 1.800 - per i giovani socialisti L. 1.500 anno
Estero: anno L. 5.000; semestri L. 2.500 - Ditta - Roma - Annulla - Fazio Bonaparte, 24 - Milano - Tel. 804319 - c.c.p. 3/8223
La pubblicità di questa rivista non supera il 70%.

Aut. Tribunale di Milano N. 546 del Registro del 10-10-1948 - La Tipografia Poliglotta - Milano - Tel. 36.48.09-34.44.40

INNOCENTI

PROGRAMMA DI PRODUZIONE

DIVISIONE MOTORI Sezione Automobili

Innocenti Mini Minor MK2
Innocenti Mini Cooper MK2
Innocenti Mini-t
Innocenti Austin A 40 S combinata
Innocenti C Coupé
Innocenti Austin J4
Innocenti Morris JM3 S

DIVISIONE MOTORI Sezione Motoveicoli

Motor-scooters Lambretta
Ciclomotore Lambrettino
Motofurgoni Lambro

DIVISIONE MECCANICA

Laminatoi e macchinari
per la metallurgia
Impianti e macchinari
per la produzione di tubi
Macchine utensili
Impianti siderurgici completi

Marketing Pubblicità Generale



TESI CONGRESSUALI DELLA F.G.S.I.

Venezia 26 - 27 - 28 - 29 Aprile 1973

La crisi delle nuove generazioni

1) Premessa

Il Congresso Nazionale della FGSI costituisce un momento essenziale di ripensamento complessivo dell'esperienza, travagliata e difficile, di tutta una generazione di giovani italiani. Di fronte alla crisi in atto in Italia, con tutti i suoi aspetti ed implicazioni sociali, politiche ed economiche, allo stato dei movimenti delle masse, alla restaurazione centrista, e nel quadro di un marcato riflusso e di una successiva stagnazione della spinta contestativa delle nuove generazioni, almeno nel suo carattere ed estensione nazionale, la nostra organizzazione giovanile, che si trova in una fase di tendenziale ripresa, ma pur discontinua e spesso del tutto spontanea, deve cercare di dare un contributo all'orientamento ideale dei giovani italiani e alla costruzione di una nuova pratica politica giovanile.

Nel corso degli anni sessanta si è, infatti, sviluppata una profonda crisi di collocazione, ideale e politica, sociale e produttiva di tutta una generazione. Questi nuovi caratteri della partecipazione politica dei giovani si sono situati in una dimensione internazionale di moti giovanili, con aspetti apparentemente simili ed omogenei; e, tuttavia, hanno avuto in Italia una conformazione nazionale originale e diversa, nel contesto dei profondi processi di trasformazione della struttura capitalistica del nostro Paese, dell'aggravarsi delle contraddizioni tra sviluppo economico e sviluppo sociale e dell'acutizzarsi della questione meridionale.

In questo quadro si è determinato, negli ultimi anni del passato decennio, una politicizzazione di massa vasta e profonda dei giovani, che può trovare il suo più immediato precedente nella storia del nostro Paese soltanto nella grande tensione ideale, morale e politica, sviluppata in tutta una generazione nella lotta antifascista e nella Resistenza. Questo grande movimento di giovani ha trovato un suo spazio di autonomia sociale e politica attraverso una lacerazione radicale con tutto il contesto storico dei partiti italiani, e, in primo luogo, con la sua parte più avanzata e progressiva, rappresentata dal movimento operaio organizzato.

Questo processo ha coinvolto con diversa intensità le nuove generazioni: strati sociali consistenti sono stati messi in movimento, ma anche larghe parti delle masse giovanili sono rimaste spesso passive. Il fatto

che siano state soprattutto le avanguardie studentesche a portare avanti la costruzione ideologica su scala internazionale ed in Italia di questo movimento, nel mentre non deve condurre ad annullare le caratteristiche di generalità di questo fenomeno politico, deve spingere ad una considerazione ampia sulle cause reali del sommovimento giovanile partendo dai motivi che hanno posto come centro principale di orientamento la componente studentesca. Tuttavia va riconosciuto il valore complessivo per tutta una generazione dell'esperienza del triennio 1967-69, senza cercare di attenuarne la portata, confinandola esclusivamente nell'ambito delle masse studentesche, che pur ne hanno rappresentato l'epicentro politico. La stessa rottura avvenuta tra questo movimento e le organizzazioni giovanili dei partiti deve essere, quindi, collocata nella generale contrapposizione, che si è verificata tra gli orientamenti complessivi delle nuove generazioni e le tradizioni, le strategie e le strutture organizzative delle grandi forze popolari. La sua dimensione non può essere limitata dalla constatazione dell'esistenza di consistenti strati rimasti inerti di fronte alla grande politicizzazione giovanile poiché si tratta di una deficienza già esistente che, con qualità assai diverse, costituisce un'ulteriore conferma del generale distacco tra masse giovanili e partiti.

2) La crisi dei rapporti tra mondo giovanile e partiti

La grave crisi di funzione, al limite di esistenza reale, dei movimenti giovanili dei partiti, alla fine dello scorso decennio, non può trovare la sua ragione fondamentale in fenomeni, pur esistenti in modo marcato, di carenza nella loro capacità di orientamento e di organizzazione.

La forte politicizzazione giovanile del triennio 1967-69 ha creato una soluzione di continuità nella rappresentatività delle nuove generazioni di fatto delegata dai partiti alle proprie organizzazioni giovanili. Il mantenimento di questa situazione presupponeva l'esistenza di uno stretto rapporto tra il grado di consenso all'impostazione generale dei partiti e la partecipazione politica alle loro organizzazioni giovanili, che, pur nel contesto dei grandi orientamenti ideali delle forze politiche, avevano la possibilità di esprimere un proprio ruolo autonomo ed originale. Co-

munque dalle lotte delle nuove generazioni è emersa come valore centrale l'esigenza di una autogestione da parte delle masse giovanili della propria partecipazione politica, soprattutto come autonomia della propria formazione ideologica e culturale.

Quindi, da questa constatazione, trova conferma positiva la scelta generale dei partiti, particolarmente del movimento operaio, di lasciare una piena autonomia politica ed organizzativa ai propri movimenti giovanili, poiché, per essersi nella forma di contrapposizione radicale, questi elementi di tendenza sono apparsi assai diffusi e radicati, come dati permanenti, nella condizione sociale e politica giovanile. Tuttavia una ripresa in termini tradizionali, puramente delegati, delle organizzazioni giovanili dei partiti non sembra essere in grado di creare un nuovo rapporto organico con le masse giovanili, ma rischia soltanto di coprire artificialmente un vuoto di rappresentatività e di espressione reale. Per questi motivi, per arrivare a definire una nuova linea di orientamento generale e costitutivo dei confronti delle masse giovanili, le organizzazioni giovanili devono comprendere in tutta la sua portata sociale e politica la rottura di generazione avvenuta nel triennio 1967-69, e ricercarne i fondamenti concreti e reali per superarla nei molteplici aspetti di crisi specifica dei giovani e in generale della società.

In questo senso uno stretto rapporto tra organizzazione giovanile e Partito, e una piena autonomia politica ed organizzativa dei giovani costituiscono i due momenti essenziali, difficilmente separabili, attraverso i quali è possibile affrontare la ricostruzione di una prospettiva politica dei movimenti giovanili. Alla base quindi della definizione di un nuovo ruolo delle federazioni giovanili non può essere sottovalutato il profondo travaglio politico e pratico delle masse giovanili negli anni '60 come momento superabile con la pura evoluzione sociale complessiva, ma, al contrario, vi deve essere una attenta considerazione delle caratteristiche innovative, che, nel contesto concreto della società italiana, sono state poste dalle nuove generazioni con la propria presenza autonoma ed originale nello scenario sociale e politico del Paese. L'attuale riflusso e disgregazione delle lotte delle nuove generazioni, soprattutto per quanto riguarda i movimenti spesso convulsi e discontinui delle masse studentesche, deriva prevalentemente dalla mancata comprensione, nella costruzione della prospettiva ideologica e della pratica politica, della realtà complessa ed articolata del nostro Paese e dell'essenzialità per qualsiasi avanguardia, che non voglia essere puramente riassorbita dal sistema come semplice fenomeno eversivo e ribellistico, di un rapporto, sia pur acutamente critico, con il movimento operaio, così come si è storicamen-

te determinato in Italia in tutte le sue realtà organizzate politiche e sindacali.

Infatti soltanto nella fase iniziale il carattere di contrapposizione con il contesto delle organizzazioni storiche del movimento operaio ha rappresentato un momento effettivamente propulsivo e di stimolo poiché attraverso le forme spesso estremizzate ed astratte si è cominciata a formare una prima coscienza politica, come diretta espressione di rifiuto della propria condizione di esistenza senza nessuna mediazione con tutta la realtà sociale.

Successivamente questo stesso dato si è trasformato, con la sua degenerazione minoritaria, in una pesante remora, che non soltanto ha frenato lo sviluppo delle lotte, ma anche impedito il consolidamento e la continuità del movimento di massa. In questo quadro emerge invece la necessità di un nuovo confronto tra le realtà delle nuove generazioni e le forze politiche per avviare un discorso complessivo comune sui termini di una trasformazione strategica delle strutture sociali ed economiche del nostro Paese. In questa direzione è necessaria una forte iniziativa dei partiti del movimento operaio, che parta da un riesame critico dei modi e dei termini della questione essenziale del rapporto con le nuove generazioni.

La nuova politica antagonista dei giovani è nata dall'intercizio di una duplice crisi di egemonia: l'incapacità di questo Stato e di questa democrazia italiana di assicurare un reale sostegno ed un effettivo consenso dei giovani e l'insufficienza dei partiti costituzionali, che ne sono la configurazione materiale, ad essere un canale autentico di partecipazione politica e di rinnovamento sociale. Di questa crisi della nostra democrazia ne hanno portato il peso gli stessi partiti del movimento operaio italiano, che, pur non avendone avuto mai la direzione politica sostanziale, ne hanno sempre difeso i caratteri essenziali, così come si sono configurati, attraverso la Resistenza, nella Costituzione Repubblicana. E' apparsa così come una contraddizione alle nuove generazioni la difesa e lo sviluppo di questa nostra democrazia da parte del movimento operaio e la natura fortemente autoritaria e burocratica di questo Stato controllato dal partito dominante, rappresentato dalla Democrazia Cristiana. La valorizzazione di questa democrazia, in questo modo, è sembrata coincidere con la difesa di questo Stato, con una confusione strategica che ha portato molte avanguardie a considerare tutto il movimento operaio come parte integrante e di sostegno dell'attuale sistema capitalistico e non come l'unica forza in grado di trasformarlo in senso socialista. La ripresa, quindi, da parte del movimento operaio, e particolarmente da parte del nostro Partito, di una nuova presenza nelle masse giovanili non può prescindere dalla chiarificazione dell'asse strategico complessivo, sul quale avviare una trasformazione della società italiana, e nel quale siano comprensibili con chiarezza gli elementi tattici e contingenti. Soltanto in questo modo tutta l'articolazione gradualistica e riformatrice del movimento operaio, può apparire nel suo valore pienamente positivo, come una proposizione che ridia credibilità allo stesso contesto costituzionale della nostra democrazia e come possibilità concreta di trasformazione dello Stato in senso democratico. La prospettiva, sulla quale ricostruire un rapporto con le nuove generazioni, deve quindi avere la sua dimensione principale nella generalità della sua ricomposizione politica, dove si possa risolvere la stessa specificità della condizione politica e sociale delle nuove generazioni.

3) La condizione del mondo giovanile

Questa situazione non è nata su una base puramente astratta ed ideologica, ma ha avuto il suo fondamento nelle trasformazioni reali del sistema capitalistico italiano, che, attraverso i suoi processi di ristrutturazione, ha colpito con maggiore intensità l'assetto sociale e produttivo dei giovani. Di particolare rilevanza sono state le modificazioni, che si sono avute nella struttura della prima leva della forza lavoro, in rapporto alle generali trasformazioni ed esigenze della struttura produttiva. La causa reale del sovvenimento della realtà giovanile deve essere ricercata soprattutto in quei fenomeni sviluppati nei processi di qualificazione della forza lavoro, sia nei suoi aspetti di formazione e sia nei suoi aspetti di inserimento nella struttura produttiva.

La qualificazione consiste nell'aumento delle capacità produttive della forza lavoro, che, attraverso l'apprendimento di nuove cognizioni scientifiche e tecniche, nonché generalmente critiche e culturali, riesce ad erogare lavoro qualitativamente superiore tale da incrementare una diversa e più consistente ricchezza sociale.

Negli anni '60 si è svolta nell'economia italiana una ristrutturazione massiccia della produzione, nel quadro di una tendenza generale di modificazione del capitalismo internazionale. Lo sviluppo capitalistico ha richiesto in misura notevole una trasformazione della composizione qualitativa e quantitativa della forza lavoro. Tutti questi fenomeni hanno configurato una fase essenziale di transizione tra il vecchio tipo di forza lavoro a bassa qualificazione e un nuovo tipo di forza lavoro, richiesta in modo sempre più crescente, ad alta qualificazione. In questo modo si sono determinate nel sistema capitalistico una serie di contraddizioni tra la forza lavoro richiesta dallo sviluppo economico e la forza lavoro disponibile dai processi di qualificazione. La necessità, quindi, di un nuovo livello di integrazione tra struttura della produzione e struttura dell'occupazione costituisce un nodo fondamentale non soltanto dell'economia italiana, ma complessivamente di tutte le situazioni produttive delle società industriali avanzate. In pratica si è verificato un fenomeno congiunto di eccesso del vecchio tipo di forza lavoro

e di deficienza del nuovo tipo di forza lavoro per la mancanza, in Italia assai rilevante, di una stretta funzionalità tra meccanismo di sviluppo e meccanismo di qualificazione. In questa situazione lo sviluppo capitalistico industriale italiano ha cercato di colmare questo grave e sensibile squilibrio, tentando di ridistribuire almeno una parte del vecchio tipo di forza lavoro alle proprie esigenze attraverso un'integrazione che ha creato una instabilità, non soltanto nell'ambito della struttura produttiva, ma soprattutto nei diversi apparati di qualificazione, lasciando larga parte dei giovani in una situazione di parcheggio scolastico. Questo processo complessivo, quindi, non si è tradotto con tutta la sua conseguente ampiezza in un aumento massiccio della disoccupazione giovanile, poiché il sistema ha saputo riassorbire con meccanismi compensativi ad alta improduttività la vecchia forza lavoro eccedente, ma ha tuttavia comportato una notevole lentezza nella ricerca della prima occupazione e una profonda incertezza nella stessa funzione di inserimento sociale e produttivo dei meccanismi di qualificazione. Queste tendenze si sono acuitissime in maniera profonda in tutto l'arco del decennio scorso, ad hanno avuto il loro fulcro nel triennio 1967-69, quando, proprio all'interno del sistema d'istruzione, si è verificato un sovvenimento di larghi strati studenteschi di fronte all'impossibilità di poter porre nella propria prospettiva di raggiungimento di una occupazione certa, come conseguenza dello stesso processo di qualificazione. In questo modo si sono esseri fenomeni di frustrazione e di disagio negli strati giovanili, nelle stesse forme giovanili occupate, e soprattutto nella fascia giovanile alla ricerca della prima occupazione. Questa tensione sociale, che si è trasformata immediatamente in un dato politico di instabilità, cerca la propria soluzione in una ritrovata congiunzione tra meccanismi di sviluppo e meccanismi di qualificazione.

Questo processo avviene nel complesso di un sistema capitalistico, come quello italiano, che è caratterizzato da una vasta zona arretrata, rappresentata soprattutto dal Mezzogiorno, da una situazione nelle campagne dove esiste una parte consistente di forza lavoro inutilizzata o sottoutilizzata, e dalla presenza di una larghissima parte degli strati femminili del tutto estranei alla struttura dell'occupazione. In questa situazione sono soprattutto i giovani del Mezzogiorno e delle campagne e le ragazze e le giovani donne che sono state più colpite dalla incapacità del sistema di arrivare ad una piena valorizzazione della forza lavoro. Lo stesso restringimento relativo della base della forza lavoro direttamente impiegata nell'industria, a cui corrisponde una dilatazione ad norme del terziario, soprattutto arretrato, e una sovrabbondanza di manodopera nelle campagne, mentre accentua lo spreco continuo e generale, tende a far permanere un largo strato di giovani in una condizione, se non di disoccupazione, almeno di sottoccupazione e di dequalificazione complessiva. Infatti il sistema capitalistico tende a raggiungere un nuovo equilibrio tra meccanismo produttivo e meccanismo di qualificazione nel solo ambito delle zone altamente industrializzate, cercando di isolare ed emarginare le zone di sottosviluppo sia territoriali e sia settoriali. Le nuove generazioni vengono a trovarsi, pur in situazioni profondamente differenti, in uno stato assai diffuso di permanente precarietà della propria occupazione e, quindi, della propria collocazione e destino sociale. In questo quadro si avverte, come momento essenziale ed oggettivo, nelle tensioni delle nuove generazioni tutti i processi di aggiustamento e di dislocazione della forza lavoro. Si è venuta, infatti, a determinare nell'impatto con le esigenze dello sviluppo capitalistico industriale una crisi non soltanto della qualificazione sociale e dei suoi apparati, ma nel complesso di tutti quei meccanismi formativi e di educazione, dalla famiglia alla scuola, alle stesse forme di presenza, assai rilevante in Italia in questo campo, della Chiesa Cattolica, come centri sociali capaci di legare l'integrazione sociale e produttiva delle masse giovanili. Tutta l'infelicità gerarchica degli apparati di formazione e di qualificazione dei giovani, che ne dovrebbe assicurare l'assimilazione, ha subito una forte crisi perché si è andato progressivamente svelando come tutto un complesso di rapporti di autorità educativa avesse perso i propri fondamenti sociali e produttivi e costituisse sempre più soltanto una sopravvivenza di un vecchio tipo di sovrastruttura sociale, ormai nettamente inadeguata allo stesso corso dello sviluppo capitalistico. Questo processo di disgregazione di tutto un tessuto sociale e di vecchie forme di egemonia ha coinvolto tutto l'insieme del nostro Paese, con la differenza che nelle zone sviluppate vi sono le condizioni reali per la realizzazione di un nuovo tipo di rapporto di autorità, mentre nelle aree sottosviluppate e nelle campagne non vi è possibilità reale di una alternativa sociale almeno immediata. In questo quadro emerge anche rispetto alla questione dei giovani come problema primario l'avvio di un reale processo di unificazione nazionale, sociale e produttiva.

4) La partecipazione dei giovani alle lotte del movimento operaio

E' necessario, quindi, identificare nella generalità della questione delle nuove generazioni le stesse differenziazioni che si ritrovano in tutta la realtà sociale, poiché soltanto attraverso questa analisi di fenomeni assai diversi è possibile porre il problema di una ricomposizione generale della condizione politica giovanile. Così, in questo quadro emergono come situazioni, con una propria rilevanza particolare, la questione delle nuove generazioni meridionali e delle masse giovanili femminili. La possibilità di un orientamento univoco nazionale e democratico per tutta una generazione deve partire dall'individuazione dei legami tra esigenze comuni e richieste diverse, per arrivare a de-

finire la loro risoluzione generale in una trasformazione sociale complessiva. Bisogna entrare nel merito della crescita di tutta una sovrastruttura moderna, che, particolarmente nel nostro Paese convive in contrasto e in accordo con vecchi istituti sociali, per affrontare la questione decisiva della crisi dell'egemonia del sistema sulle nuove generazioni. Infatti questa situazione di instabilità e di tensione nelle masse giovanili apre importanti contraddizioni ed anche vere e proprie lacerazioni nel contesto della dominazione economica, sociale e culturale del capitalismo italiano. Certamente queste contraddizioni non hanno avuto uno sviluppo uniforme ed omogeneo, una uguale estensione territoriale, settoriale e di categoria ma, al contrario, questi fenomeni si sono assai differenziati nelle diverse realtà del nostro Paese, e tuttavia le caratteristiche di fondo dei processi di integrazione dei giovani rimangono profondamente radicate nella difficoltà del capitalismo di mantenere stabile la composizione e la dislocazione delle prime leve della forza lavoro. Si apre così un terreno assai nuovo ed importante di intervento del movimento operaio, e di tutte quelle forze che puntano ad un cambiamento complessivo della società capitalistica; porre il problema delle nuove generazioni come momento particolare da riconfermare in una strategia complessiva di trasformazione socialista. Non si tratta soltanto di ritenere essenziali le questioni della collocazione sociale e produttiva dei giovani, ma di individuare come questi problemi si pongano su tutto l'arco dell'egemonia sociale delle forme dominanti. Così, insieme ai grandi temi delle riforme economiche e sociali, si deve affrontare la questione più complessiva della cultura, e quindi dei valori ideali, sui quali il movimento operaio deve riuscire ad avere e presentare una egemonia alternativa alle nuove generazioni.

La fase importante delle lotte giovanili, con le forme spesso ribellistiche proprie di un sovversivismo discontinuo, del triennio 1967-69 ha costituito uno squarcio importante su un periodo di passaggio e di aggiustamento nell'affermazione di un nuovo assetto sociale e produttivo nella società capitalistica. Il fatto che vi sia stato un riflusso dei movimenti giovanili e si sia ripresentata la vecchia politica minoritaria dei gruppi non deve assolutamente far apparire come superato, dopo un periodo da considerarsi del tutto episodico, il problema di un nuovo rapporto con le nuove generazioni; esso permane, malgrado l'attenuazione dei fenomeni eversivi nelle nuove generazioni, come problema tuttora irrisolto per il movimento operaio. Nel corso della fine dell'ultimo decennio questa situazione di transizione e di assestamento nella condizione delle nuove generazioni è risultata come un fattore reale e radicato, sia pure nelle differenze nette e profonde che si sono avute nella complessa ed articolata realtà del nostro Paese. Il fenomeno di crisi delle masse giovanili si è presentato in modo assai rilevante e con caratteri definiti nelle grandi zone urbane e particolarmente negli studenti. Tuttavia lo sviluppo capitalistico ha creato sovvenimenti anche nelle zone arretrate e del sottosviluppo meridionale, nelle campagne e nella condizione femminile, con una potenzialità di coinvolgimento dei vecchi equilibri sociali e produttivi, che ha messo in movimento strati sociali tra i più diversi. In questa situazione non bisogna assolutamente considerare che questa potenzialità eversiva nuova, che si apre all'interno del sistema capitalistico, abbia automaticamente un segno antagonista e di classe: la stessa collocazione produttiva, e spesso anche improduttiva, di questi strati sociali li pone in una posizione ambigua, che, se da un lato, può essere risolta in senso anticapitalistico, d'altro canto può essere recuperata al blocco dominante, con sbocchi anche reazionari e persino fascisti, pur sviluppandosi su una base popolare.

Tutto il cambiamento della condizione sociale, come fatto nazionale comporta anche l'esigenza di un nuovo assetto di partecipazione politica: queste trasformazioni sono evidentemente più sentite da strati sociali, che si trovano negli stessi nodi di transizione dello sviluppo capitalistico, come accade per le masse giovanili.

Sulla base dei nuovi rapporti tra esperienza politica giovanile e modificazioni sociali complessive, è possibile individuare un arco di intervento politico autonomo delle organizzazioni giovanili ed insieme stabilire un giusto rapporto, non puramente delegato con le forze politiche. E in questa direzione appare anche chiaro come invece sia del tutto arbitrario andare a ricercare questa specificità in una definizione delle masse giovanili come aggregato sociale ed omogeneo e strutturalmente antagonista, poiché non vi è dubbio che gli aspetti di differenziazione sociale e produttiva e le conseguenti collocazioni politiche del tutto ambigue e variabili prevalgono sulla possibilità di definire una matrice comune giovanile. Anche attraverso la determinazione dei diversi ruoli sociali e delle differenti figure professionali è possibile andare a rilevare come la collocazione e il rapporto nei confronti della struttura produttiva costituiscono senza dubbio il metro per misurare l'omogeneità di una formazione sociale e determinarne il carattere antagonista. In questo senso l'equiparazione meccanicistica tra ceti emarginati e classi antagonistiche, se coglie un aspetto dello sviluppo capitalistico (l'estromissione di alcuni strati dalla struttura della occupazione e la loro conseguente instabilità sociale) tende a rendere equivalente una condizione potenzialmente eversiva, e comunque non integrata e socialmente funzionale, con una collocazione antagonista se non addirittura nettamente anticapitalistica. Invece il carattere antagonista e anticapitalistico di una forma sociale è determinato oggettivamente soltanto da un reale contrasto e conflitto nella struttura della produzione tra classi, che presentano di fatto interessi direttamente opposti. Quindi la specificità giovanile entra nella determinazione della collocazione politica, sia come aspetto rilevante e fondamentale riguardante la modificazione e

la collocazione della forza lavoro, sia come aggravante di una situazione di esistenza sociale e produttiva. Tuttavia questa tendenza alla rivalutazione di tutti gli strati emarginati, proprio perché ha colto un elemento reale, ha riportato in considerazione il problema della determinazione delle alleanze con forze diverse dal movimento operaio ed anche ha risposto la questione della stessa composizione e del ruolo della classe operaia. Comunque è necessario comprendere che i diversi processi di emarginazione sociale costituiscono continuamente un risultato residuale e transitorio, che può essere comunque definito come l'enorme spreco della società capitalistica, nell'ambito di un fenomeno più ampio e principale, costituito dalla tendenza all'utilizzazione nella struttura della produzione e nella sempre più ampia sovrastruttura sociale di una sempre più larga parte di forza lavoro potenziale.

Questi processi sociali ed economici hanno cambiato profondamente la vita dei giovani, ne hanno mutato complessivamente l'esperienza politica ed hanno determinato nuovi caratteri e nuove condizioni di esistenza della loro partecipazione sociale. Negli anni '60, quindi, vi è stato un cambiamento sociale produttivo e politico, nella nostra società, come del resto nel complesso della realtà internazionale, di tali proporzioni da differenziare nettamente l'esperienza politica dei giovani dalle generazioni precedenti.

La generazione degli anni '60 aveva infatti vissuto in un paese ancora largamente contadino, nel mezzo della ricostruzione industriale del dopoguerra, in un clima di scontro frontale tra movimento operaio e forze conservatrici capitalistiche, nella rigida contrapposizione di mondi e di miti avvenuta nella guerra fredda. L'adesione e la partecipazione nei partiti e la presenza delle organizzazioni giovanili tradizionali costituivano quindi l'unico spazio disponibile in un periodo della storia del nostro Paese, nel quale era impossibile ipotizzare margini di autonomia, nell'ambito di uno scontro sociale e politico assai vasto e nel quale era ancora grande l'egemonia dei quadri politici venuti dall'impegno antifascista e dalla Resistenza. Nella situazione degli anni '60 queste condizioni si sono progressivamente esaurendo. La crescita di una forte spinta di classe nel 1962-63, tale da capovolgere la tendenza prevalentemente difensiva seguita dai sindacati nel corso del precedente decennio, il graduale superamento della contrapposizione tra movimento operaio e democrazia cristiana con la costituzione di una nuova direzione politica avanzata del Paese, attraverso il centro-sinistra, con la partecipazione innovativa e determinante del PSI, la progressiva fine della guerra fredda con lo sviluppo della cooperazione pacifica e la realizzazione di nuovi rapporti internazionali tra USA ed URSS avevano creato, nel quadro di uno sviluppo economico intenso del nostro Paese, le condizioni essenziali per un nuovo modo di partecipazione politica, fondata sulla richiesta di una più ampia trasformazione sociale e democratica. Grandi processi si erano sviluppati contemporaneamente nel capitalismo internazionale, dove gli USA con la guida di Kennedy sembravano poter rilanciare il modello ed il mito americano con la costruzione di una nuova «frontiera» democratica e la proposta della partnership con i paesi europei. Nell'URSS l'opera di Krusciov sembrava avviata a portare avanti, sia pur con un estremo gradualismo, l'opera di destalinizzazione, iniziata con il 20° Congresso del PCUS, e ad aprire tutta una nuova fase, nella quale sembrava possibile ipotizzare un reale ed autentico sviluppo di democrazia socialista. Nel mondo appariva sempre più che si stesse venendo a creare le condizioni per un nuovo assetto internazionale non più fondato sull'equilibrio del terrore, ma sulla pace e su nuove possibilità di indipendenza e di autonomia di tutti i popoli.

In Italia si era determinata una importante possibilità di intervento riformatore da parte del movimento operaio, in seguito al maturarsi dei principali nodi non risolti della ricostruzione capitalistica italiana di fronte ai quali il centrismo aveva dimostrato chiaramente il proprio fallimento.

Il PSI aveva individuato nella strategia delle riforme di struttura e nella alleanza con i cattolici, rappresentati dalla DC, la prospettiva capace di imprimere una svolta profonda in tutto il complesso dei rapporti di potere del nostro Paese. Su questa prospettiva si determinò un impegno critico delle nuove generazioni democratiche, e nelle federazioni giovanili si sviluppò un approfondito dibattito, tale da rappresentare l'unico polo di politicizzazione delle masse giovanili. Si poté, alla luce degli avvenimenti successivi argomentare sul peso reale, sulla consistenza sociale delle organizzazioni giovanili in quel periodo, sulla delega automatica e sulla derivazione rappresentativa da parte dei partiti, ma non si può assolutamente confutare che in esse militava tutto ciò che vi era di politicizzato nelle nuove generazioni. Lo stesso rapporto tra federazioni giovanili ed organizzazioni studentesche tradizionali, come l'associazione cattolica della Intesa e l'associazione dei socialisti e dei comunisti dell'UGI poteva considerarsi composto in un quadro di una comune strategia. Non esistevano, quindi, movimenti sociali dei giovani, con un grado apprezzabile di rilevanza generale e di consistenza organizzativa, che non avessero, se non una matrice di direzione politica, almeno un riferimento politico ed ideale nelle federazioni giovanili e nelle grandi forze politiche popolari. Ed ancora all'inizio degli anni '60 questo processo non subiva modificazioni rilevanti. Bisognava aspettare in Italia la metà degli anni '60, con la crisi del centro-sinistra, l'unificazione socialdemocratica imminente, il clima di chiusura oscurantistica dell'XI congresso del PCI, lo sviluppo di una forte e crescente propensione burocratica del PSIUP, per non parlare del completo ritorno della DC, dopo la breve parentesi del congresso di Napoli, alla politica più piattamente conservatrice, per poter cogliere i primi sintomi di una crisi di rapporti, con caratteristiche originariamente nazionali, tra nuove generazioni e forze

politiche, e quindi di crisi delle stesse organizzazioni giovanili dei partiti. Questi segni nuovi sono avvertiti, anche se in modo assai confuso e contraddittorio, più con prospettive di fuga in avanti che con proposte realistiche e concrete, dalle organizzazioni giovanili del movimento operaio. Con il convegno dell'Eliseo del 1965, ancora, anche se per l'ultima volta, come fenomeno interno, e non di lacerazione con le forze politiche, viene chiaramente avvertita la possibilità di una rottura di generazioni. Nel campo internazionale vengono progressivamente a cadere le prospettive innovatrici di Kennedy, di Krusciov e dello stesso papa Giovanni XXIII, di fronte ad una nuova realtà internazionale che avanza sotto il segno dell'affermazione brutale della forza con la politica di potenza e l'imperialismo, travolgendo distinzioni maturatesi agli inizi degli anni '60. Già con l'attentato all'indipendenza di Cuba operato da Kennedy e poi, successivamente con l'estensione e il crescente grado di mostruosità criminale dell'aggressione al popolo vietnamita, si era chiaramente dimostrato come l'imperialismo americano non aveva modificato la sua natura. Così nell'URSS le speranze di una ripresa del carattere originale di una democrazia operaia e socialista si andavano sempre più affievolendo fino ad apparire una speranza del tutto svanita almeno per un lungo periodo. Nasceva invece un nuovo mito, prontamente raccolto dalle nuove generazioni, con l'affermarsi della rivoluzione culturale cinese, che appariva, attraverso una mediazione spesso deformante della cultura occidentale, un momento di lotta per l'affermazione di nuovi valori socialisti.

Tuttavia su tutto questo contesto internazionale, che influenzava notevolmente tutta la condizione politica delle nuove generazioni, dominava come fatto centrale dell'impegno internazionalistico la lotta eroica e gloriosa del popolo vietnamita per la conquista della propria unità, libertà e indipendenza contro un'aggressione americana sempre più criminale e mostruosa. Il Vietnam appariva così il segno positivo, ideale e politico, sotto il quale masse giovanili imponenti in ogni paese acquisivano una prima coscienza democratica ed arrivavano ad una prima militanza anticapitalistica. Già con i primi moti di Berkeley, irradiatisi in molte altre università americane, si annunciava uno dei movimenti di massa dei giovani più vasti ed estesi che si siano registrati in tutta la realtà internazionale. Profondamente legati all'impegno internazionalistico ed antiamericano i moti giovanili assumono i caratteri di un vero e proprio sconvolgimento di tutte le precedenti esperienze di partecipazione politica giovanile. Non saranno soltanto le forme nuove di questa esperienza politica dei giovani, spesso ricavate dallo stesso contesto di esistenza di vita, di studio e di lavoro e che si diffonderanno con caratteri molto simili nei diversi paesi, e con aspetti anche chiaramente violenti sia pure più ideologici che pratici a rappresentare i caratteri originali dei movimenti giovanili e neppure la stessa dimensione internazionale e la stessa estensione di massa, ma la volontà chiaramente espressa di una contestazione globale a tutto il complesso delle strutture sociali economiche e politiche: il rifiuto individuale e collettivo degli stessi propri modi di esistenza, come specificazione particolare del sistema nel suo complesso. In questi movimenti giovanili si è espressa in modo originale, la volontà di operare una ricomposizione della separazione, derivata dal sistema, tra attività sociale e attività politica, tra momenti privati e personali ed aspetti generali e pubblici. Quindi si è delineato il valore globale di una partecipazione collettiva, che investisse tutto l'arco delle espressioni umane in modo strettamente collegato. In questo contesto si colloca la scoperta della politica come momento generale ed unificante, contro ogni soggettività burocratica ed appassimento ideale. Così nasce una forte spinta alla ricomposizione tra analisi teorica e pratica politica, anche se spesso, a sua volta, estratta dal contesto reale dei rapporti di potere esistenti. Tuttavia si sviluppa una forte rielaborazione teorica e strategica, che esprime, al di là dei suoi stessi contenuti, l'esigenza di un'asse strategico alternativo alla società esistente.

In Italia verso la fine del 1967, dall'Università statale di Torino inizierà, con slogan spesso importati dall'esterno, un movimento di larghe masse giovanili, che assumerà ben presto caratteristiche nazionali. Nel nostro Paese l'esplosione della politicizzazione di massa travolgerà in brevissimo tempo le organizzazioni studentesche tradizionali e disgregherà le organizzazioni giovanili dei partiti, annullandone la funzione sociale e minacciandone la stessa esistenza.

Le federazioni giovanili furono colte dal tutto impreparate ad affrontare questa nuova politicizzazione di massa dei giovani e non furono in grado di comprendere fin dall'inizio le caratteristiche di estrema novità politica e sociale. In questo senso la FGSI cercò di dare una risposta a queste esigenze nuove con una proposta di fronte rivoluzionario della gioventù da svilupparsi dal basso e capace di raccogliere la spinta delle masse giovanili. In questa direzione i giovani comunisti cercarono di arrivare ad un'alleanza con il movimento studentesco e dall'altra parte di sviluppare una nuova egemonia nei confronti delle avanguardie giovanili. Con questa volontà politica si realizzò nel 1968 il Congresso di Ariccia, che, malgrado le caratteristiche negative di un rilancio in chiave integralistica della presenza della FGSI nei giovani, costituì l'unico tentativo di affrontare la nuova situazione, emerso dalle federazioni giovanili ed arricchito, pur in un grande travaglio ed una molteplicità di contraddizioni, il patrimonio politico e di formazione di quadri dell'organizzazione giovanile comunista. Questo tentativo fu successivamente rettificato dalla successiva assemblea di Reggio Emilia, nella quale, pur mantenendo alcune caratteristiche di Ariccia, si cercò da parte della direzione giovanile comunista, di fondare la sua capacità di intervento nelle masse giovanili sulla base di una teoria dei giovani, come classe perma-

nentemente emarginata ed eversiva, per essere lasciata completamente cadere, contemporaneamente alla crisi del movimento studentesco, senza una sufficiente analisi autocritica sul cui fondare la costruzione di una nuova linea. Al contrario né il Movimento Giovanile della DC, né la FGR, anche se colpite in misura minore per la loro stessa differenza di collocazione politica, riuscirono ad essere in grado di mettere in cantiere iniziative rilevanti in grado di tentare di fronteggiare la nuova situazione giovanile. La stessa Gioventù Aclista, nel periodo di maggiore rilancio dell'autonomia e della scelta di classe delle ACLI, pur sviluppando un'azione di partecipazione nel movimento, non riuscì a costituire un polo distinguibile di orientamento della gioventù cattolica impegnata nelle lotte.

La FGSI, in questa situazione, perderà del tutto qualsiasi presenza di orientamento delle masse giovanili. I giovani socialisti avranno ancora un ruolo contro le tendenze alla socialdemocratizzazione del Partito e per una sua ridefinizione nello schieramento di classe del Paese, ma subiranno l'isolamento più completo da ciò che di nuovo e di importante maturava nelle nuove generazioni, come conseguenza della propria stessa presenza nel Partito unitario. Così, durante tutto il triennio '67-69, la FGSI, paralizzata dalla sua stessa presenza in un partito, che viveva il travaglio dell'unificazione, ha profittato tutta la sua azione all'interno del Partito per il recupero della grande tradizione libertaria e di classe del socialismo italiano.

Intanto nel Paese si arrivava alla punta più alta di partecipazione politica delle masse giovanili: dopo gli studenti anche i giovani operai prendevano, durante le lotte per i rinnovi contrattuali del '68 un posto di prima fila. Spesso anche nelle giovani masse operaie si diffondevano aspirazioni simili a quelle espresse dagli studenti. La giovane classe operaia seppe, comunque, mantenere un rapporto molto stretto con la realtà del Paese, costituendo uno stimolo potente per il rinnovamento e verso l'unità sindacale, è stata il fulcro di tutta una nuova democrazia nella fabbrica. Vi fu quindi da parte dei giovani operai un rifiuto di una posizione di contrapposizione alle organizzazioni sindacali e alle forze politiche del movimento operaio, con una volontà di costituirne un momento essenziale di trasformazione dall'interno. Anche nelle campagne, persino, la stessa organizzazione giovanile della Coldiretti registrò al suo interno una contestazione al regime bonociano, pur con caratteristiche non molto definite e nell'ambito di un'organizzazione, che non permette ai giovani molti spazi di autonomia. In questa situazione tutto il complesso della gioventù italiana tende a mettersi in movimento con caratteristiche evidentemente diverse, e con un certo ritardo nel Mezzogiorno.

Nel 1968 nella realtà internazionale, la primavera cecoslovacca e il maggio francese costituiscono in situazioni profondamente differenti due poli di richiamo di tutta la partecipazione politica giovanile. Nello stesso modo il giugno della vittoria gollista e l'agosto dell'intervento sovietico vengono a porre chiaramente i problemi della difficoltà nella costruzione di una nuova alternativa socialista che si fondi su reale consenso e sull'autentico potere delle masse. Ma intorno a questi avvenimenti, agli sviluppi della rivoluzione culturale cinese e all'affermarsi della lotta del popolo vietnamita tutta una generazione acquista una dimensione immediata del contesto internazionale e della stretta connessione nel destino di tutti i popoli.

In questa situazione vi è stata una sostanziale incapacità da parte delle forze politiche tradizionali di cogliere tutte le caratteristiche di fondo di questo processo: in Italia la posizione del movimento operaio oscillò tra un'apertura, pur critica, ed una netta contrapposizione ai metodi e alle linee di queste nuove forze giovanili. Tuttavia il triennio 1967-69 rappresentò una mobilitazione politica, la cui eredità non è stata successivamente presa da nessuna forza, neppure dai gruppi minoritari, nel senso, che questi non sono riusciti a conservare al movimento una dimensione nazionale e di massa.

5) La crisi della FGSI

Con la scissione socialdemocratica, la FGSI, proprio nel momento in cui vedeva realizzato quello che era stato il proprio obiettivo — la ridefinizione del ruolo di classe del Partito — rischiò il proprio scioglimento: era, infatti una organizzazione ormai esaurita, inesistente in quasi tutte le federazioni provinciali, con una emorragia, nel corso dell'unificazione, di tre quarti dei quadri dirigenti, provinciali e degli attivisti di cinque sessi dei suoi iscritti (10 mila nel 1969 contro i 60 mila del 1966), con una crisi dilaniante della sua direzione nazionale: si può affermare che la FGSI, nel corso della crescita dei movimenti giovanili di massa del triennio '67-69, abbia senz'altro rappresentato l'organizzazione più vulnerabile, proprio per la grave crisi del Partito socialista durante il periodo dell'unificazione con il PSDI. In questo contesto si era pensato da parte di alcuni ad un Congresso nazionale della FGSI per deciderne appunto lo scioglimento. Da questa situazione nasce nel corso della metà del 1970 l'attuale gestione paritetica unitaria, come sforzo complessivo di emergenza e di ricostruzione, che, malgrado una certa paralisi dell'iniziativa politica, ha costituito senza dubbio la cornice necessaria, nella quale è stato possibile ricostruire l'ossatura essenziale dell'organizzazione e porre le premesse per la realizzazione dello stesso congresso nazionale, come unica possibilità per assicurare un rilancio vigoroso politico ed organizzativo della FGSI.

Non comprendere questo momento drammatico, che la nostra organizzazione ha subito, sotto l'incalzare di uno dei più forti movimenti di massa della gioventù italiana, significherebbe non riuscire neppure ad identificarne le caratteristiche, sulle quali è possibile

ricostruire un ruolo nuovo della FGSi del Paese. Si può affermare che la gioventù socialista ha vissuto, pur partecipando intensamente alle lotte giovanili, una condizione di separazione da tutto ciò che animava in quel periodo la gioventù italiana, per rimanere fedele alla tradizione, assai travagliata, ma grande del socialismo italiano.

Di fronte alla situazione successiva di stagnazione e di riflusso dei movimenti giovanili di massa non deve essere assunta assolutamente una posizione che consideri questo processo come episodico, non strutturale e non radicato nella realtà del Paese. Tutto è cambiato nelle nuove generazioni degli anni '70, dopo l'esperienza politica dello scorso decennio. Bisogna quindi partire da questa realtà nuova per identificare una linea generale per le organizzazioni giovanili. Sono avvenute profonde trasformazioni della struttura capitalistica del nostro Paese, in tutta la realtà sociale, nella coscienza e nella collocazione dei giovani. Industrializzazione, esodo dalle campagne, emigrazione, qualificazione di massa, urbanizzazione hanno costituito i nodi di un cambiamento generale dell'esistenza delle masse giovanili.

In questo senso ogni generazione costituisce in sé un portato sociale, culturale e politico, — specifico e storico —, che risente in modo più sensibile dei cambiamenti strutturali e che traduce questi nuovi rapporti in modo assai immediato in una nuova coscienza politica. Cercare quindi di definire l'esperienza di una

generazione, come qualcosa di identificabile e di distinto, significa continuamente riportare le manifestazioni politiche dei giovani ai massi essenziali di modificazione del processo storico.

L'ampia considerazione, fatta sui movimenti di massa dei giovani degli anni '60, non significa assolutamente voler ipotizzare una trasposizione di quelle condizioni sociali e politiche nell'arco degli anni '70, o comunque pensare ad uno sviluppo della lotta delle masse giovanili, ritagliato nel passato: non vi è dubbio che il triennio 1967-69, ha avuto caratteristiche di eccezionalità, che non sono ripetibili, e quindi una linea che su di essa si fondasse non risponderebbe alla nuova situazione sociale e politica di questa generazione degli anni '70. Tuttavia è necessario individuare in quella fase di lotta dei giovani un momento essenziale, dal quale partire per poter ricostruire una linea di orientamento delle nuove generazioni. Spetta ai socialisti porre in termini nuovi la necessità di una risposta strategica complessiva alle esigenze delle nuove generazioni, che, se pure oggi deluse, non mancheranno di trovare un loro successivo risorgere. Il compito nostro fare sì che questo possa avvenire in termini e con modalità più avanzate ed incisive nel concreto processo politico italiano.

È necessario quindi condurre un esame sulle condizioni specifiche concrete della vita dei giovani, sulle quali incontrare la ricerca di una nuova politica della FGSi nei confronti delle nuove generazioni.

sviluppare una forte mobilitazione. La questione della riforma non deve essere contenuta negli ambiti di una discussione, spesso necessariamente dettagliata e frammentaria, delle diverse proposte e progetti di legge, ma deve costituire l'oggetto del concorso di tutte le forze politiche e sindacali interessate.

Bisogna radicare la riforma nella risoluzione delle condizioni immediate di esistenza degli studenti (contenuti didattici e scientifici, regolamentazione dei corsi e degli esami, libri di testo, servizi, aule, corsi serali, diritti democratici), considerando questi problemi come essenziali nel quadro di un generale diritto allo studio. Si deve avviare un forte intreccio tra queste rivendicazioni immediate e le esigenze istituzionali progressive in modo da definire una piattaforma che insieme sia di riforma e di lotta. In questo quadro possono e devono essere affrontate le punti cardini della riforma dell'università (dipartimenti, full-time, incompatibilità, pubblicità negli atti interni, ruolo unico dei docenti, gestione democratica) e della scuola superiore (liceo unico, biennio fisso e triennio differenziato con possibilità di mobilità interna). Per tutta la fascia scolastica deve essere assicurato l'istituzione del pieno tempo scolastico, in grado di assicurare un'assistenza didattica completa e la costituzione dei distretti come organi decentrati democratici di governo della scuola. L'istituzione della scuola potrebbe essere anticipata all'età di 5 anni, con due anni preesclusivi obbligatori, facendo terminare gli studi complessivamente al 18° anno di età. In questo senso la fascia dell'obbligo scolastico deve essere estesa fino a 15 anni con l'obiettivo di portarla gradualmente nel tempo fino a 18 anni, elevando il divieto al lavoro fino a 16 anni e successivamente, in corrispondenza con l'estensione dell'obbligatorietà scolastica, fino a 18 anni. È evidente che questi obiettivi di espansione della scolarità obbligatoria e di elevazione dell'età di lavoro fino a 18 anni costituiscono un obiettivo di lunghissimo periodo, poiché presuppongono l'esigenza assoluta di un reale diritto allo studio con un pre-salario garantito per tutti. Si potrà arrivare tendenzialmente a raggiungere questa piattaforma massima soltanto nel quadro di una trasformazione generale della società, che crei le condizioni di una piena valorizzazione della forza lavoro da un lato e contemporaneamente di una sua piena qualificazione.

La riforma della scuola e dell'università deve quindi poter nascere da un grande movimento intellettuale e di massa che ponga come perno dello sviluppo nazionale del Paese l'esigenza di una profonda trasformazione democratica di tutto il sistema della istruzione italiana. Al centro di questa lotta, che dovrà saldare organicamente momento sociale e momento parlamentare, è necessario porre la grande questione del diritto allo studio come affermazione generale per un reale fondamento democratico della scuola italiana, legandola intimamente al diritto al lavoro. Su questa esigenza di fondo si deve chiamare alla lotta e mobilitare tutte le componenti universitarie in primo luogo gli studenti, gli insegnanti, le grandi forze sindacali, i partiti democratici, per farne i protagonisti reali della riforma del sistema di istruzione, come grande fatto nazionale e democratico. Contro la formazione di questo grande schieramento popolare e democratico nella scuola e nell'università sta operando la restaurazione centrista, con l'azione del governo Andreotti, che cerca di corporizzare le lotte e dividere il movimento, colpendo duramente con la repressione politica, giudiziaria ed accademica le avanguardie studentesche, anche attraverso l'utilizzazione di spunti avventuristici e provocatori. Contro questi tentativi deve essere costruita una risposta popolare e di massa, che non isoli il movimento studentesco, pur respingendo alcune linee e metodi talvolta in esso presenti, andando alla costruzione di uno schieramento unitario in grado di imporre la riforma nel quadro di una generale svolta democratica del Paese. In questo senso la FGSi è decisamente contraria ad una riproposizione meccanica e sovrapposta del ruolo delle forze politiche e delle organizzazioni giovanili dei partiti nella scuola e nell'università, con la costruzione di un movimento degli studenti in parallelo, se non in contrapposizione con le avanguardie studentesche, che operano tuttora nell'università. L'esigenza di un grande movimento unitario degli studenti, di uno stretto rapporto tra studenti, classe operaia, sindacati e forze politiche deve essere raggiunto attraverso una fase necessariamente non breve, ma neppure protratta nei tempi lunghi, di confronto serrato e di incontro comune su piattaforme articolate di lotta. Da questo punto di vista la FGSi non condivide quelle posizioni presenti in seno al movimento degli studenti di chiusura comunque sia al dialogo con il movimento operaio organizzato, poiché esse rappresentano in questo modo soltanto una remora al potenziamento effettivo dello schieramento di classe del nostro Paese, di cui esse pure fanno parte. Nella grande tradizione libertaria e democratica del socialismo italiano la FGSi si sente profondamente impegnata a respingere ogni tentativo repressivo anche nei confronti di forze di cui non condivide l'orientamento politico e i metodi di lotta: i giovani socialisti saranno sempre al fianco, anche se in profondo dissenso, con tutti i militanti, colpiti dall'offensiva reazionaria e cercheranno di promuovere attorno a loro la solidarietà di tutta la gioventù italiana. La FGSi non condivide assolutamente i metodi violenti di certi gruppi sia studenteschi e sia di forze minoritarie, non solo perché da parte delle nuove generazioni socialiste è ferma la convinzione nei valori democratici e di convivenza civile, sanciti dalla nostra Costituzione nata dalla Resistenza, ma anche perché questi metodi scadono spesso in pura provocazione ed avventurismo, senza nessuno sbocco politico, e in quanto tali vengono utilizzati dalle forze reazionarie e di destra contro tutto il movimento operaio ed anche studentesco. Questo giudizio fermo della

La scuola e il movimento studentesco

1) Arretratezza e selettività della scuola italiana

La crisi delle nuove generazioni ha avuto un suo punto fondamentale nelle modificazioni complessive che si sono determinate nel ruolo sociale della qualificazione e nella stessa incapacità del sistema di corrispondere alle crescenti esigenze del sistema capitalistico del nostro Paese. Un nuovo ruolo della qualificazione si è, quindi, imposto su strutture di istruzione estremamente arretrate, ponendole definitivamente nel caos e nella più completa paralisi. La rapida estensione dell'area sociale qualificata si è venuta a scontrare con la più assoluta inadeguatezza delle stesse strutture edilizie, di apparato didattico e di ricerca e dei servizi di vita comunitaria più elementari. Così nel nostro Paese la qualificazione di massa ha avuto caratteristiche prevalentemente quantitative dell'aumento della popolazione scolastica ed universitaria, che non è stata accompagnata da una maggiore crescita qualitativa nella promozione di nuovi metodi didattici, di una nuova pratica scientifica su grandi dimensioni di ricercatori, e nello sviluppo della stessa applicazione tecnologica. In questo campo della qualificazione si può affermare che, in Italia, neppure lo stesso sviluppo capitalistico è riuscito ad imporre ad un complesso scolastico ed accademico, chiuso e burocratico, il suo uso della scienza e della tecnica. Al contrario i settori arretrati del nostro sistema di istruzione sono entrati soltanto come componente corporativa di sostegno politico nel blocco dominante, senza poter assolvere più alla propria funzione sociale. In questo contesto di contrasto tra arretratezza e sviluppo, si sono anche acuite le contraddizioni tra la necessità del sistema di un nuovo tipo di qualificazione e contemporaneamente l'esigenza di un accentratore carattere subalterno dei ruoli e delle funzioni del lavoro.

Sono oggi le stesse caratteristiche di un processo di accumulazione, che tende sempre più ad estendere la componente qualitativa, umana e tecnica, a porre l'urgenza di una vasta trasformazione del sistema di istruzione come nodo fondamentale del meccanismo di sviluppo.

Tuttavia questa forte spinta oggettiva al riassetto del sistema di istruzione si scontra con la necessità di poter avere a disposizione le risorse necessarie, e quindi di avviare una trasformazione complessiva di tutto il nostro sistema economico. In questo contesto si colloca quindi la crisi della scuola e dell'università e la messa in movimento delle sue componenti interne. Il sistema di istruzione italiano sta vivendo una crisi profonda che è espressa dalla necessità, derivata dallo stesso sviluppo economico e sociale, di superare tutto un sistema gerarchico fortemente chiuso e non in grado di avere più nessun valore progressivo, una didattica legata ad un sistema di qualificazione di élite, e comunque di strati sociali molto limitati ed un assetto di contenuti culturali e scientifici, che sia per se stessi e sia per il modo in cui sono collegati, non corrispondono più alle necessità sociali del nostro Paese. I processi di qualificazione di massa hanno fatto perdere all'università il suo antico ruolo di preparazione degli strati sociali dirigenti, mentre la mancanza di una contemporanea crescita della qualità della preparazione, soprattutto professionale, hanno di fatto creato condizioni della dequalificazione dei titoli di studio e della sottoccupazione sociale. Inoltre lo stesso tipo di qualificazione, offerta dal sistema di istruzione risulta largamente indisponibile o comunque difficilmente adattabile alla struttura della produzione. Così si è venuta a creare una instabilità sociale dello studente attraverso una sua presa di coscienza dell'estrema incertezza del suo destino di vita e di lavoro.

Nell'università di fronte alle spinte di funzionalizzazione espresse dal sistema capitalistico si è determi-

nata una resistenza duplice da parte dei settori arretrati per la conservazione dei propri privilegi sociali e d'altro canto da parte dei suoi settori più moderni come rifiuto di sottoporsi ad una nuova gerarchia sociale.

Nella questione della scuola e dell'università si può verificare come lo sviluppo economico e tecnologico di larghe zone del nostro Paese sia entrato in forte contraddizione con la sopravvivenza di tutta una configurazione sociale estremamente arretrata. Il sistema capitalistico nel suo sviluppo pone un complesso di esigenze in sé fortemente contraddittorie: il superamento delle condizioni di arretratezza sociale, la necessità di mantenere legati strati sociali in via di esaurimento, l'esigenza di una crescente qualificazione di massa ed insieme l'accentuazione progressiva dei caratteri gerarchici, di subordinazione e di disciplina repressiva nei ruoli, nelle funzioni e nelle mansioni del lavoro. Così il capitalismo italiano si dipana nella spirale arretratezza-sviluppo, senza trovare una soluzione in nuovo equilibrio progressivo. D'altro canto cerca di ricomporre la contraddizione tra qualificazione — e quindi nuovi livelli di coscienza — e nuove forme gerarchiche attraverso una divisione del lavoro che si spinga, oltre la stessa giustificazione produttiva, fino ad una estrema parcellizzazione del lavoro necessariamente più elevato qualitativamente. In questo modo da una parte si tenta di mantenere unito nelle sue contraddittorie articolazioni il blocco dominante, dall'altra si cerca di impedire che la qualificazione di massa comporti in sé l'acquisizione di una nuova coscienza antagonista nei confronti del carattere sempre più oppressivo del meccanismo sociale di produzione. Quindi la crisi sociale e generale, dei nuovi rapporti di produzione e quindi dei nuovi livelli scientifici e tecnologici da essi richiesti. Da questo contesto generale nasce la decadenza della vecchia gerarchia di valori sociali della cultura cosiddetta classica ed umanistica, un uso della scienza tendente alla frantumazione di qualsiasi valore critico globale, la spettacolarizzazione mistificante di una tecnologia neutra inesauribile, insieme all'approfondimento della frattura tra scienza dell'uomo e scienza della natura. Queste basi definiscono la crisi del sistema di istruzione, non solo come crisi delle sue istituzioni, ma come crisi della cultura e quindi dei suoi modi di apprendimento, di insegnamento e di creazione originale. Per questi motivi la ripresa positiva della funzione del sistema di istruzione italiano non può essere soltanto contenuta in una riforma, pur necessaria ed urgente, delle sue istituzioni, ma si deve legare ad un più vasto disegno di riforma politica, morale e intellettuale della nostra società, e quindi ad uno sviluppo nuovo ed alternativo.

2) La prospettiva di una scuola democratica

La profonda decadenza della scuola e dell'università, nella formazione delle nuove generazioni, crea una pericolosa tendenza nei grossi centri di potere economico e finanziario a surrogare e alla fine a sostituire praticamente nelle funzioni dell'istruzione allo Stato. Questa tendenza va contrastata attraverso una lotta di tutte le componenti della scuola, di tutte le forze sindacali, dei partiti democratici e popolari con l'indicazione di un nuovo ruolo complessivo del sistema di istruzione conforme alle esigenze di sviluppo nazionale espresse dalle masse popolari. Bisogna definire già nella fase della lotta una nuova concezione critica della scuola e della università, che sia garantita da una effettiva gestione democratica e sociale. La riforma della scuola deve costituire il terreno concreto, sul quale impostare un grande confronto con tutte le componenti sociali e sul quale è necessario

FGSI non significa affatto che non si sappiano operare delle distinzioni anche all'interno dei gruppi e che non debbano essere considerate estranee al movimento operaio forze anche estremamente minoritarie, che si collocano su linee e strategie diverse dal complesso dei partiti storici di classe e dalle organizzazioni sindacali. Con queste forze va sviluppato un dibattito anche assai aspro, ne vanno denunciati con chiarezza gli errori e le deviazioni, ma sarebbe una grave responsabilità politica delle forze operaie organizzate lasciarli scoperti di fronte all'attacco reazionario, che spesso vuole in realtà colpire attraverso questi gruppi tutto il movimento democratico italiano.

Con questa chiarezza di orientamenti la FGSI ritiene opportuno impegnarsi per creare nelle scuole e nell'università un polo di orientamento ideale, politico e culturale socialista, che rappresenti un momento essenziale, attraverso il quale contribuire a coagulare uno schieramento unitario di tutti gli studenti democratici italiani. Nel contempo sarebbe invece un ostacolo alla realizzazione di uno schieramento unitario una associazione studentesca socialista, come del resto di qualsiasi altro partito democratico.

Nell'università e nelle scuole è, invece, necessario creare un sistema di riferimenti multipolari politici, ideologici e culturali, che abbiano una propria autonomia di orientamento, di formazione e di educazione. Soltanto su una pluralità di espressioni è possibile avviare una fase di confronto e di incontro tra tutte le diverse componenti della scuola e dell'università, e particolarmente tra gli studenti. Quindi un tentativo di richiusura di questa realtà profondamente contraddittoria in schemi organizzativi strettamente dettati dalla realtà delle forze politiche, come potrebbe essere una associazione degli studenti socialisti e comunisti, oltre a ripetere in condizioni avverse una esperienza del passato, non avrebbe assolutamente un superamento positivo dell'attuale situazione e non riuscirebbe a costituire una reale direzione unitaria del movimento studentesco. La FGSI ha sempre rite-

nuto invece che il problema dell'organizzazione degli studenti non possa e non debba essere compito di una singola forza politica e neppure di un insieme di forze politiche, ma al contrario debba nascere autonomamente all'interno della realtà studentesca. I partiti e le organizzazioni giovanili possono rappresentare in questo processo agenti di stimolo e di sollecitazione alla ripresa di un movimento studentesco nazionale e di massa, ma non possono assolutamente surrogarsi ad esso con una professione automatica della propria funzione generale, sociale e politica. Così anche i sindacati dei lavoratori possono contribuire al processo d'identificazione di un nuovo ruolo del movimento degli studenti, soprattutto attraverso l'individuazione di uno stretto rapporto tra classe operaia, scuola ed università.

Quindi tutte le forze democratiche e popolari devono impegnarsi per contribuire alla realizzazione di quello che comunque rimane un obiettivo urgente e primario: un grande movimento politico organizzato degli studenti che si ponga su una linea di sviluppo e di continuità con le esperienze significative del triennio 1967-69 e che costituisca un momento non di divisione, ma di maggiore unità nella scuola e nell'università. Ogni tentativo di ritorno al passato, alle vecchie esperienze dell'UGI e dell'Intesa, o ad una loro sommatoria, rappresenterebbe invece soltanto un espediente per coprire un vuoto di iniziativa politica reale e costituirebbe un ostacolo alla stessa unità di lotta degli studenti, poiché si porrebbe come tentativo di mortificare e ritardare in termini e forme tradizionali i caratteri originali e nuovi che sono stati alla base del movimento degli studenti di questi anni.

La FGSI, quindi, è interessata a partecipare ad un autentico processo di unità degli studenti italiani, ad affrontare su queste basi un confronto con gli altri movimenti giovanili dei partiti, con le avanguardie studentesche e con i sindacati, ad impegnarsi nella lotta per una profonda riforma democratica della scuola e dell'università italiana.

clientelare, la pratica burocratica, la mafia, il ricatto e la discriminazione sociale hanno costituito nel Mezzogiorno non tanto necessità di una condizione sotto-sviluppata, ma le componenti essenziali di un sistema di potere non solo meridionale, ma nazionale. Tutta la vecchia intellettatura di controllo e di mediazione sociale, soprattutto nei piccoli comuni e nella campagna, sopravvive a stento, contro una rabbia sempre più forte delle popolazioni meridionali: gli intellettuali tradizionali (il parroco, il medico, il farmacista, il notaio, il maestro e in generale l'insegnante, l'avvocato) e le vecchie vestigia dello stato autoritario (il carabinieri, il poliziotto, come sottoproletari che hanno trovato nella divisa una speranza di collocazione sociale) non riescono più in nessun modo a mantenere la vecchia egemonia delle forze conservatrici sulle masse del sud. Tendono ad essere posti in crisi, senza essere costituiti da niente, se non dalla disoccupazione e dalla emigrazione, le vecchie figure professionali e di mestiere miste, proprie della specificità del Mezzogiorno (l'impiegato comunale che fa anche il contadino, il bracciante stagionale che fa anche il garzone di bottega, la contadina, moglie o figlia, che fa la domestica presso il padrone terzario o presso il professionista del paese). In questa situazione, insieme di crisi della vecchia egemonia intellettuale e statale e dei vecchi tipi di occupazione — l'arrangiarsi meridionale — non si potrebbe non creare in questo contesto un disorientamento generale delle masse giovanili, che si trovano a vivere in un mondo vecchio e subalterno, in disgregazione e comunque ancora esistente, mentre nello stesso tempo non riescono più a trovarsi una collocazione interna sociale e produttiva. Così al centro della questione della gioventù meridionale è l'obiettivo dell'occupazione, di un diverso tipo di sviluppo economico nazionale, di una nuova cultura e costume sociale. Ancora oggi nel sud si assiste ad una dilatazione abnorme del settore terziario, dove la possibilità dell'occupazione è legata strettamente al ricatto e al controllo dei vecchi e nuovi centri di potere nel sud, come a Roma e nel nord. Se quindi nell'affrontare la crisi delle nuove generazioni del Mezzogiorno si individuano tutti i problemi, se è possibile in forma più aggravata, delle popolazioni meridionali, bisogna fare di questa lotta generale per la rinascita del sud un patrimonio, che veda all'avanguardia tutte le masse giovanili in tutto il Paese.

2) Una nuova e diversa politica per il Mezzogiorno

Riforma dell'agricoltura, piano di industrializzazione massiccia, costituzione di un terziario moderno formato dai servizi sociali e da un moderno sistema d'istruzione, sono i cardini essenziali di questa lotta generale incentrata sull'occupazione e su nuove condizioni di vita. Bisogna presentare alle nuove generazioni un'alternativa generale, sulla quale si possa costituire una mobilitazione democratica. Soltanto in questo modo si potrà combattere ed evitare la strumentalizzazione di ceti sociali, estremamente frammentari, e particolarmente delle masse femminili, che nel sud sono utilizzate dal blocco dominante attraverso il richiamo sbagliato a vecchi schemi di valori, ormai senza più nessun senso sociale ed economico. Capire questa realtà nella sua articolazione e comprendere come in questa realtà siano messe in movimento le masse giovanili costituisce un punto essenziale per definire la linea politica ed i modi di intervento delle organizzazioni giovanili. Nel sud lo scontro di classe è ancora più netto: la democrazia cristiana, la socialdemocrazia, ed i repubblicani sono parte integrante e direttiva del vecchio blocco dominante. La necessità di un rapporto unitario con tutte le forze democratiche e popolari, anche cattoliche e di sinistra democratica, nasce comunque dallo stesso svolgimento della realtà sociale. L'azione dei fascisti ha corrisposto ad un tentativo spesso puramente terroristico e criminale contro l'avanzata delle forze popolari, ma oggi lo stesso autonomizzarsi dei gruppi fascisti deve essere verificato in una condizione sociale spesso di autentica ribellione a tutto e a tutti: e in questo senso può avere persino un consenso di massa nelle nuove generazioni. Per questi motivi: il lavoro politico della FGSI nel mezzogiorno dovrà avere caratteri primari, partendo da uno studio e da una analisi delle condizioni reali e facendo leva sulle esigenze immediate delle masse giovanili. La FGSI del Mezzogiorno dovrà rappresentare l'avanguardia di tutta l'organizzazione nazionale. I giovani socialisti dovranno essere in prima fila nel combattere forme di degenerazione clientelare e di sottogoverno, che esistono al sud come al nord, e tuttavia nel Mezzogiorno assumono caratteristiche sociali particolari. In ogni caso dovrà essere combattuta una lotta a fondo contro questi fenomeni, nel momento in cui essi toccano la struttura del PSI, poiché l'utilizzazione da parte di un partito popolare ed operaio degli strumenti dell'avversario non rafforza le nostre file, ma le indebolisce. Tuttavia la FGSI rifiuta un discorso astratto, arbitrario ed indistinto sulla stessa questione della clientela nel sud, poiché è necessario andare al fondo della sua formazione storica e sociale, che corrisponde spesso ad esigenze reali della gente meridionale: la carenza assoluta dell'occupazione, ha determinato lo svilupparsi di una politica di concessioni corporative individuali da parte dei gruppi dominanti, lasciando un segno profondo, che soltanto gradualmente può essere cambiato. Quindi il clientelismo che ha fatto degenerare alcune strutture del nostro stesso Partito, certamente è passività ed anche strumento di potere, ma è anche — bisogna affermarlo con chiarezza — determinata dall'impossibilità di cambiare tutto insieme in modo immediato un vecchio sistema, assai radicato nella mentalità popolare. In questo senso, qualsiasi forma, anche por-

La questione meridionale e le nuove generazioni

1) L'aggravamento del processo di disgregazione sociale e politica nel Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno la crisi di tutto l'assetto sociale, delle vecchie possibilità di lavoro e di esistenza (crisi della campagna, urbanizzazione massiccia e disordinata, gonfiamento abnorme del terziario arretrato) hanno creato un disorientamento politico complessivo. Si tratta certamente di un fenomeno che investe tutto il meridione, ma sono gli strati giovanili a risentirne maggiormente. Il figlio del contadino, che fa lo studente pendolare tra campagna e città, nei suoi viaggi continui, mette in crisi, attraverso l'esperienza urbana, tutto un sistema di valori tradizionali. Quando, attraverso molteplici sacrifici familiari e personali è riuscito a strappare un diploma, spera in una promozione sociale automatica. Se non trova lavoro e deve ritornare nella vecchia casa di campagna, magari come conduttore familiare, in attesa di una occupazione incerta, matura il proprio odio sociale spesso in forme del tutto individualistiche. Qui nasce una radicalità, che non presenta, come nel caso di molti altri strati sociali giovanili, un segno preciso; essa è ambigua perché non si riferisce ad una situazione ben definita in un antagonismo di classe. Così per larghi strati di giovani diplomati e laureati, alla ripresa della prima occupazione, nelle file di attesa della clientela di qualche deputato o di qualche boss mafioso, o per strati sociali giovanili ancora più disperati, senza alcun titolo di studio o comunque per ceti urbani di giovani in città senza senso né produttivo né sociale, nasce una situazione di ribellismo, spesso insieme anticapitalistico, antistatale ed antioperaio (contro il nord preso come blocco di operai e capitale, insieme sfruttatori del Mezzogiorno), che pone spesso tutte le forze politiche in modo indifferenziato e qualunquistico sullo stesso piano. Allora questa protesta delle nuove generazioni meridionali può prendere un segno nero, un orientamento fascista, oppure il segno bianco della rassegnazione, della difesa della proprietà paterna e del tentativo di recupero dei vecchi valori politici, morali e religiosi. Così, in queste condizioni, si sono potuti sviluppare fenomeni popolari di protesta nera, come a Reggio Calabria, dove i giovani hanno fatto le barricate e scandito gli slogan della contestazione francese, schierandosi dalla parte sbagliata del fascismo meridionale, e quindi dei propri peggiori sfruttatori. A L'Aquila dove la protesta era senza dubbio strettamente promossa e guidata dai fascisti oppure a Battipaglia, dove la rivolta popolare ha avuto un senso politico assai incerto e confuso e l'agitazione è spesso scoduta nel puro qualunquismo e nella difesa corporativa di alcuni interessi particolari. Mentre ad Avola la presenza dei braccianti ha mostrato chiaramente il segno di classe ed una volontà forte ed insieme disperata di cambiare il sistema e la propria condizione spesso degradante di vita. Non comprendere come la questione dell'orientamento delle nuove generazioni meridionali e complessivamente del-

le masse del Sud, costituisca ancora un nodo aperto e che la difficoltà di unificare la lotta di tutta una generazione trovi qui una difficoltà rilevante significa nella sostanza abdicare a un nuovo ruolo delle stesse organizzazioni giovanili e dei partiti popolari e democratici. Nel Mezzogiorno entra in disgregazione tutto un tessuto sociale economico e politico: l'esistenza nel sud di forme di produzione avanzate e industrializzate, molto spesso prima di generare apporti positivi, mette in crisi il vecchio modo di produzione, senza riuscire a surrogarlo. Entra in crisi tutta una economia arretrata, creando una forte disoccupazione aggiuntiva, che spesso non viene compensata, se non in parte minima dai nuovi investimenti industriali. La questione meridionale deve essere quindi considerata come crisi di tutto il meccanismo di sviluppo italiano. Il capitalismo ha cercato infatti di utilizzare il Mezzogiorno e le altre aree depresse come un serbatoio di forza lavoro inutilizzata e svaloriata da immettere, attraverso l'emigrazione nel meccanismo produttivo. Il blocco dominante ha utilizzato il Mezzogiorno, attraverso la mediazione clientelare, il ricatto dei potenti nei confronti del sottoproletariato, la campagna di paura verso i contadini sul pericolo nell'esproprio della propria piccola proprietà, la mafia e gli apparati dello stato per cercare di fargli assolvere un ruolo di contrappeso contro la spinta della classe operaia nel Nord ma anche nel Sud degli stessi braccianti e dei ceti produttivi.

Nell'attuale situazione entra in crisi, anche questo tipo di funzionalità del Mezzogiorno, perché il vecchio sistema delle manovre e della corruzione non riesce più ad assicurare un reale controllo sociale. Gli stessi interventi scarsi, lacunosi, senza una logica generale, sia attraverso la vecchia politica degli incentivi, sia della costituzione dei poli di sviluppo e comunque degli sporadici investimenti industriali, spesso effettuati soltanto per la produzione di merci complementari e di pezzi di ricambio, più che provocare una ricomposizione ad un nuovo equilibrio del tessuto sociale, mettono unicamente in crisi il vecchio tipo di sviluppo arretrato e subalterno del Mezzogiorno. In questo modo agli antichi mali del sottosviluppo meridionale si sono aggiunte le contraddizioni tipiche dello sviluppo capitalistico italiano (urbanizzazione caotica ed accelerata, mancanza di servizi sociali essenziali, assenza di un meccanismo di qualificazione moderna). Questa situazione, nel mentre aggrava le condizioni di vita e di lavoro di tutta la popolazione meridionale, viene a colpire le masse giovanili, che hanno tutto intero aperto il problema della loro collocazione sociale e produttiva. Se da un lato si può affermare che in tutto il sistema capitalistico è continuamente presente una bipolarità tra arretratezza e sviluppo, bisogna tuttavia rilevare come la questione del mezzogiorno assume caratteri speciali anche all'interno di questa logica produttiva dualistica. Il Mezzogiorno ha sempre rappresentato nel nostro Paese non soltanto un problema di arretratezza da superare con uno nuovo sviluppo, ma una questione essenzialmente politica del suo ruolo all'interno dei diversi blocchi dominanti, che hanno governato il nostro Paese. La mediazione

ta di un'alternativa complessiva e globale, si trova ad operare in una realtà con la quale deve fare i conti non in astratto ma in concreto: questo significa che se queste strutture si trovano immerse in una vecchia realtà devono riuscire a respingere gradualmente i vecchi sistemi per proporre una credibilità nuova alle popolazioni meridionali. Questa situazione vale ancor più specificamente nei confronti

dei giovani, delle masse giovanili meridionali, che sono alla ricerca di una nuova condizione di esistenza, che è politica e sociale. Si tratta quindi di affrontare tutto il nodo della crescita di una nuova egemonia nei confronti dei giovani nel sud, che sta in grado di presentarsi insieme come grande prospettiva ideale e come soluzione concreta dei propri problemi di vita e di lavoro.

Il destino dell'emigrazione

Tutti i problemi di una nuova condizione sociale e politica dei giovani trovano uno dei nodi più gravi nell'emigrazione: lo spostamento di larghe masse giovanili, con la separazione dalla propria situazione tradizionale di esistenza, sia all'interno del nostro Paese, ma anche e soprattutto fuori dell'Italia, creano delle difficoltà di orientamento e di formazione di una coscienza politica. Se è difficile per i giovani radicarsi nel proprio contesto sociale, nel quale trovare una propria collocazione e un proprio ruolo, questa situazione si aggrava in ambienti sociali ed economici completamente nuovi, dove non esiste quasi nessuna continuità con il sistema di valori del proprio posto di origine. Spesso questo cambiamento coincide con la modificazione della stessa propria funzione professionale primitiva (giovani contadini diventano operai, piccoli commercianti impiegati) e comunque portano con sé le vecchie abitudini familiari. Così si vengono ad intrecciare condizioni diverse, collocazioni sociali precedenti con situazioni nuove, dove nessuno dei due elementi riesce completamente ad annullarsi o a fondersi con l'altro. In questo senso la coscienza politica del nuovo operaio giovane, venuto dal sud nel nord Italia, risentirà sempre della sua origine precedente, delle condizioni culturali ed economiche della propria famiglia contadina, della tradizionale diffidenza della gente dei campi nei confronti della classe operaia, persino nel momento in cui ne è addirittura parte. Tuttavia se gli spostamenti all'interno della realtà nel nostro Paese riescono ancora a trovare alcuni elementi comuni tra la vecchia e la nuova condizione di esistenza, questi debili legami vengono quasi ad annullarsi del tutto nell'emigrazione all'estero. Negli altri Paesi si è giovani, si è lavoratori, ma nello stesso tempo ci si sente profondamente diversi dalla realtà delle nuove generazioni, nelle quali si è inseriti. Tutto in questa nuova condizione diventa difficile: la lingua diversa spesso inizialmente non conosciuta, la

formazione culturale differente, le caratteristiche nuove delle stesse relazioni sociali, il contesto politico praticamente ignoto. Così in questi giovani emigrati si produce spesso uno sbandamento reale nella propria nuova situazione che rende oscillante persino la stessa collocazione antagonista e di classe nella struttura produttiva dei paesi di immigrazione. Il desiderio di integrarsi in una società nuova insieme all'aspirazione del ritorno in patria costituiscono una tensione permanente nella condizione del giovane emigrato, da poco tempo radicato nella condizione economica e sociale di un nuovo paese e nello stesso tempo da poco separato dalla propria situazione di origine. In questo ambito l'azione dell'organizzazione giovanile deve tendere ad una ricomposizione politica di queste contraddizioni: si deve cercare di favorire la collocazione dei giovani lavoratori emigrati nel quadro dello scontro sociale e politico del nuovo paese, scoraggiando ogni tentazione di rimanere semplici spettatori e, nello stesso tempo, devono essere rintracciate nelle concrete situazioni di vita e di lavoro le condizioni che collegano realmente i differenti tipi di lotta politica in patria e all'estero.

Particolarmente nell'emigrazione all'interno degli altri paesi dell'Europa Occidentale è possibile costituire un orientamento, che parta da un esame della realtà sociale, economica e politica, che si sta sviluppando sempre di più in comune con l'Italia e che pone la stessa lotta del movimento operaio su di una dimensione di solidarietà e di impegno comune internazionale. In questo senso è necessario agire in stretto contatto con tutte le altre organizzazioni giovanili democratiche, in primo luogo socialiste e socialdemocratiche, e definire insieme ad esse una linea che in sé abbia caratteristiche nazionali e internazionalistiche in grado di saldare i problemi della crisi della gioventù emigrata con quelli di tutta la nuova generazione, che vive nel nostro Paese.

creti e consolidati. I giovani operai sono stati, quindi, l'avanguardia più cosciente e responsabile nei movimenti giovanili di massa nel triennio 1967-69 e ne hanno costituito la forza fondamentale sulla quale si deve misurare la crescita complessiva di tutta una nuova generazione. Questa capacità si è espressa in modo positivo nelle lotte contrattuali, nella definizione delle piattaforme rivendicative, e nel giusto rapporto che è stato dato agli obiettivi delle riforme come momenti essenziali per la risoluzione delle gravi questioni nazionali che legano in modo reciproco la fabbrica alla società. Così al Nord, come al Sud, questo segno nuovo di una generazione è stato costruito in larga parte dai giovani operai. In questo processo tutta una generazione di giovani operai socialisti ha assunto posizioni di responsabilità e di idiosincrasia nel movimento sindacale. Si può affermare che in quegli anni si sono poste le premesse per una crescita e un rinnovamento di tutto il movimento operaio italiano. La stessa dimensione delle attuali lotte contrattuali del '72-73 trova la sua forma e la sua compattezza in quel periodo, nel quale le forze sindacali hanno saputo operare un vasto rinnovamento interno e nelle stesse impostazioni della propria iniziativa. Se oggi di fronte all'attacco aperto della borghesia italiana, espresso politicamente dal governo Andreotti, e dalla centralità democristiana, e al tentativo di trasformare in rivoli corporativi le richieste convergenti e generali di larghe masse, è possibile opporre uno schieramento compatto della classe operaia, le ragioni devono essere ritrovate in quegli anni e nel lavoro che da quegli anni si è sviluppato fino ad oggi.

La classe operaia italiana nella attuale situazione ha conservato tutta la sua forza e compattezza interna e per questi motivi la controffensiva dell'avversario si è sviluppata in particolare modo nel cercare di isolare e di indebolire le alleanze sociali e politiche. In una qualche misura il blocco dominante è riuscito a coinvolgere alcuni strati sociali, nel '69 disponibili ad una battaglia generale sulle riforme, nella spirale di rivendicazioni particolari, settoriali e corporative, ma proprio questo indebolimento sul piano delle alleanze con alcuni ceti sociali della classe operaia ne ha d'altro canto rivelato la maggiore forza di tenuta, pur in una situazione assai difficile. La manifestazione dei metalmeccanici a Roma ai primi del 1972, al di là della sua consistenza quantitativa, enorme e storica nel nostro Paese, ha dimostrato con chiarezza quanto sia aumentato il grado di mobilitazione e il peso politico della classe operaia nel corso di questi anni. Con questa forza si devono misurare tutte le forze moderate e conservatrici, e in primo luogo la democrazia cristiana, e capire che contro questo grande movimento popolare non è possibile governare democraticamente nel nostro Paese. Quindi nel quadro della ripresa della lotta dei giovani italiani per la trasformazione del sistema capitalistico, per un'avanzata democratica e per la conquista di profonde riforme, un posto centrale spetta ai giovani operai, intorno ai quali è necessario ricostruire una linea di orientamento per tutte le masse giovanili. Si tratta di affrontare le questioni specifiche, che si pongono nel complesso dei giovani lavoratori, per cogliere tutti i nodi di una condizione assai difficile di vita e di esperienza.

La nuova classe operaia ed il lavoro giovanile

1) Il ruolo della nuova classe operaia nello sviluppo del movimento

Gli strati giovanili, nella loro collocazione di lavoro, sono i più colpiti dai processi di ristrutturazione e quindi tendono a prefigurare questa propria condizione in una più marcata coscienza e sensibilità verso la ricerca di un cambiamento sociale complessivo. Tuttavia tendono anche a trasporre questa loro condizione specifica a tutti gli strati sociali, considerandola ugualmente generalizzata. Spesso, ma con profonde differenze dagli studenti, anche ai giovani lavoratori appare essenziale l'immediatezza del cambiamento della propria condizione sociale. Questo dato emerge da fattori di mobilità e di instabilità presenti, in forme diverse, in tutto il complesso della forza lavoro giovanile.

Nell'attuale situazione sociale e politica, segnata dal contrattacco reazionario e conservatore nei confronti delle lotte contrattuali, vi è stato un accrescimento del peso politico della classe operaia, della sua organizzazione in fabbrica, particolarmente dei consigli dei delegati, e del suo ruolo nel sindacato.

In questo contesto la giovane classe operaia ha svolto una funzione essenziale nelle lotte del 1969-70. I giovani operai sono stati, infatti, particolarmente come militanti e quadri sindacali, protagonisti dello scontro di classe. In questo senso la giovane classe operaia ha rappresentato nel '69-70 in maniera più diretta e più responsabile la nuova coscienza politica anticapitalistica di tutta una generazione italiana. A differenza degli studenti, la collocazione oggettivamente antagonista dei giovani operai li ha portati a comprendere tutti i termini dello scontro sociale e politico nel Paese, i problemi essenziali dell'estensione delle proprie alleanze, i rapporti tra le forze politiche democratiche e popolari e la necessità della costruzione di un nuovo sindacato unitario e democratico. Sul terreno della lotta all'interno della fabbrica e dell'individuazione dei punti nodali di fragilità del sistema capitalistico, la giovane classe operaia ha saputo utilizzare a pieno la possibilità di colpire la classe padronale con tutta un'articolazione di interventi, che ha fatto crescere il movimento, perché lo ha legato con la vita e le condizioni

di esistenza e di lavoro di tutti i lavoratori. Certamente non è ipotizzabile un confronto tra il comportamento degli studenti e della giovane classe operaia, poiché si tratta di realtà profondamente diverse, e sarebbe quindi non giustificato considerare esemplare l'azione della classe operaia nei confronti delle agitazioni studentesche. Tuttavia è necessario rimarcare il grande ruolo che la classe operaia italiana ha saputo portare avanti nel 1969-70, ed in essa il comportamento delle leve più giovani. Non c'è dubbio che la grande mobilitazione di giovani su scala internazionale e nazionale, che si stava verificando in quegli anni, abbia influenzato notevolmente i giovani operai, ma sono state le stesse condizioni oggettive della fabbrica a determinare le forme in cui i giovani operai hanno espresso la loro volontà di trasformazione generale del sistema capitalistico. Il fatto che in quegli anni si sia sostanzialmente sviluppata una grande elaborazione, soprattutto nei sindacati, sulle condizioni reali del lavoro, su un esame analitico e dettagliato delle strutture della fabbrica, sugli stessi modi tecnici e produttivi, sta a dimostrare come la spinta reale venuta dai giovani operai si sia anch'essa concentrata negli aspetti d'immediatezza della propria condizione di lavoro come specificazione del sistema capitalistico nel suo complesso. In questo senso questo sforzo di riflessione e di lotta non è mai caduto, se non con eccezioni molto rare, in forme di operismo, che tendesse a legare il peso di una lotta su tutta la scala sociale e quindi a privilegiare, in modo assoluto ed isolato, la lotta in fabbrica, e d'altro canto a non considerare come essenziale il ruolo delle alleanze sociali e politiche. Questa cognizione di tutto lo scacchiere sociale e politico, sul quale si gioca lo scontro di classe, ha costituito un elemento fondamentale del ruolo, che la giovane classe operaia ha saputo portare avanti in questi ultimi anni.

La stessa lotta, portata avanti, particolarmente dai giovani, contro ogni burocratismo del sindacato, sempre più da considerarsi non come realtà separata dalla fabbrica, ma come momento che trova il suo fondamento organizzativo immediato e fondamentale nella struttura produttiva, ha rilevato come la stessa tematica di una nuova partecipazione politica, agitata in tutte le lotte giovanili, si sia tradotta in elementi con-

2) La condizione giovanile nelle fabbriche

Nel nostro Paese esistono ancora forme di superfruttamento della forza lavoro giovanile, contro le quali è necessario chiamare alla lotta le nuove generazioni italiane. Al centro di questa campagna da promuovere unitariamente e da sviluppare, c'è la questione dell'apprendistato e del lavoro minorile. Nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico del nostro Paese l'apprendistato non rappresenta più nella generalità dei casi uno strumento di formazione professionale, ma soltanto un modo per creare giovani lavoratori sottoccupati, e dequalificati e comunque con un salario estremamente infimo. I casi di effettiva realizzazione dell'apprendistato sono ormai talmente confinati dallo sviluppo economico a fasce di attività del tutto marginali e poco consistenti, soprattutto artigianali, che si può affermare come l'apprendistato non assolve più nessuna funzione produttiva per lo stesso sviluppo capitalistico e ne costituisce invece soltanto un dato di arretratezza sociale. L'eliminazione dell'apprendistato, quindi, deve rappresentare un momento essenziale della lotta contro il superfruttamento della forza lavoro giovanile. Questo superfruttamento assume caratteristiche addirittura inumane per quanto riguarda il lavoro minorile. Nel mentre esiste una situazione di grande tensione sul mercato del lavoro per l'eccedenza di forza lavoro disponibile, non valorizzata, a causa del tipo di sviluppo economico, d'altro canto nella situazione italiana si assiste ad una larga utilizzazione della manodopera minorile in misura estremamente notevole al di sotto dei 14 anni contro le stesse disposizioni di legge, ma anche all'utilizzazione in modo precario e sottopagato dei giovani dai 14 ai 16 anni. Questi fenomeni di superfruttamento e di vera e propria rapina, condotti spregiudicatamente nei confronti di ragazzi e ragazze giovanissimi, devono costituire un centro della lotta dei giovani e delle organizzazioni giovanili democratiche. Se nelle campagne questo inserimento precoce nella produzione avviene spesso nell'ambito familiare, contro l'obbligo scolastico, ma in condizioni certamente più umane, nelle città questo fenomeno assume caratteristiche di una vera e propria situazione di maltrattamento e di umiliazione per larghi strati di giovani. Soprattutto nel settore terziario, e particolarmente del commercio al dettaglio, i giovani assumono una occupazione, il cui grado di precarietà terminerà soltanto con l'inevitabile disoccupazione della maturità. Infatti questi ragazzi e ragazze sono assunti in quanto giovanissimi in modo individuale e quindi non sono in grado di avere, spesso, una qualsiasi forma contrattuale. In molti casi questa occupazione vive nella più completa illegalità, senza un contratto vero e pro-

prio, e quindi senza nessun tipo di assistenza sociale, sanitaria e pensionistica. Si tratta di lavori precari senza domani, che soprattutto nel sud costituiscono una caratteristica di molti strati giovanili che ricorrono nell'arrangiarsi sociale una minima possibilità di contribuire ai miseri bilanci familiari. Spesso in queste situazioni si vengono a creare, quasi in modo oggettivo ed automatico, fenomeni di delinquenza minorile, che sono una manifestazione individuale in una certa misura di rifiuto della stessa convivenza civile e della legge come pura manifestazione di violenza contro gli strati più poveri.

Vi è certamente una differenza di fondo tra questi fenomeni arretrati di ribellismo individualistico e i processi moderni di ribellismo collettivo, ma in tutti e due i casi vi è una volontà di cambiare l'assetto sociale, senza porsi in maniera complessiva la questione dell'arrovesciamento dei rapporti di potere a livello sociale e politico. Quindi diventa essenziale aprire un nuovo terreno di iniziativa e di intervento in tutti questi strati giovanili.

3) I giovani nel settore terziario e nelle campagne

Bisogna poi affrontare con decisione la questione di tutti quei giovani, che trovano una collocazione di occupazione nel settore terziario, che assume sempre caratteri e dimensioni più vaste. In questo senso deve essere operata una distinzione tra le parti tradizionali e le parti moderne del settore terziario. Nelle parti moderne si vengono a sviluppare sempre più movimenti, che partendo dalla qualificazione sostanzialmente alta o media dei propri addetti, puntando ad una certa autogestione sia pur controllata del proprio lavoro. Si tratta di esperienze che coinvolgono in misura crescente ed in diverse condizioni giovani impiegati, tecnici, giornalisti e magistrati e nel complesso una infinita gamma di nuove funzioni nate nel corso dello sviluppo capitalistico. Questa tendenza va valorizzata nel contesto di un collegamento con la generalità del movimento democratico e di classe del nostro Paese. Infatti soltanto in questa direzione è possibile evitare con un chiaro segno di politica generale la possibilità di una degenerazione corporativa e di casta di questa spinta verso l'autogestione. Nelle parti arretrate del settore terziario si trova invece una condizione professionale a bassa o del tutto scarsa qualificazione, nella quale tuttavia il sistema del suo complesso cerca di introdurre una divisione ed una contrapposizione rispetto al movimento operaio attraverso l'esaltazione di uno status sociale posto in maniera del tutto artificiosa come superiore a quello operaio. Quindi l'essenzialità di un intervento politico in questi strati, soprattutto formati da giovani, diventa un momento essenziale nello sviluppo della politica delle alleanze. I giovani ceti medi del terziario sono stati i meno coinvolti dai movimenti di massa dello scorso decennio ed, anzi, spesso, sono rimasti prigionieri del blocco moderato e conservatore. Eppure soprattutto nel commercio, ma anche in alcuni settori impiegatizi, vi sono condizioni di lavoro estremamente disagiate, dove l'autoritarismo

utilizza tutti i mezzi di pressione sulla condizione di lavoro per ottenere vere e proprie forme di superfruttamento. Su questa situazione bisogna far leva per iniziare un nuovo tipo di lavoro politico, che riesca a far comprendere come queste questioni possano trovare una loro risoluzione soltanto nell'affermarsi di uno schieramento unitario, popolare e democratico.

Non soltanto questi settori sono rimasti sostanzialmente separati dal grande movimento di massa delle nuove generazioni, ma in larga parte nelle campagne, ad eccezione dei braccianti, che hanno riconfermato pienamente le proprie caratteristiche di vera e propria classe operaia, anche i giovani contadini. Eppure in questi anni il mondo contadino sta attraversando modificazioni strutturali essenziali, sotto l'incalzare dello sviluppo economico industriale e dello stesso processo di integrazione europea. Si sta realizzando una trasformazione profonda dello stesso modo di vita della gente dei campi: Le nuove generazioni, nate sulle campagne, oscillano tra il desiderio di abbandonare l'agricoltura come vera e propria liberazione da un lavoro spesso assai duro e da un ambiente spesso privo di una molteplicità di servizi sociali (e quindi l'aspirazione all'inserimento nella città) oppure rimangono in modo passivo nelle campagne come situazione di necessità in mancanza di alternative e come possibilità di mantenere una certa indipendenza individuale. Questi processi sono accresciuti dall'estensione della socialità e dal contatto oggi certamente più stretto tra città e campagne, attraverso le comunicazioni di massa e la stessa mobilità dei giovani contadini in quanto studenti. In questa situazione le stesse organizzazioni giovanili tradizionali cattoliche come la Coldiretti sono state attraversate da una crisi profonda. C'è una spinta alla ricerca di una nuova condizione sociale da parte dei giovani contadini e contemporaneamente una difficoltà di aggregazione sociale e politica, che essi hanno in una situazione dominata da poche possibilità di incontri collettivi. La stessa realtà del piccolo centro più che divenire un momento di vita comunitaria diventa al limite una situazione estremamente chiusa a qualsiasi rinnovamento sociale, politico e di costume. I vecchi centri di aggregazione, come la famiglia e la parrocchia, non riescono più in molti casi a rappresentare la soddisfazione non solo degli affetti e della pratica religiosa ma di uno stesso nuovo modo di vita e di esistenza. In questo contesto le organizzazioni giovanili non hanno saputo definire una linea di orientamento e di intervento. Al di là della funzione svolta da giovani militanti dell'Alleanza Contadina e dell'UOI, non vi è stato un intervento politico tale da poter rappresentare un polo di attrazione per le nuove generazioni contadine.

Questa situazione generale sta a dimostrare come il problema dell'orientamento complessivo di questa generazione non possa essere ridotto alla questione, pur importante e significativa, dell'orientamento delle masse operaie e studentesche, ma deve essere articolato in tutto un complesso di strati e di ceti sociali, che in larga parte sono rimasti, se non del tutto assenti, certamente poco partecipi dello scontro sociale e politico del Paese e dell'esperienza vissuta dalle nuove generazioni nel triennio 1967-69.

Comunque che la nuova condizione produttiva femminile sia apparsa come un peggioramento della propria situazione e che questo accada ancora oggi in alcune zone è un fatto reale. Questo processo, anche violento, di crescita e di estensione delle forze produttive non elimina infatti un fenomeno ancora oggi molto diffuso come quello del rifiuto del lavoro sociale da parte di larghe masse femminili. Ed è proprio in tale processo che si apre una questione femminile come modernamente è intesa.

Nel corso dello sviluppo capitalistico, la forza-lavoro femminile viene ad essere determinata con una estensione elastica, svolgendo un ruolo di reparto importante dell'esercito di riserva della forza-lavoro complessiva.

Spesso inoltre viene sostanzialmente menomata la piena utilizzazione della forza-lavoro femminile con un inserimento tutto funzionale ad esaltare i caratteri subalterni non fisici ma sociali e produttivi (lavorazioni industriali leggere fortemente parcellizzate, terziario arretrato intensamente improduttivo, lavoro a domicilio). In questo senso il capitalismo utilizza la sensazione negativa del lavoro da parte delle masse femminili come momento di stabilizzazione della forza-lavoro complessiva. In questa direzione la crescente qualificazione della forza-lavoro femminile crea oggettivamente un'ulteriore contraddizione nel sistema tra l'esigenza generale di avere a disposizione forza-lavoro qualificata anche nel campo femminile, anche se in una prospettiva di utilizzazione fortemente parziale, e la contemporanea necessità di poter mantenere inutilizzata e, quindi, sprecata una parte consistente. Se per tutta la fascia giovanile, maschile e femminile, si può affermare che vi è stata una acutizzazione della contraddizione tra forza-lavoro disponibile e tipo di forza-lavoro richiesta, questa stessa contraddizione tenderà ad aggravarsi per quanto riguarda la forza-lavoro femminile.

2) La partecipazione femminile ai movimenti giovanili

In questo quadro deve essere quindi collocato l'intercambio tra la questione giovanile e la questione femminile: la crescente partecipazione delle masse femminili al processo di politicizzazione delle nuove generazioni nel corso degli anni sessanta trova una sua radice oggettiva anche nella disponibilità crescente di forza-lavoro qualificata femminile rispetto al tipo di richieste emerse dallo sviluppo della struttura dell'occupazione. Ne consegue quindi il formarsi di un vasto fenomeno di disoccupazione femminile giovanile, largamente mascherato da una tradizionale possibilità di completa inattività della donna anche quando si presenta come forza-lavoro completamente qualificata, o di sottoccupazione fortemente dequalificata (mansioni puramente esecutive a specializzate, diplomate e perfino laureate). Questo comporta in alcuni strati femminili gli stessi fenomeni di ribellismo presenti nella generalità degli strati giovanili, ma insieme una volontà di recupero della propria tradizionale collocazione parasociale. Su questi due aspetti ha sempre giocato la manovra conservatrice di aggregare le donne, le giovani, le ragazze in quanto tali al blocco dominante, come portatrici della difesa della propria precedente collocazione sociale. Così il divorzio viene presentato come un attentato alla « sicurezza » della propria collocazione nella famiglia, una lacerazione della rete protettiva per le masse femminili. La legalizzazione dell'aborto una violazione, prima pratica poi ideologica, del processo inevitabile della procreazione come finalità unilaterale della donna, ed ancor prima nel rifiuto degli antifecondativi, ed anello dopo anello fino alla completa negazione della propria libertà sessuale per riconfermare il ruolo tradizionale della donna: forza « produttiva » al centro della famiglia e di conseguenza forza sussidiaria all'interno della forza-lavoro anche se altamente qualificata. Non è possibile affatto ignorare che questa manovra conservatrice e reazionaria trova il suo fondamento reale, specialmente nelle campagne e nel Mezzogiorno, in un effettivo processo di peggioramento, almeno iniziale, che la donna subisce nella rottura del proprio equilibrio tradizionale, in assenza quasi totale di servizi sociali, di una prospettiva stabile di occupazione, e in presenza di un costume e di una morale tradizionale largamente sopravvissuti e funzionalizzati praticamente allo sviluppo capitalistico. Nel nostro Paese la stessa tradizione della Chiesa cattolica, malgrado molte significative aperture, porta la donna a considerare la propria morale in modo tradizionale ed obbligato e non come possibile libera scelta, spingendola in tale modo ad assumere una collocazione parziale nella struttura sociale. In questa situazione la costruzione di una nuova egemonia del movimento operaio sulle masse femminili non può ignorare le contraddizioni profonde della condizione femminile, sulle quali giocano le forze conservatrici, date dalla somma del lavoro familiare e dell'assistenza ai figli con un lavoro spesso dequalificato e raramente ricco di ulteriori possibilità di sviluppo, precludendo la possibilità di assumere impegni sociali continuativi. Soltanto partendo da questo dato reale ancora presente nella sua concretezza, si può definire una piattaforma capace di legare i contenuti specifici della condizione femminile agli obiettivi generali di tutta la condizione sociale. In questo processo sono coinvolte e messe al centro della questione femminile ragazze e giovani donne, che subiscono il travaglio di una condizione in rapida e non facile trasformazione, alle quali deve essere data una alternativa reale, che si presenti come certezza del proprio avvenire sociale.

Il problema delle giovani deve essere, quindi, considerato in tutta la sua generalità sociale, poiché costituisce un elemento essenziale di ulteriori specificità nel-

Questione giovanile e questione femminile

1) La questione femminile è legata allo sviluppo capitalistico

Nella condizione complessiva delle ragazze e delle giovani donne esiste una duplicità di questioni — femminile e giovanile — che, tuttavia, non possono essere assolutamente considerate come singolarità nettamente separabili: i due problemi sono talmente intrecciati da modificarne la qualità globale.

Non vi è dubbio che la questione femminile trova un nucleo principale nella collocazione e nella formazione degli strati più giovani, così come la questione giovanile comprende nella sua gamma di situazioni la condizione femminile come aspetto rilevante e significativo. Tuttavia devono essere riconosciuti caratteri particolari ed originali alla questione delle ragazze e delle giovani donne per poter arrivare ad una determinazione dell'orientamento ideale e politico delle nuove generazioni, realmente basato su tutto il ventaglio delle condizioni di esistenza delle masse giovanili.

Si afferma spesso una separazione della questione femminile dal contesto reale dello sviluppo capitalistico, che, al limite, potrebbe soltanto averne aggravato i termini reali, ma che certamente non ne costituirebbe la matrice. In questo modo si presenta una problematica della condizione subalterna femminile del tutto astratta nella sua origine dal contesto della storia e dello sviluppo dei rapporti sociali ed economici, per condurci, sostanzialmente, al nodo, costituito dalla differenziazione sessuale in sé, sul quale far ruotare tutta la questione. Pur non sottovalutando il peso del puro dato della differenziazione sessuale, è necessario respingere il riconoscimento implicito di carattere subalterno nella configurazione stessa dell'uomo e della donna. In questo senso la ricerca di un terreno di contrapposizione e di contrattazione delle masse femminili, come forza sociale definita e separata sulla sola base

della differenziazione sessuale, propria di alcuni movimenti femministi, finisce per accogliere implicitamente, anche se in maniera rovesciata, una ideologia subalterna.

Al contrario la definizione della questione femminile non può essere astratta dalla storia nelle sue implicazioni sociali ed economiche, dato che non esiste una astratta questione femminile tutta fissata nel limbo di una idea assoluta di eguaglianza.

In questo contesto non si vuole negare che sia esistita una continuità della condizione subalterna femminile, ma essa si è progressivamente determinata rispetto al grado di sviluppo delle forze produttive. Quindi in questa chiave non si vuole disconoscere la condizione specifica femminile, bensì rilevarla come esistente nel corso dello sviluppo capitalistico. Non esiste quindi una indistinta lotta femminile senza collocazione produttiva, come non è esistito proletariato senza macchine.

Di conseguenza, come la questione giovanile, la stessa questione femminile trova il suo rilievo particolare nello sviluppo reale generale della società e nel suo complesso deve poter trovare una sua risoluzione. In questo senso il capitalismo ha rotto un equilibrio fondato su un tipo di produzione prevalentemente contadina.

Quando, infatti, la donna è stata scardinata, seppur parzialmente dal contesto familiare, dal lavoro nella casa o nei campi per assumere compiti sociali esterni, questo fenomeno è stato sentito solo nei suoi aspetti negativi, quali il doppio lavoro della donna, l'attenuarsi inevitabile del rapporto madre-figlio, precedentemente esaltato come ruolo esclusivo della donna, senza cogliere gli aspetti positivi quali possono essere un diverso rapporto all'interno della famiglia e un diverso rapporto all'interno della società.

Valutare quindi, in astratto questo processo, senza identificarne i nodi reali, comporta una incapacità di comprensione e di orientamento delle masse femmi-

la condizione del mondo del lavoro e dello studio, e nello stesso rapporto tra le forze politiche e sindacali e le forze sociali.

In questo senso è necessaria una più profonda presa di coscienza da parte delle giovani, che deve essere acquisita continuamente nell'ambito delle tensioni, delle quali sono partecipi nel momento del proprio inserimento sociale, dalla scuola al lavoro.

È necessario, quindi, che la F.G.S.I. si impegni sul terreno della questione delle nuove generazioni femminili, sollecitando anche il Partito a condurre una lotta per realizzare una condizione di liberazione della donna non effimera ma reale, inserendola come aspetto rilevante nella propria piattaforma per la risoluzione democratica dei problemi sociali, economici politici e di costume del nostro Paese.

Nuove generazioni e strategia socialista

1) La crisi di credibilità della strategia dell'e riforme

Le nuove generazioni hanno espresso nel corso di tutto lo scorso decennio una propria volontà politica generale di trasformazione del sistema capitalistico del nostro Paese. La stessa risoluzione dei problemi specifici della condizione giovanile può trovare una sua risoluzione soltanto in un processo politico complessivo. Così proprio dalla necessità di un nuovo impegno ideale e politico delle masse giovanili scaturisce l'esigenza di una riconsiderazione complessiva di una strategia socialista nel nostro Paese.

Il decennio degli anni '60 è stato caratterizzato, nei suoi aspetti positivi e negativi, dalla presenza del PSI al governo, quasi senza nessuna soluzione di continuità. Gli anni '70 sono sostanzialmente iniziati con la restaurazione centrista e con l'aprirsi di una vasta controffensiva reazionaria e conservatrice. In tutto l'arco degli anni '60 e soprattutto durante il triennio 1967-68 il centro-sinistra non ha saputo nel suo insieme rappresentare una prospettiva nella quale si potessero riconoscere le nuove generazioni italiane: si può affermare che, in tutte le sue articolazioni sia nuove, rappresentate da movimenti autonomi di massa dei giovani particolarmente dal movimento studentesco e sia dalle organizzazioni giovanili democratiche tradizionali, le nuove generazioni non hanno riconosciuto nel centro-sinistra la politica capace di avviare una trasformazione strutturale profonda della nostra società in senso democratico e socialista. La stessa F.G.S.I. con il Congresso di Reggio Emilia del 1961 e con il Congresso di Perugia del 1967 ha assunto sempre una posizione assai critica e negativa sulla possibilità del centro-sinistra di rappresentare una vera e propria strategia socialista nel nostro Paese. Tuttavia malgrado questa sfiducia generalizzata delle nuove generazioni nei confronti del centro-sinistra si può affermare che all'inizio di questa esperienza si era creato un interesse assai vivo sulla possibilità di rimettere in movimento la situazione italiana. Del resto, anche se non come conseguenza diretta, nel periodo di presenza dei socialisti al Governo, nel Paese si sono sviluppati larghi movimenti di massa, si sono create condizioni per il processo di unità sindacale, si sono imposti almeno come tema di lotta politica di tutto il movimento popolare democratico le riforme come possibilità di risoluzione delle grandi questioni nazionali, si sono realizzate le regioni come importante struttura democratica sancita dalla nostra Costituzione, si è superato un clima di scontro e di contrapposizione frontale nel Paese, si sono determinate nuove condizioni di libertà nell'espressione politica, artistica e culturale, si è avviato anche con la stessa introduzione del divorzio una possibilità di rinnovamento del costume civico. Non si tratta di affermare una relazione meccanica tra presenza di socialisti nel Governo e sviluppo democratico nel Paese: certamente della crescita civile, economica e politica dell'Italia sono stati i protagonisti principali tutto il movimento democratico e popolare, le nuove generazioni, i ceti intellettuali e produttivi, e in primo luogo con una funzione fondamentale, la classe operaia.

Proprio oggi di fronte alla situazione complessiva del Paese, dominata dal governo Andreotti, si possono verificare per contrapposizione le differenze ed osservare il clima di restaurazione conservatrice, nel quale sono rimessi in circolazione gruppi e forze conservatrici e reazionarie precedentemente costrette sulla difensiva. Tuttavia il nodo contraddittorio tra l'impossibilità delle forze moderate, e principalmente della democrazia cristiana di riuscire ad assicurare un governo democratico contro tutta la sinistra e la non esistenza nei termini attuali dello scontro sociale e politico di una possibilità di alternativa della sinistra rimane sostanzialmente inalterato. Infatti oggi è evidente come un arroccamento della sinistra, ed in particolare del PSI, su posizioni nettamente antagoniste a tutta la DC nel suo complesso costituirebbe un fattore soltanto di consolidamento dell'equilibrio moderato e conservatore centrista e non accenderebbe indietro la stessa volontà, sia pure spesso ambigua, di progresso di larghi settori democratici cristiani. Nel contempo tuttavia è apparso chiaro in tutto l'arco degli anni '80, sia nei suoi momenti più avanzati e sia nei suoi momenti più arretrati, come il centro-sinistra non sia riuscito a risolvere o comunque ad avviare a soluzione nessuna delle grandi questioni nazionali. In tutti gli anni '80 non vi è stata nessuna delle grandi riforme, che pure la stessa realtà del Paese richiedeva con urgenza. Né riforma organica della casa, né della sanità, né della scuola, nel contempo non vi è stata nessuna concreta politica di programma-

zione né un avvio di una nuova politica economica né un inizio di una nuova politica per risolvere la grave questione meridionale. Il centro-sinistra ha certamente assicurato alcune condizioni di governo democratico, ma è stato incapace di portare avanti un disegno di trasformazione generale.

Nelle nuove generazioni sono apparse intimamente connesse l'incapacità del centro-sinistra di realizzare profonde riforme di struttura ed insieme la credibilità di una strategia riformatrice in grado di modificare il sistema capitalistico in senso democratico e socialista. Alle masse giovanili è apparsa più astratta la strategia delle riforme che la prospettiva di un rovesciamento rivoluzionario. Così si è riproposto il problema della presa del potere, come una realtà totale e priva di articolazioni interne, e quindi immutabile parzialmente e gradualmente, ma unicamente rovesciabile in modo immediato e integrale con un atto rivoluzionario, spesso visto con caratteristiche puramente insurrezionali. In questo modo si è spesso del tutto messa da parte la questione delle alleanze sociali con una esaltazione unilaterale degli obiettivi finali ed anzi della pura prospettiva di fondo del socialismo, protetta nel vuoto di incidenza reale della propria isolata volontà individuale. Bisogna comprendere, tuttavia, molto più approfonditamente questa schematizzazione di analisi, spesso non priva di attrazione, condotta da larghi strati giovanili, soprattutto studenteschi, nel suo punto centrale che è costituito dalla totale assenza di comprensione del rapporto dialettico che deve esistere tra obiettivi ed alleanze. Soltanto andando ad un dibattito ed a un confronto sui temi della costruzione del socialismo in Italia è quindi possibile ricostruire una ipotesi strategica di fondo, sulla quale si possano superare visioni chiuse e stantie di alcuni strati giovanili e raccogliere l'adesione di tutta una generazione.

2) La lotta per un nuovo meccanismo di sviluppo

Bisogna partire dalla realtà dello sviluppo capitalistico italiano per individuare come la sua configurazione di potere, pur nell'insieme di una stretta connessione funzionale, presenti una pluralità in sé contraddittoria. Quindi è proprio dall'analisi dell'esistenza di distinti poteri sociali e quindi dalla negazione di una monoliticità senza contraddizioni di un potere totalizzante, che è possibile definire una strategia di spostamenti graduali nei rapporti di forza. Per il movimento operaio, quindi, si pone la concreta possibilità attraverso una lotta a tutti i livelli, di modificare dall'interno l'equilibrio dei diversi poteri, influenzando direttamente i suoi centri decisionali, oppure acquistando nell'ambito del sistema alcuni punti di forza sia per via diretta ed immediata, reale o formale, sia attraverso progressivi spostamenti interni.

Questo significa che comuni, province, regioni, parlamento, governo, apparati di comunicazione e di informazione, strutture della fabbrica, università, centri essenziali dello stato, economici, finanziari e giudiziari, partiti, sindacati rappresentano complessivamente perni sui quali si può sviluppare tutta l'azione del movimento operaio. Proprio tutta questa articolazione del sistema capitalistico sta alla base della stessa possibilità di avviare un processo gradualistico in senso socialista.

Nel nostro Paese, per condizioni specifiche, qualsiasi tipo di riformismo, che si proponga il problema della risoluzione delle questioni elementari di vita e di lavoro delle masse popolari non può scendere in una pura razionalizzazione capitalista. In Italia non è possibile risolvere nessun grave problema nazionale, operando soltanto sul livello dei consumi, senza intaccare la struttura dell'accumulazione capitalistica, con surplus superfluo all'attuale sviluppo produttivo da destinare ad investimenti sociali. La situazione italiana è profondamente diversa dal complesso della realtà delle società capitalistiche industriali dell'Europa Occidentale. Infatti negli altri paesi europei lo sviluppo economico si è trasformato in questo modo in sviluppo sociale. Non vi è stata una contraddizione così netta tra l'affermarsi del capitalismo e la tendenza alla sopravvivenza delle vecchie strutture sociali arretrate. Non vi è dubbio che anche in questi paesi vi sia una bipolarità tra sviluppo e sottosviluppo, ma vi è anche una netta predominanza delle connessioni moderne di tutto il quadro sociale, economico e politico. Soltanto la crisi, che si sta determinando tra paesi europei e Stati Uniti nella conquista di porzioni sempre più vaste del mercato internazionale, ha riaperto contraddizioni nel tipo di svilup-

po dei sistemi capitalistici europei. Infatti l'aprirsi di queste contraddizioni economiche, finanziarie e monetarie, avviene sulla possibilità di acquisire una quota di surplus internazionale da investire all'interno e con la quale è possibile mantenere un equilibrio tra consumi individuali e consumi sociali. Si determina, così, un nuovo terreno di scontro sociale ed una nuova funzione dell'autonomia nazionale, che tende a ricreare un ruolo alternativo dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. In Italia invece questo equilibrio non è mai esistito e semmai le contraddizioni internazionali tendono a rendere ancora più difficile la realizzazione all'interno del sistema, poiché la società italiana ha sempre avuto una struttura profondamente divisa tra arretratezza sociale e sviluppo economico e con l'esistenza di una larghissima zona quasi compattamente sottosviluppata come il Mezzogiorno d'Italia. Anzi si può affermare che il sottosviluppo del Sud è stato funzionale al tipo di sviluppo che il Nord ha avuto.

Infatti la caratteristica dualistica del nostro sistema, non solo a livello economico ma territoriale e sovrastrutturale, presuppone per il suo superamento una ristrutturazione generale dei processi di accumulazione, anche più moderna ed avanzata. Questo significa che per superare il dualismo italiano è necessaria una struttura dell'accumulazione qualitativamente diversa, non più orientata prevalentemente a produrre merci per l'immediato consumo individuale del mercato interno, ma rivolta a generare la ricchezza necessaria per risolvere le gravi carenze ed arretratezze del nostro Paese. Nello stesso tempo tuttavia il meccanismo di sviluppo trova la sua propulsione nell'attuale configurazione della struttura dell'accumulazione, che ne rappresenta il congegno essenziale, e il sistema capitalistico trova il suo sostegno politico nell'attuale assetto sociale: in questo modo si viene a definire la condizione permanente di sviluppo e di crisi del capitalismo italiano. Così il nostro sistema tende a perpetuare il proprio modello di sviluppo in modo sostanzialmente automatico: non riesce a determinare una sua estensione territoriale nazionale e il formarsi di una sovrastruttura efficiente, ponendo in tale modo gravi remore ad una ulteriore possibilità del suo stesso sviluppo. In questo senso non è assolutamente sufficiente per determinare la trasformazione del meccanismo di sviluppo necessaria per risolvere le forti arretratezze del nostro Paese cercare unicamente di determinare un forte contenimento di alcuni tipi di consumi individuali, ma è necessario modificare nel suo complesso la struttura della produzione. In questo senso soltanto la spinta salariale può determinare la necessità, nell'impossibilità di annullarla pienamente con un semplice aumento dei prezzi, di una certa modificazione nell'automaticità della riproduzione di questo meccanismo di sviluppo. Questo elemento della crescita salariale opera, però, unicamente come fattore interno di modificazione della struttura di produzione esistente, almeno in condizioni di sostanziale parità normativa e salariale su scala nazionale, e non, in mancanza di un intervento politico di programmazione, come fattore di trasformazione generale e sociale. Appare quindi chiaro come ogni proposta di politica dei redditi, che tendesse a considerare la crescita salariale come variabile dipendente, al fine di cercare di detrarre risorse dal monte salari, non solo non riuscirebbe ad arrivare per se stessa a risolvere i problemi delle riforme, ma costituirebbe oggettivamente uno stimolo alla riproduzione automatica del meccanismo dello sviluppo. Infatti il contenimento di risorse attraverso il contenimento dei salari significherebbe cercare di risolvere le grandi questioni nazionali del Paese, mantenendo inalterata la struttura della produzione esistente, ma nello stesso tempo la diminuzione della componente dinamica salariale nel nostro sistema costituirebbe un limite ed una remora allo stesso attuale meccanismo di sviluppo. Quindi non è possibile risolvere gli attuali gravi problemi del Paese con una semplice utilizzazione di risorse aggiuntive della struttura di produzione, ma invece è unicamente possibile con una profonda trasformazione del meccanismo di sviluppo italiano. In questo quadro emerge con forza la necessità di una programmazione democratica dello sviluppo economico, che ponga al centro delle sue indicazioni uno stretto rapporto tra trasformazioni della struttura della produzione, contenimento selettivo dei consumi individuali, servizi sociali, estensione territoriale degli investimenti produttivi e piena occupazione. Soltanto in questo modo sarà infatti possibile sviluppare una nuova politica economica a breve e a lungo termine e superare la crisi strutturale del nostro Paese.

La stessa mancanza in Italia di un sistema fiscale in grado di operare un intervento selettivo a monte sui redditi, invece che, prevalentemente, in modo indifferenziato sui consumi e d'altro canto l'incapacità di una direzione politica del credito, che eviti, come accade nella presente situazione, di rafforzare la continuità del vecchio tipo di investimenti, costituiscono un ulteriore grave momento di perpetuazione dell'attuale meccanismo di sviluppo e di aggravamento del suo carattere dualistico.

Una delle caratteristiche fondamentali del meccanismo di sviluppo italiano è costituita dal ruolo delle esportazioni. La nostra economia si è fondata in modo assai rilevante sulla domanda estera, potendo contare su costi interni assai competitivi a livello internazionale, soprattutto a causa del basso livello dei salari. In questa situazione il sistema si è procurato una parte rilevante di risorse per portare avanti il processo di ricostruzione capitalistica, comprando i consumi popolari e mantenendo del tutto carenti i servizi sociali. Questo equilibrio del sistema capitalistico italiano sta entrando in crisi per la sempre più crescente competizione internazionale e per la forte spinta salariale portata avanti dal movimento sindacale del nostro Paese. In queste condizioni il sistema cerca

di utilizzare la componente salariale come fattore interno di propulsione dello sviluppo ed insieme di contenere il più possibile i livelli salariali ed anche i rapporti normativi, che hanno una incidenza sui costi, per continuare a mantenere il vecchio meccanismo di sviluppo. In questo ambito la possibilità di avviare un nuovo tipo di sviluppo, che si fondi largamente sul mercato interno, si scontra con l'incapacità del sistema di ridurre i costi attraverso un profondo rinnovamento tecnologico, che non si realizza attraverso una semplice razionalizzazione aziendale diretta unicamente ad una intensificazione dello sfruttamento ed a una espulsione dal processo produttivo della forza lavoro, ma affronta il problema centrale di una forte innovazione degli impianti e degli stessi metodi di lavoro. Infatti, senza un profondo rinnovamento della produzione, che si proponga una trasformazione complessiva del meccanismo dell'accumulazione ed insieme un nuovo assetto dei servizi sociali, nel nostro sistema si accentueranno sempre più le spinte inflazionistiche, che tendono ad annullare tutto il potenziale di sviluppo rappresentato dallo stesso aumento dei salari. Così la stessa funzione essenziale della crescita salariale di forte sollecitazione ad una modifica profonda del meccanismo di sviluppo viene ridimensionata dal rialzo dei prezzi e dalla stessa diminuzione del monte salari. La stessa carenza di una fascia generalizzata di servizi sociali tende a deviare e tagliare una gran parte dell'aumento salariale nella sfera della soddisfazione individuale delle esigenze sociali immediate (casa, sanità, scuola), che sono spesso gestite dai settori parasitari e della rendita. In questo senso si accresce a spinta gli aumenti salariali e nel contempo ne viene ridotta la capacità propulsiva e di modificazione sull'intero meccanismo di sviluppo, mentre ne vengono evidenziati tutti gli elementi di crisi.

3) Il rilancio della strategia delle riforme nelle nuove generazioni

Questa necessità, per risolvere le grandi questioni nazionali, di una trasformazione complessiva dell'assetto dell'accumulazione capitalistica non deve tuttavia condurre a sostenere la tesi di un irrigidimento rivoluzionario-reazione: infatti non sono i margini riformistici a mancare, bensì i margini per una razionalizzazione capitalistica, che risolva i grandi problemi sociali con l'eccedenza di surplus non impiegato direttamente nella produzione. Esiste invece una necessità, che ha una sua radice in esigenze popolari insopprimibili, di trovare nuova ricchezza per assicurare una trasformazione continua dello sviluppo economico in sviluppo sociale, attraverso una modifica qualitativa e quantitativa della struttura dell'accumulazione. Certamente in questa situazione esiste una tensione e una conflittualità permanente, poiché le riforme non sono mai in ogni caso un regalo gratuito da parte del sistema capitalistico. In questa situazione esiste la particolare congiuntura, nella quale il movimento operaio non è in grado di arrivare ad un rovesciamento immediato dei rapporti di potere, ma d'altro canto può creare enormi difficoltà ed ostacoli allo stesso sviluppo capitalistico, d'altro canto il sistema non può opporre una risposta generalizzata, capace di piegare definitivamente le forze popolari, ma nel contempo può far pagare parte delle proprie crisi ai lavoratori. In questa situazione la realizzazione delle riforme si colloca continuamente come fulcro di un equilibrio, che nasce oggettivamente dai rapporti di forza creati dallo scontro di classe giocato a tutti i livelli politici e sociali del nostro Paese. Questa grande partita storica ha un suo punto centrale nella mobilitazione e nella messa in movimento di larghe masse, oltre all'utilizzazione di tutti i livelli istituzionali. Le stesse forze capitalistiche italiane hanno compreso a pieno il ruolo giocato nell'assetto del potere d'Italia delle masse popolari.

Per questi motivi le forze dominanti hanno sempre cercato di aggregare un blocco politico e sociale, che avesse al suo interno forti componenti popolari (piccoli imprenditori, contadini, ceti medi fino a cercare di comprendere alcuni strati di aristocrazia operaia). Compito inverso del movimento operaio è l'aggregazione di un blocco storico alternativo, sul quale si incentri la possibilità di costruire un nuovo sviluppo nazionale e democratico, contro ogni generica ed indifferenziata attitudine al sostegno di qualsiasi richiesta settoriale o corporativa che avrebbe come conseguenza la negazione pratica del principio di programmazione. In questa direzione è necessario riconsiderare la funzione di tutti gli strati sociali per definire un ruolo non solo tattico ma strategico in una prospettiva di trasformazione socialista.

La costruzione di un nuovo asse strategico deve quindi ripartire da una considerazione del modo in cui funziona il sistema capitalistico e nella maniera in cui riesce a mantenere la sua egemonia sociale. Così un primo dato nella società capitalistiche industrializzate, è rappresentato da un ruolo fondamentale che svolge la sovrastruttura. Infatti non è possibile considerare la sovrastruttura politica sociale e culturale come lo specchio della struttura, ma è necessario valorizzarne il rapporto dialettico e quindi di distinzione e di autonomia. In questo senso si può affermare che la struttura nella nostra società industrializzata non determina meccanicamente ed automaticamente la sovrastruttura, ma vi è un processo autonomo di reciproca modificazione. In questo ambito comunque rimane precisato che nel lungo periodo è la struttura a determinare le tendenze fondamentali del processo storico.

Questo significa che le istituzioni e gli apparati svolgono un ruolo, che possiede un grado apprezzabile di autonomia e di autodeterminazione, pur nella generale connessione del sistema capitalistico. Nella situazione

concreta italiana la presenza di una vasta fascia di economia pubblica tende ad attribuire alla sovrastruttura un suo ruolo concreto di decisione. Questo non significa che l'economia pubblica, anche nella forma estremamente diluita e prevalente, come è in Italia, costituisca una effettiva contraddittorietà con l'economia privata capitalistica, e soprattutto con la logica complessiva del sistema. Si tratta tuttavia di considerare come questione essenziale l'esistenza di un settore ampio di economia pubblica, per identificare il nodo centrale nell'uso che di essa si può fare. In questo senso si può affermare che l'esistenza di strumenti e di strutture pubbliche rappresenta una speciale predisposizione di tutto l'assetto economico a poter dare sostanza ad una diversa ed alternativa direzione del Paese. Tuttavia nell'attuale situazione dei rapporti politici la statalizzazione tende a rafforzare il gruppo politico dominante rispetto agli stessi gruppi capitalistici privati. Infatti il grado di autonomia del gruppo statale dominante rappresenta oggi una caratteristica anomala dello stesso sviluppo capitalistico italiano. Ed infatti proprio nel senso di dare una certa autonomia di decisione nell'ambito del sistema capitalistico alla democrazia cristiana, come partito dominante, fu concepito l'ulteriore sviluppo dell'economia pubblica.

In questo senso deve essere ripensata la tesi dello Stato come comitato d'affari della borghesia, non tanto per una considerazione sull'autonomia della sovrastruttura di decisione politica nei confronti della struttura capitalistica, ma soprattutto nel senso che l'attuale stato tende ad avere, anche se con contraddizioni con il suo assetto burocratico arretrato, un vero e proprio sindacato di controllo rappresentato dalla democrazia cristiana. Questo potere della DC trova soltanto il suo ultimo anello nella maggioranza relativa parlamentare, poiché ha la sua sostanza ben più concreta nei centri di decisione dei corpi separati dello stato economico e finanziario.

Tuttavia le strutture pubbliche esprimono la necessità di configurare una propria più grande autonomia, che non sia più dipendente dall'oscillazione delle maggioranze parlamentari e di governo, e dagli stessi equilibri sempre precari della democrazia cristiana, ma possa saldarsi con un punto istituzionale stabile. In questo senso si può affermare che vi è stato un passaggio nella funzione e nel ruolo delle strutture pubbliche: quando vedevano ancora minacciato il proprio potere dall'incalzare dei gruppi capitalistici privati hanno ricercato consensi ed appoggi nel movimento operaio e nella sinistra, e probabilmente continuerebbero a farlo se si potesse rappresentare una situazione analoga; invece nel momento in cui considerano il proprio potere sostanzialmente acquisito, con un riconoscimento soggettivo ed oggettivo dei gruppi capitalistici privati, essi esprimono una forte spinta autoritaria. Così è nato nel corso degli ultimi anni, in una situazione di instabilità dei governi e dell'equilibrio interno nella DC, una spinta autoritaria da parte dei settori pubblici dell'economia italiana, che ha avuto la sua espressione politica nel rilancio di un disegno sostanzialmente presidenzialistico. Questa prospettiva autoritaria non deve essere confusa in nessun modo con il fascismo, che, oltre ad essere un fenomeno assai più pericoloso tende ad un rovesciamento di tutti i rapporti democratici e di libertà. Al contrario il disegno presidenzialistico più che essere riforma della costituzione esprime l'esigenza di una rigida stabilità politica, che nel rispetto formale della libertà e della democrazia, svuoti di sostanza la spinta e le rivendicazioni del movimento operaio. Così anche della struttura pubblica dell'economia nasce l'esigenza di una maggiore autonomia nazionale soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, per un obiettivo contrasto di interessi sul piano internazionale. Capire l'importanza e la rilevanza di questo disegno significa comprendere l'unica strategia organica che emerge oggi all'interno dei gruppi dominanti.

In questo ambito il movimento operaio deve porre in primo luogo come esigenza di fondo di ogni possibile ulteriore sviluppo della propria iniziativa la difesa intransigente, nei suoi valori formali e sostanziali, della nostra democrazia e della nostra Costituzione. Infatti al contrario di quanto credono alcuni gruppi minoritari della sinistra, questa nostra democrazia non è affatto l'abito perfetto del nostro capitalismo, ma al contrario, proprio perché porta l'impronta della lotta delle masse e dei partiti popolari, costituisce una oggettiva contraddizione con uno stabile consolidamento del suo potere.

In questo senso è necessario sviluppare una profonda ed organica saldatura tra lotta delle masse e lotta istituzionale, poiché solo in questo modo è possibile avviare uno spostamento dei rapporti di potere. Questo presuppone la costruzione di tutta una intelaiatura organizzativa della lotta di masse (consigli di quartiere, consigli dei delegati in fabbrica, organizzazione della democrazia nell'università e nella scuola) non in parallelo ma in collegamento dialettico con tutte le forme democratiche istituzionali. Questa deve costituire la direzione complessiva sulla quale si deve muovere il movimento operaio per determinare un nuovo sviluppo riformatore della società italiana. Si tratta di definire il senso complessivo di un'azione politica che, nel portare avanti un avanzamento delle condizioni generali della democrazia, ne chiarisca continuamente i collegamenti con la prospettiva di fondo del socialismo. Non si tratta di andare a ricercare un modello di società, poiché esso sarà determinato nel corso del processo storico, ma di chiarire alcuni degli anelli di tutta una fase di transizione. Con nitidezza in particolare il partito socialista italiano deve indicare la grande prospettiva libertaria e democratica del socialismo. L'esperienza ed i tentativi di costruzione del socialismo

in altri paesi, e principalmente nell'URSS, hanno chiaramente dimostrato che non esiste una automaticità tra eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione e realizzazione di una democrazia socialista. La eliminazione della proprietà privata rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente, poiché rimane con tutte le sue contraddizioni il problema dell'estrazione del lavoro. E' necessario quindi avviare un dibattito su queste questioni strategiche, che non possono essere risolte semplicemente indicando una prospettiva di autogestione sociale della produzione, poiché i meccanismi stessi della tecnologia e della finanza rendono estremamente difficile poter ipotizzare questa prospettiva, anche se le trasformazioni avvenute all'interno della forza lavoro pongono questi problemi in modo più avanzato. La nostra stessa ripulsa come socialisti delle forme e dei modi in cui vengono gestite le società cosiddette socialiste e lo stesso nostro interesse per esperienze come nuovo corso o coesistenza deve costituire non solo un valore ideale ma un oggetto concreto di elaborazione e di lotta politica.

Su una grande prospettiva ideale e inattuabile possibile chiamare alla lotta le nuove generazioni ed anche far comprendere la necessità di tutta un'articolazione tattica. La PSI si deve impegnare a cercare un collegamento tra questioni specifiche sociali e politiche delle nuove generazioni, risposte a breve e medio termine alla situazione del Paese, costruzione di un contesto politico ed ideologico socialista.

Nell'attuale situazione il compito fondamentale e primario di tutto il movimento democratico e popolare, innanzitutto del nostro Partito è quello di isolare e di battere al più presto il governo Andreotti. Infatti il permanere nel tempo della restaurazione centrista tende a consolidarsi e a rendere sempre più difficile un suo rovesciamento complessivo. A questo obiettivo è collegata la stessa possibilità di sviluppare una piattaforma più avanzata di svolta politica nel nostro Paese.

Si tratta quindi di una situazione assai diversa da quella nella quale scaturirono nella Democrazia Cristiana il discorso del nuovo patto costituzionale, nel Partito Comunista quello della nuova maggioranza e nel nostro Partito l'obiettivo dei nuovi equilibri: tutte queste formulazioni presupponevano un incontro su una intesa tacita ed indolore tra le grandi forze popolari e democratiche del nostro Paese. La realtà della situazione politica italiana si è dimostrata profondamente diversa da una valutazione di prossimità di questo incontro politico e storico: la DC ha gestito in prima linea la svolta a destra del Paese, malgrado le forti resistenze che hanno al suo interno questa politica ha dovuto riconfermare. Infatti la DC, se da un lato accettava il colloquio con il movimento sindacale e non rifiutava forme di rapporto assembleare con l'opposizione di sinistra nel parlamento, dall'altro lato concorreva a scatenare una strategia della tensione e a lasciare spazio politico al movimento dei fascisti, proponendosi di determinare le condizioni per un ribaltamento dei rapporti di forza. Nel contempo il comportamento dilatorio sulla realizzazione delle riforme aveva come scopo attendere il momento in cui l'offensiva del movimento operaio avrebbe affievolito la sua intensità. Oggi si tratta di porre le basi di una generale svolta democratica nel nostro Paese. In questo senso bisogna battere la politica della centralità della democrazia cristiana, come espressione egemonica ed integrativa su tutte le altre forze politiche e su tutta la realtà del Paese. La stessa proposta del pentapartito al di là di un impossibile incontro di governo tra socialisti e liberali, rappresenta la volontà da parte di vasti settori della DC di alternare il PLI al PSI nella conduzione della medesima politica. Di fronte a questa situazione il Partito socialista deve rifiutare questa cinica concezione dell'intercambiabilità delle alleanze ed impegnarsi per un cambiamento profondo nell'asse politico del Paese.

Per i socialisti si tratta di battere non tanto un governo quanto una politica della DC, cioè il suo modo di porsi nei confronti della società italiana e dello schieramento politico che è sotteso nella formula di «centralità». In questo senso la PSI ritiene che la proposta unitaria fatta dal CC del PSI del febbraio '73 di un appoggio ad un governo monocolore o tripartito, che chiuda nettamente a destra e assuma un forte impegno antifascista, sia rispondente ad una situazione nella quale è necessario mettere alla prova le forze interne della democrazia cristiana che si oppongono, con toni e contenuti diversi al governo Andreotti ed alla restaurazione centrista. Bisogna infatti porre in contraddizione, incalcolandola con proposte concrete, la DC per non permettere una ricomposizione conservatrice definitiva del suo assetto interno. E' necessario verificare la volontà della democrazia cristiana di voler assicurare un governo democratico sulla base di precisi comportamenti concreti sulle questioni principali del nostro Paese, che richiedano una netta inversione di tendenza nell'azione dello Stato e dei suoi corpi separati, come condizione di una severa politica antifascista nel fatto e non soltanto nelle pure enunciazioni verbali. E su questo terreno della democrazia, come contenuto reale di azione politica, che si può legare il consenso delle masse popolari, delle grandi forze storiche e delle stesse organizzazioni sindacali e nuove condizioni di sviluppo politico ed economico del Paese. E' in questo senso certamente la DC non può essere sottoposta a verifica tramite questo governo centrista, che invece deve essere al più presto rovesciato, ma potrebbe esserlo attraverso un governo monocolore o tripartito appoggiato esternamente dal PSI.

4) I giovani socialisti contro il governo Andreotti e contro la centralità democristiana

LA FGSi ribadisce la propria autonoma valutazione politica sull'esaurimento della prospettiva strategica di centro-sinistra, che è obiettivamente caduta con il fallimento dell'unificazione con i socialdemocratici. Questo non significa che la partecipazione dei socialisti al governo non possa rappresentare un momento essenziale nello sviluppo democratico del Paese. In linea di principio tutte le forze democratiche, operaie, comuniste e socialiste, non solo italiane ma anche europee, è concorde nel ritenere possibile ed utile un incontro anche di governo con i partiti borghesi interclassisti a larga base popolare. Si tratta di individuare il terreno sul quale si deve operare: bisogna chiarire quale funzione rappresenti a livello tattico e a livello strategico una partecipazione al governo, al di fuori del nominalismo e della contrapposizione cristallizzata di formule più o meno avanzate. In Italia non vi sono le condizioni politiche a livello interno ed internazionale per una partecipazione al governo di tutto il movimento operaio; nei confronti di questa prospettiva il PSI non deve avere nessuna pregiudiziale ideologica, ma soltanto la constatazione politica della sua impossibilità di realizzazione come realtà di fatto, e quindi la negazione politica di una simile astratta proposta, che, almeno nell'attuale situazione, farebbe arretrare e non avanzare l'equilibrio politico del Paese. Soltanto una componente del movimento operaio, il PSI, può proporsi realisticamente, oggi, di poter partecipare alla direzione politica del Paese.

Per contro è evidente che nessuna partecipazione socialista al governo può avvenire in antagonismo con l'altra parte, maggioritaria, del movimento operaio italiano, rappresentata dal PCI, anche se la decisione sull'opportunità di questa partecipazione deve spettare nella più assoluta autonomia al PSI. Questa partecipazione, quando si pongono le condizioni per realizzarla, non deve assolutamente significare una integrazione del PSI nello schieramento conservatore e moderato, ma deve essere legata alla ricerca di un ruolo alternativo da costruire continuamente a livello sociale e politico con il concorso di tutte le forze democratiche e popolari, sociali, politiche e sindacali. Infatti il PSI, come partito che ha pienamente ritrovato, dopo la secessione socialdemocratica, la sua collocazione nel movimento operaio, deve proporsi sempre di porre la sua linea politica concreta in un'asse strategico di alternativa complessiva alla direzione politica del Paese da realizzarsi con il concorso di tutta la sinistra italiana. In questo senso il PSI deve valorizzare tutta la propria autonomia ideale e politica nell'ambito del movimento operaio per definire una prospettiva complessiva di trasformazione del Paese, dove partecipazione al governo con la DC ed alternativa della sinistra non siano due differenti linee strategiche, ma l'articolazione di un disegno politico complessivo. In questo senso è necessario che il PSI esca dalla genericità delle critiche allo stesso PCI, per entrare nel merito delle questioni non in astratto ma in concreto, stabilendo i punti di confronto ed anche di polemica, sulla base della definizione di una chiara impostazione tattica e strategica, così sui problemi interni come su quelli internazionali. Per avviare questo confronto è necessario innanzi tutto distinguere, i punti generali (internazionalismo, democrazia interna), che ci fanno profondamente diversi dai comunisti dai punti politici e di comportamento concreto nella realtà del nostro Paese. La distinzione di questi due livelli non deve significare che le differenze di fondo tra comunisti e socialisti debbano rimanere cristallizzate in una genericità di argomenti e di tradizioni, ma al contrario debbono costituire il fondamento di un comune processo critico di tutto il movimento operaio. In questo modo vanno poste anche le questioni che riguardano la situazione politica concreta. Infatti l'atteggiamento attuale del PCI nei confronti della restaurazione centrista è certamente positivo quando affida ad un nuovo ruolo di governo del PSI ed a una diversa opposizione del PCI il terreno sul quale costruire un'alternativa concreta ed immediata di governo. Tuttavia questa indicazione comunista deve essere valutata nell'ambito di esigenze profondamente diverse che nascono oggettivamente dalle diverse funzioni di governo dei socialisti e di opposizione dei comunisti. Questo significa che i livelli di condizione di partecipazione al governo possono essere considerati in maniera diversa per una forza che in ogni caso non ne assume responsabilità diretta. Quindi deve essere ulteriormente chiarito il senso della proposta comunista nella definizione non solo dei rapporti tra PCI e governo a partecipazione socialista, ma anche e soprattutto i rapporti tra PSI al governo e PCI all'opposizione come partiti del movimento operaio italiano. Questo significa che, pur nella reciproca autonomia, si deve stabilire un'assunzione di responsabilità più chiara nella richiesta comunista di un'inversione di tendenza dell'asse politico del Paese, non tanto rispetto al governo, verso il quale l'atteggiamento non può che essere di opposizione, ma rispetto al PSI, verso il quale va mantenuto da parte comunista un aperto riconoscimento dell'essenzialità nelle condizioni italiane della sua partecipazione al governo, in modo chiaro, netto e senza alcuna ambiguità.

La FGSi ritiene quindi che il PSI debba riprendere in tutta la sua ampiezza il suo ruolo di grande forza liberatoria e democratica del Paese, nei confronti di tutte le forze politiche e sociali. Sviluppare quindi le sue proposte politiche verso gli stessi sindacati, con i quali nella reciproca autonomia va portato avanti un confronto sui temi generali della società italiana, sullo stesso processo di unità sindacale. Del resto le posizioni assunte dai sindacati, in particolare dalla CGIL, sui problemi del Paese devono essere

considerate positivamente poiché tendono a fare svolgere al movimento dei lavoratori un ruolo di responsabilità e di lotta che si inserisce nel più generale progresso democratico del Paese.

Nelle condizioni attuali sociali e politiche del Paese il PSI può costituire un importante punto di riferimento per tutte le forze democratiche; esiste uno spazio socialista non solo nella storia e nella tradizione del nostro Paese ma anche nelle condizioni concrete dell'Italia degli anni '70. Si tratta di individuare un ruolo socialista che non si abbandoni ad una pura meditazione tra le grandi forze popolari, rappresentate dalla DC e dal PCI, e neppure ad una funzione di terzoforismo integralistico velleitario e senza sbocco

politico. Il PSI deve saper portare avanti proposte politiche concrete, alternative di governo, e nello stesso tempo essere in grado di collocarle nella grande prospettiva non solo ideale ma politica del socialismo. In questo senso la FGSi deve costituire uno stimolo permanente e costituire un momento di indicazione verso il partito delle questioni che animano tutta una nuova generazione.

Bilanciare una strategia socialista autonoma, elaborare una ricchezza di materiale teorico e politico, proporre una nuova pratica della partecipazione politica può costituire il perno di un nuovo rapporto del PSI con tutto ciò che ha animato ed anima le nuove generazioni italiane.

Democrazia istituzioni e repressione

1) La crisi di credibilità delle istituzioni democratiche

Tutto il complesso della condizione democratica del Paese si riflette in maniera essenziale nella vita e nella esistenza delle nuove generazioni. Sono soprattutto i giovani a porsi il problema della propria collocazione sociale, del proprio rapporto con le istituzioni, della possibilità di esprimere una propria volontà di decisione. Quindi la crisi di questa nostra democrazia e di questo nostro Stato nell'assicurare una reale partecipazione politica trova nei giovani uno degli strati sociali più sensibili. Nel corso di questi anni è cambiata notevolmente la stessa natura dello Stato, così come si era configurato dopo la Resistenza e nel dopoguerra con la Costituzione. Questo è avvenuto in uno stretto intreccio tra natura dello Stato e natura del partito dominante rappresentato dalla democrazia cristiana, con un crescente autocompiersi del corpo separato nell'ambito di una rete di complicità con chiaro segno conservatore e reazionario. Nell'ambito del potere giudiziario la stessa messa in movimento di settori democratici ha rivelato sempre più come l'indipendenza della magistratura e l'imparzialità dell'amministrazione della giustizia possano essere un obiettivo democratico e costituzionale, ma non abbiano rappresentato sostanzialmente la realtà della storia concreta del nostro Paese. In particolare sono stati i giovani ad avvertire nella propria stessa esperienza come larghi settori della magistratura esercitassero un potere a senso unico, contro le lotte delle masse popolari e contro le rivendicazioni democratiche. Lo si è potuto constatare nello stesso periodo acuto delle lotte giovanili, dove l'atteggiamento differenziato della magistratura mostrava chiaramente che era possibile concepire da una stessa norma due azioni giudiziarie completamente opposte. Questi fenomeni hanno creato una sfiducia complessiva delle nuove generazioni nei confronti delle istituzioni costituzionali del nostro Paese, che se da una parte esprime una volontà di trasformazione democratica, dall'altra costituisce un pericolo di indebolimento della nostra democrazia e del nostro assetto costituzionale. Così il comportamento della polizia, sperimentato dalle nuove generazioni nella repressione più brutale, insensata ed inutile, tende a portare i giovani a considerare unicamente come strumento della reazione nel nostro Paese. Quindi la democratizzazione della magistratura, a cominciare dal suo consiglio superiore, e della polizia non rappresentano assolutamente un indebolimento dello Stato democratico, ma servono invece a rafforzare, ponendo le condizioni per un nuovo rapporto con tutti i cittadini. Bisogna operare per eliminare alla radice le infiltrazioni fasciste e reazionarie che esistono in alcuni settori della magistratura e della polizia, come del resto in tutto l'apparato burocratico dello Stato, come garanzia dello stesso sviluppo civile del nostro Paese nel senso indicato dalla Costituzione italiana. La strage di Stato del 1969, l'assassinio del compagno Pinelli, la misteriosa morte di Calabresi, le vicende giudiziarie di Valpreda, le oscure manovre di gruppi apertamente fascisti, gli atti terroristici, la morte di Petrucci, rappresentano ancora una catena oscura, sulla quale è necessario far luce. Milano è diventata centro di una azione di provocazione reazionaria e fascista, che si estende in tutto il Paese ed al Sud riesce anche a trovare un certo consenso popolare nella volontà di sorientamento di protesta di larghe masse. In questa situazione il comportamento di alcuni settori della magistratura e della polizia nonché delle autorità della università e della scuola e quindi alla fine del governo e del suo permanente sindacato di controllo rappresentato dalla democrazia cristiana, anche se non devono essere visti compattamente come articolazione di un piano, risultano senza dubbio gravi e pericolosi per la nostra democrazia. L'azione indisturbata di servizi segreti degli Stati Uniti e persino di paesi fascisti come la Grecia in Italia, le costanti degenerazioni dei servizi segreti italiani, le intercettazioni telefoniche rappresentano elementi gravissimi della situazione dell'ordine pubblico in Italia sui quali è necessario condurre una lotta per fare estrema chiarezza. In questo senso l'apparato dello Stato assume in modo sempre più evidente, sotto l'influenza della restaurazione centrista, funzioni repressive. Siamo in presenza di una chiara tendenza ad intensificare il peso autoritario delle strutture dello Stato, si cerca sempre più di utilizzare norme dei codici fascisti, cadute in sostanziale disuso e in netto contrasto con la nostra Costituzione. Questi poteri dei corpi separati tendono sempre più a sottrarsi ad ogni controllo democratico. Si

tenta di svuotare il potere decisionale dei comuni, delle province, delle stesse regioni di più recente costituzione, ed infine dello stesso Parlamento italiano. Nel mentre si intensifica la repressione, che nei confronti di alcune avanguardie studentesche o gruppi minoritari (vedi i casi Capanna e Viale) sta diventando una vera e propria persecuzione politica, effettuata in modo generalizzato spesso senza alcuna ragione, si va profilando apertamente la tendenza centrista verso un tipo di governo sottratto al controllo dello stesso Parlamento che porta avanti i propri programmi senza ricorrere ai normali strumenti legislativi. Si arriva a proporre un disegno di legge come il femo di polizia, che non può essere considerato soltanto come uno strumento di allargamento dei poteri della pubblica sicurezza in senso repressivo, ma come un provvedimento liberticida, che, una volta approvato, creerebbe un ricatto permanente ed una intimidazione continua verso qualsiasi cittadino e con il quale si potrebbe stabilire di fatto una pena, sia pur limitata, senza neppure dover ricorrere alla giurisdizione ordinaria. In questa situazione è sempre più difficile poter far comprendere ai giovani il valore essenziale di questa nostra democrazia italiana, evitare una identificazione tra comportamenti dello Stato e Costituzione, far capire la necessità di una lotta per la modifica di questo Stato, che si muova nel senso di una piena applicazione della nostra Costituzione.

2) I giovani socialisti per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana

La stessa negativa esperienza dei giovani nei rapporti con le forme autoritarie del nostro Stato, trova una delle sue più gravi conferme durante la prestazione del servizio militare. Nell'esercito, nelle sue strutture e nei suoi regolamenti prevale ancora una concezione del tutto autoritaria dei modi e dei termini nei quali i giovani dovrebbero prestare il servizio militare. La stessa vita nell'esercito spesso si ispira ai canoni di una formazione militare nettamente arcaica e reazionaria. In queste condizioni la necessità di una democratizzazione delle forze armate va posta come una questione fondamentale della lotta dei movimenti giovanili e di tutte le forze democratiche. In Italia l'esistenza di un esercito popolare attraverso la leva obbligatoria rappresenta un fatto essenziale delle nostre istituzioni democratiche. Il servizio militare reso volontario e professionalizzato costituirebbe la configurazione di un potere chiuso e di casta assai pericoloso per la nostra democrazia. Tuttavia proprio questo carattere popolare e democratico delle forze armate italiane deve costituire l'aspetto centrale. In questo senso la riduzione della ferma ad un anno, la democratizzazione dei regolamenti interni e delle strutture, la possibilità di concepire al suo interno una preparazione professionale utile per la vita civile devono costituire i cardini di una riforma delle forze armate. All'esistenza della ferma obbligatoria deve corrispondere il riconoscimento più pieno dell'obiezione di coscienza: la legge approvata dal parlamento italiano rappresenta un provvedimento insufficiente in questa direzione; già da oggi la sua applicazione appare troppo restrittiva e gli stessi contenuti della legge vanno ulteriormente precisati e migliorati. Questa questione del ruolo delle forze armate nel nostro Paese costituisce un elemento essenziale anche per quanto riguarda la necessità di sottoporre ad un maggior controllo democratico la vita interna dell'esercito. Infatti troppo spesso nel nostro Paese settori delle forze armate e dei carabinieri insieme ai nostri servizi segreti hanno avuto collusioni con forze reazionarie e conservatrici. Democratizzare quindi i corpi separati costituisce un elemento essenziale per il consolidamento e lo sviluppo della nostra democrazia in vista anche della realizzazione di un nuovo rapporto con le giovani generazioni.

Nella società italiana permangono troppe arretratezze e troppi autoritarismi che minacciano il nostro assetto istituzionale. In questo senso la televisione svolge una funzione essenziale nell'orientamento delle grandi masse: l'immediatezza delle immagini, legata da una impostazione spesso univoca politica e culturale, costituisce senza dubbio un elemento di attrazione e di condizionamento sociale assai rilevante, diverso qualitativamente dalla radio. In particolare modo, le nuove generazioni, che esprimono oggettivamente un complesso di esigenze di formazione e di educazione, sono particolarmente sensibili a questo importante

strumento di orientamento. Si può quindi rilevare che la televisione nelle società industrializzate tende a mantenere l'egemonia del blocco dominante, e contribuisce ad uniformare nazionalmente alcune basi essenziali di costume e di formazione culturale: questo ruolo assume caratteristiche di connessione ideologica tra zone urbane ed industrializzate con la realtà dei piccoli centri, delle campagne e del Mezzogiorno.

Comprendere l'essenzialità della funzione della televisione nei confronti delle nuove generazioni, come strumento educativo e di formazione, che si affianca, con una sua particolare autonomia, alla scuola e alla famiglia, nonché, in Italia specialmente, alla Chiesa Cattolica, costituisce un punto importante della lotta da portare avanti nel terreno della cultura, dell'informazione e, quindi, dell'orientamento delle masse popolari. Bisogna quindi puntare ad una profonda riforma democratica della RAI-TV, che introduca come protagonisti le grandi forze popolari e le istituzioni democratiche del nostro Paese non soltanto in una posizione di controllo, ma di sostanziale responsabilità in questo settore chiave.

Così lo stesso problema della stampa, quasi integralmente in mano ai gruppi della borghesia, si inquadra in un intervento da sviluppare su tutti gli aspetti relativi alla formazione della «opinione pubblica». La necessità, del resto emersa nel settore della stampa, di un maggior peso dell'apparato giornalistico sulla proprietà costituisce un elemento importante non soltanto per garantire la libertà di espressione individuale e collettiva, ma soprattutto per assicurare una maggiore democrazia nella stessa informazione.

In questo ambito l'azione dei movimenti democratici, come «Magistratura Democratica», il movimento dei giornalisti democratici e la recente associazione dei diplomatici «Parnesina democratica», costituisce un fattore essenziale per arrivare ad una sostanziale modificazione degli equilibri di potere che si determinano negli apparati sociali e dello Stato, e che hanno un diretto intervento nella realtà complessiva del nostro Paese. Bisogna sviluppare una lotta complessiva per garantire pienamente ogni forma di espressione politica, artistica e culturale, andando ad una riforma complessiva dei nostri codici, abolendo tutte le norme liberticide di stampo fascista, iniziando dai reati cosiddetti di vilipendio. Nello sviluppo delle libertà civili del nostro Paese l'introduzione del divorzio ha rappresentato un elemento essenziale di rinnovamento, di fronte al quale le forze più reazionarie hanno cercato in tutti i modi di opporsi. La stessa questione è stata strumentalizzata per cercare di indurre un referendum, mirante più che ad abolire il divorzio, a mobilitare in modo artificioso forze popolari in un blocco reazionario clerico-fascista come momento di spostamento e di consolidamento di una più ampia svolta a destra nel Paese. Per questi motivi la FOSI ritiene che la posizione assunta dal Partito al fine di evitare la proclamazione del referendum, salvando tuttavia i punti essenziali della legge Fortuna, abbia costituito una impostazione essenzialmente giusta da portare avanti. Guardando allo sviluppo della realtà del Paese è necessario promuovere una campagna soprattutto tra i giovani sui grandi temi delle li-

bertà civili. Così vi deve essere un impegno reale per la regolamentazione dell'aborto: infatti nel nostro Paese esiste già praticamente la possibilità dell'aborto, contro qualsiasi formalismo legislativo, ma si tratta di una possibilità di aborto di classe, riservato soltanto a strati sociali privilegiati, mentre praticamente è precluso a larghi strati popolari, a meno di assoggettarsi a rischi estremamente gravi; la procreazione deve poter essere una scelta cosciente e non una ineluttabile casualità naturale. Tutti questi aspetti coinvolgono il problema più importante di una reale educazione sessuale delle nuove generazioni, che parte dalle scuole e possa mettere i giovani nelle condizioni di affrontare questi problemi con la necessaria preparazione, e in questo ambito diventa essenziale la possibilità di una più libera diffusione dei farmaci anticoncezionali, che devono essere a maggiore portata di tutti, specialmente dei giovani e devono essere accompagnati da un servizio di controllo medico gratuito.

Questi temi riguardano ormai con lo sviluppo del nostro Paese larghe masse di giovani, e la mancanza di una legislazione e di servizi sociali efficienti in questo settore costituisce senza dubbio un ulteriore elemento di costrizione e di disagio nell'esistenza delle masse giovanili. Nel nostro Paese deve essere certamente tutelata e garantita secondo i principi costituzionali la più ampia libertà politica, culturale e religiosa, e in questo senso non può essere assolutamente accettato che una sola morale, quella cattolica, diventi arbitrariamente di fatto la morale di Stato. Questo aspetto riguarda certamente la formazione dei giovani, i quali devono essere messi in condizioni di poter fare libere scelte e quindi di poter avere di fronte a sé una diversità di opzioni ideali morali e politiche. Così, e in questo ambito, si pone il problema dell'abolizione dell'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole come momento di tutela della libertà di formazione dei giovani. E più generalmente bisogna andare ad una revisione del Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica per renderlo non contrastante con i principi costituzionali e per adeguarlo alle condizioni moderne dello sviluppo civile del nostro Paese. Tutta questa tematica ha una importanza di fondo nella costituzione di un nuovo rapporto tra nuove generazioni e democrazia italiana. Certamente in questa direzione bisogna riconoscere piena capacità giuridica di agire e lo stesso diritto di voto ai giovani non inferiori ai 18 anni, ma questi provvedimenti, pur importanti, devono essere inquadrati in una serie di comportamenti di tutto lo Stato nei confronti delle nuove generazioni. La democrazia italiana, la nostra Costituzione è stata una conquista realizzata a costo di immensi sacrifici: questo patrimonio va difeso e sviluppato con l'adesione e la lotta delle nuove generazioni. E per chiamare le masse giovanili a questo impegno è necessario incentrarlo nella conquista di nuovi livelli democratici nel nostro Paese, chiarendo tutta una piattaforma di iniziative e di elaborazioni che renda chiara la sua essenzialità nella generale lotta per uno spostamento dei rapporti di classe nel nostro Paese e per lo stesso avvio di una prospettiva socialista.

nitense e del tipo di rapporti imperialistici da realizzare: così si colloca l'intreccio tra il mantenimento di zone di guerra e l'aprirsi di veri conflitti economici, finanziari e monetari su scala internazionale.

La stessa possibilità di continuità dei vecchi regimi fascisti, come la Spagna ed il Portogallo, dipende dal sostegno concreto che gli USA danno a questi regimi. La Spagna, pur essendo fuori dalla NATO, rappresenta un anello essenziale della catena di penetrazione americana in Europa, e il mantenimento di un regime subalterno ed antinazionale, come quello fascista di Franco, costituisce una utile base di appoggio per gli USA. Nello stesso tempo, qualsiasi possibilità di uno spostamento dell'asse politico in senso nazionale e democratico di qualsiasi paese europeo viene fortemente contrastato dagli Stati Uniti fino a ricorrere, come è avvenuto in Grecia, all'istaurazione di un nuovo regime fascista.

Nell'ambito della pura logica di potenza e di dominio si colloca la stessa esistenza del Patto di Varsavia, che riduce al minimo qualsiasi spazio di autonomia dei suoi paesi membri rispetto alla funzione egemonica esercitata dall'URSS. Il condizionamento politico, economico e militare da parte dell'URSS nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia, ad eccezione della Romania, arriva fino al punto di determinare le linee politiche nazionali e gli stessi gruppi dirigenti. Di fronte all'affermarsi di nuove volontà di autonomia nazionale l'Unione Sovietica non esita a ricorrere all'intervento diretto militare, come è avvenuto per la Cecoslovacchia.

Questa politica di potenza dell'URSS nasce soprattutto da esigenze di dominio statale che ha la necessità di mantenere inalterato il suo assetto burocratico sulla base di un equilibrio internazionale di sistemi politici ed economici sostanzialmente omogenei nell'Europa dell'Est. L'apparato burocratico dell'URSS ha svolto essenzialmente la funzione di garantire lo sviluppo di una accumulazione estremamente accelerata, che ha avuto bisogno di un assetto sociale fortemente autoritario ed accentrato, nel quale non vi è stato posto per la stessa espressione del potere reale delle masse popolari. Nell'attuale fase dello sviluppo economico dell'URSS sorgono ancor più necessità di avere a disposizione merci scarse nel mercato interno e di trovare uno sbocco alle merci eccedenti.

Questa tendenza accentua la necessità di ampliare gli scambi internazionali, particolarmente con i paesi capitalistici ed insieme di funzionalizzare le altre economie dei paesi dell'Est europeo alle esigenze del meccanismo produttivo sovietico. Nei paesi dell'Est europeo l'URSS può trovare un mercato per le proprie merci abbondanti difficilmente collocabili nel mercato capitalistico e di avere merci scarse nel proprio mercato interno a condizioni privilegiate.

Non vi è alcun dubbio tuttavia che l'Unione Sovietica al di fuori dell'Europa spesso svolge, in antagonismo competitivo con l'imperialismo americano, anche una funzione progressiva, quando sostiene movimenti di lotta e di indipendenza nazionale dei popoli del terzo mondo. Questa funzione progressiva non annulla tuttavia minimamente la funzione repressiva dell'URSS in Europa.

In questo contesto si può affermare che alle nuove generazioni l'attuale Stato Sovietico non appare più come l'erede politico ed ideologico della grande rivoluzione di ottobre. Anzi alla rivoluzione di ottobre le nuove generazioni si richiamano contro l'attuale politica burocratica e di potenza dell'Unione Sovietica, come se si fosse rotto il filo di questa grande fatto, che comunque ha cambiato la storia del mondo, e l'attuale realtà nello Stato Sovietico.

Se il crollo del mito dell'Unione Sovietica è avvenuto non tanto con la rivelazione degli atroci crimini staliniani e dell'intervento repressivo in Ungheria, ma soprattutto con l'intervento in Cecoslovacchia contro il «nuovo corso», il crollo del mito degli USA, come la più grande democrazia occidentale, non tanto si è realizzato con la continua politica di soffocazione imperialistica dell'indipendenza e della libertà di tutti i popoli, ma è avvenuto nel Vietnam, dove l'azione puramente criminale di aggressione ha saputo eguagliare le forme più atroci ed inumane di barbarie, accadute nella storia del mondo.

2) Una concreta prospettiva di lotta ant imperialista

In questo contesto soprattutto nel 1968 i principali poli di richiamo sono stati rappresentati dal nuovo corso cecoslovacco, dal maggio francese e soprattutto dalla rivoluzione culturale cinese. La volontà di cambiare il mondo, di modificare radicalmente la propria esistenza, espressa dai giovani si è scontrata con il sistema di equilibrio internazionale, basato sulle grandi potenze. Lo stesso esaurimento della rivoluzione culturale ha notevolmente attenuato il mito della Cina, quando si è dovuto constatare che anche questo Paese doveva fare oggettivamente i conti con la realtà internazionale e la stessa realtà del suo sviluppo economico interno.

Certamente si potrà affermare che questo nuovo internazionalismo dei giovani è fondato sulla stessa utopia, che li ha portati a condurre le lotte nelle proprie rispettive realtà contro tutto il contesto sociale, ma negare che alla base di questi sentimenti delle nuove generazioni vi siano fatti incontestabili, che il vecchio internazionalismo legato all'Unione Sovietica non abbia più nessun senso né politico né di classe o che quindi emerga sempre più la necessità di un nuovo tipo di solidarietà internazionalistica ed ant imperialistica, deve costituire un elemento di fondo, da raccogliere e da sviluppare. Bisogna quindi calare questa nuova esigenza delle nuove generazioni nella realtà del nostro Paese, dell'Europa e del complesso degli equilibri internazionali, non per mortifi-

Nuovo internazionalismo delle nuove generazioni

1) La coscienza ant imperialista delle masse giovanili

Tutta la dimensione politica delle nuove generazioni è stata dominata, particolarmente nell'ultimo decennio, dai grandi avvenimenti internazionali. Le stesse agitazioni giovanili si sono realizzate su scala e con caratteri internazionali. Il grande sviluppo delle comunicazioni e delle informazioni (stampa, radio, televisione) ha svelato con chiarezza alla coscienza di larghe masse la stretta connessione tra gli aspetti politici nazionali ed internazionali: si è determinata in questo modo un maggiore e più stretto collegamento tra le diverse realtà del mondo. Solo in questo ambito è infatti comprensibile come movimenti di massa, parole d'ordine, elaborazioni politiche si siano potuti diffondere con estrema rapidità in paesi assai differenti. Sarebbe tuttavia un errore attribuire unicamente ad un effetto generale di imitazione, lo sviluppo del movimento internazionale giovanile di questi ultimi anni. Si può invece affermare che si è trattato di una situazione nella quale si sono congiunte condizioni strutturali oggettive di crisi con la diffusione internazionale di indicazioni politiche, le quali hanno in qualche modo funzionato come centri di direzione e di orientamento politico. Naturalmente questi fenomeni non hanno riguardato soltanto le masse giovanili, ma nel complesso più ampi strati popolari, anche se le nuove generazioni ne sono state la parte certamente più sensibile.

In queste condizioni non è evidentemente possibile formulare un orientamento generale nei confronti delle masse giovanili, che non tenga presente, come fattore interno della problematica dei giovani, a tutto il contesto internazionale.

Uno dei segni più chiari, emersi dalle lotte giovanili, è stato il rifiuto della logica di potenza e dell'im-

perialismo, esercitati contro la reale volontà di trasformazione dei popoli. Si può affermare che nelle nuove generazioni sono entrati in crisi i vecchi miti e i vecchi modelli politici ed ideologici, rappresentati dai due blocchi politici e militari contrapposti, guidati dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Le alleanze politiche e militari sono apparse sempre più ciò che esse realmente sono: non fatti di difesa collettiva, ma strumenti di dominio politico ed economico e di politica internazionale. Così nell'Europa è apparso chiaro il ruolo sostanzialmente repressivo della NATO e del Patto di Varsavia. La NATO, costituisce lo strumento attraverso il quale l'imperialismo americano cerca di mantenere una propria egemonia, sempre più contraddittoria, sui paesi europei. Gli USA di fronte a qualsiasi caso di indisciplina politica economica e militare dei paesi europei non esitano a servirsi di tutti gli strumenti per piegare la volontà di autonomia nazionale. Così gli Stati Uniti utilizzano tutti mezzi, dalla pressione politica, al ricatto economico, finanziario e monetario, fino all'intervento più o meno diretto per riuscire a conservare il proprio ruolo imperialistico internazionale.

L'attuale profonda crisi monetaria internazionale è il segno, però, di una crisi dell'egemonia imperialistica americana a livello internazionale, che trova un suo importante punto di contraddizione con i paesi capitalisti europei e con il Giappone nella conquista dei mercati. Vi sono, in questo ambito, alcuni settori dell'economia americana per la produzione di merci base, che esprimono uno stimolo, per trovare un proprio sbocco, all'incremento della produzione bellica mentre alcuni settori di beni di consumo tendono a sollecitare un ampliamento del mercato interno e una intensificazione dei rapporti commerciali tra tutti i paesi.

Queste due spinte tendono ad intrecciarsi ed a scontrarsi nella determinazione della politica estera stata-

carla ma per tradurla in politica concreta. Si apre, infatti, nel nostro Paese, come negli altri paesi europei occidentali, una serie di contraddizioni con l'egemonia imperialistica americana, che creano uno spazio oggettivo ed un nuovo ruolo alternativo di tutte le forze socialdemocratiche, socialiste e comuniste. E' in questo ambito che si deve collocare la nuova posizione di alternativa e di programma comune della sinistra francese, la stessa affermazione della socialdemocrazia tedesca e lo stesso nuovo ruolo delle socialdemocrazie scandinave. La stessa posizione del partito socialdemocratico e del governo della Svezia chiaramente esplicita e ferma nella condanna dell'aggressione americana nel Vietnam costituisce uno dei segni significativi di una nuova stagione delle forze socialiste e socialdemocratiche europee, che sono nella condizione di poter occupare e gestire complessivamente un nuovo spazio politico aperto con la necessità di autonomia dell'Europa nei confronti delle grandi potenze. Così anche lo sviluppo dell'integrazione politica ed economica europea può assumere un significato diverso dalla costruzione di un'area dominata dalle grandi forze capitalistiche per trasformarsi in una realtà guidata dal movimento operaio e popolare. Nella stessa Europa dell'Est si sono verificati e continuano a verificarsi profonde contraddizioni politiche, economiche e militari tra l'Unione Sovietica e gli altri paesi. La necessità di una autentica autonomia nazionale insieme alla possibilità di un accordo complessivo tale da contestare l'egemonia dell'URSS costituiscono delle tendenze insopprimibili. Lo stesso processo di autonomizzazione dei paesi occidentali nei confronti degli Stati Uniti potrà costituire un elemento politico di stimolo concreto nei confronti degli altri paesi europei rispetto all'URSS.

L'Europa, quindi, diventa il terreno concreto sul quale è possibile sviluppare una reale politica di solidarietà internazionale tra tutte le forze operaie e popolari, tale da collegarsi strettamente con tutti i movimenti progressisti e di liberazione nazionale degli altri continenti. La costruzione di un nuovo internazionalismo può, quindi, partire da una base non astratta ma concreta, per contrastare efficacemente, dal nostro punto di vista nazionale, la politica di potenza e l'imperialismo.

In questo senso il movimento socialista italiano, con la sua forte tradizione internazionalista, è impegnato a rappresentare un momento attivo nella costruzione di un nuovo internazionalismo e nello stesso tempo, per questi motivi, a costituire un polo di orientamento nei confronti delle aspirazioni delle nuove generazioni. Il PSI ha una forte tradizione neutralista, ant imperialista e pacifista contro ogni oppressione della libertà dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli e contro ogni tipo di politica di potenza. A questo grande patrimonio di lotta ormai secolare del nostro Partito, le nuove generazioni socialiste si vogliono ricollegare nel rilanciarne tutto il suo valore d'impostazione ideologica e politica generale.

La stessa possibilità di partecipare a governi di coalizione nel nostro Paese, senza porre la pregiudiziale della collocazione internazionale dell'Italia, non può costituire mai un'offuscamento della nostra impostazione fondamentale per la continua rimessa in discussione dell'alleanza atlantica e per il superamento graduale dei blocchi politici e militari contrapposti. In questo senso nell'ambito di una prospettiva politica concreta va ripresa l'iniziativa a suo tempo portata avanti dallo stesso Partito, per l'esclusione dei paesi fascisti della NATO, non tanto come astratto tentativo di democratizzare la struttura, ma come aiuto concreto alla lotta antifascista in Europa. In questo senso il PSI può costituire un elemento importante, al governo o all'opposizione, per fare svolgere all'Italia un ruolo attivo per il consolidamento e lo sviluppo della pace, per la creazione di un reale sistema di sicurezza in Europa, per la risoluzione dello stato di tensione nel Mediterraneo, per lo sviluppo di nuovi rapporti di cooperazione e di amicizia con tutti i popoli.

Obiettivi fondamentali divengono quindi il ritiro di tutte le truppe militari straniere in Europa, la lotta al fascismo, ovunque esso si manifesti ed ovunque, come in Grecia, Spagna e Portogallo, esso sia al potere, e contro il colonialismo portoghese, lo sviluppo di nuove relazioni politiche economiche e culturali tra tutti i paesi europei dell'Est e dell'Ovest. La stessa convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea può costituire una sede importante per sviluppare questo nuovo ruolo dell'Italia in un serrato confronto tra tutti i paesi interessati alle questioni europee e con una partecipazione da svolgersi in piena autonomia rispetto alla stessa collocazione nelle diverse alleanze politiche e militari.

Nell'Europa sono ancora i giovani dell'Irlanda del Nord, che si battono per la riunificazione del proprio paese e per una nuova condizione sociale. Gli avvenimenti dell'Irlanda vedono l'intrecciarsi di questioni nazionali, sociali e religiose in una lotta popolare, che al di là delle punte estremistiche assai deprecabili di puro terrorismo, ha un valore essenziale nella conquista di nuove condizioni di autonomia e di indipendenza e di una trasformazione reale delle strutture del paese, che, sotto la discriminazione religiosa, fanno chiaramente apparire una situazione di segregazione sociale ed economica. La piena autonomia ed indipendenza dell'Irlanda del Nord della Gran Bretagna prima, e successivamente l'avvio di trattative tra le due Irlande, con la presenza di tutti i gruppi politici e religiosi esistenti, per arrivare gradualmente alla riunificazione del Paese, possono costituire un elemento importante per una nuova condizione di pace e di convivenza civile, irraggiungibile, invece, con qualsiasi ulteriore tentativo di repressione armata della lotta popolare.

In questa direzione di nuove relazioni pacifiche tra

gli Stati, ha rappresentato un momento importante l'ingresso della Cina all'ONU, come possibilità di fare di questa sede realmente un momento capace di contriguire allo sviluppo della pace. Lo stesso nostro Paese, dopo il riconoscimento della Cina, della RDT, della Repubblica Democratica del Vietnam del Nord, può dare un reale contributo al ristabilimento di nuove condizioni di convivenza tra i popoli operando per la soluzione del conflitto nel Medio Oriente. Per risolvere questa grave questione è necessario partire dal riconoscimento e dalla tutela dell'esistenza dello Stato di Israele ed insieme dell'esistenza di un'esigenza statutale insopprimibile del popolo palestinese verso il quale va espressa una sostanziale solidarietà, mentre vanno nettamente respinti e condannati gli atti terroristici, sistematici di disperazione, di alcune organizzazioni nella resistenza palestinese. Un popolo come quello ebraico, che ha subito una delle persecuzioni più criminose mai realizzate nell'umanità dal razzismo europeo, e che quindi ha acquistato un debito nei confronti soprattutto dei popoli europei, non può far pagare la ferocia delle persecuzioni subite ai popoli arabi e soprattutto al popolo palestinese. Deve essere quindi trovata nel Medio Oriente una soluzione, che non può essere militare ma politica, che assicuri la reale convivenza pacifica ed amichevole tra il popolo ebraico, il popolo palestinese ed i popoli arabi. In questo senso si deve muovere tutto il movimento democratico europeo non solo per le responsabilità storiche che gravano sull'Europa, ma per le possibilità effettive che si aprono per una iniziativa di pace nell'attuale situazione internazionale per sostenere in entrambi gli schieramenti le forze di pace e specialmente quelle che in Israele seppur minoritarie si battono per una pace senza annessioni.

Una risoluzione stabile di pace deve partire proprio da trattative dirette tra arabi e israeliani sotto gli auspici dell'Onu, con il riconoscimento dello Stato d'Israele e con la costituzione di un vero e proprio Stato palestinese. In questo senso la lotta del popolo palestinese per la difesa della propria identità nazionale ha un valore oggettivo che non può non essere riconosciuto.

La vittoria dell'eroico popolo vietnamita costituisce oggi l'elemento essenziale per una nuova condizione di pace nel mondo e per lo sviluppo ulteriore della lotta di indipendenza dei popoli. Non vi è stato movimento di giovani in tutti i paesi che non abbia posto la questione della solidarietà al popolo vietnamita come elemento centrale del proprio impegno internazionalista. Oggi con la firma degli accordi di Parigi si tratta di sviluppare un grande movimento di giovani e più generalmente popolari attorno alla difesa della pace, per la ricostruzione del Paese, per una piena indipendenza, unità e autodeterminazione del popolo vietnamita. Bisogna intensificare la lotta

di massa dei giovani per una completa liberazione del popolo dell'Indocina dall'aggressione imperialistica americana. Questi orientamenti sono già presenti in larghe masse di giovani, particolarmente in Italia e costituiscono la base di una forte coscienza ant imperialista presente nel nostro Paese.

Grandi movimenti unitari di massa dei giovani devono ulteriormente svilupparsi sulle questioni essenziali di un nuovo ruolo di indipendenza nazionale dell'Italia, di un'attiva solidarietà internazionalista e di nuove condizioni di pace nel mondo. In questo grande movimento la FGSI deve partecipare con l'apporto della sua autonomia di elaborazione e di lotta con un intervento attivo dei nostri militanti e dei nostri quadri.

Tutta la realtà internazionale nel corso di quest'ultimo decennio è profondamente cambiata; gli anni '70 si sono aperti con una ripresa delle lotte di indipendenza dei popoli; il movimento operaio europeo ha fatto una ulteriore avanzata; in Asia, in Africa e nell'America Latina gli imperialisti e i colonialisti sono stati messi sempre più in difficoltà. Nel Cile il movimento operaio e democratico, rappresentato da socialisti e comunisti, sta tentando di realizzare una importante fondamentale esperienza, in condizioni assai difficili, di costruzione di una nuova democrazia socialista. Certamente contro questo grande movimento di uomini e di idee cerca di scatenarsi la logica della forza e della potenza; da più parti si invita continuamente a prendere atto realisticamente di equilibri internazionali oppressivi ormai consolidati, si tende a giudicare sempre più impraticabile la possibilità di una lotta autonoma dei popoli al di fuori della soggezione alle grandi potenze.

Tuttavia tutta una generazione di giovani ha dimostrato con chiarezza di non accettare l'oppressione e la repressione dei popoli come un fatto ineluttabile e ha capito che lo sviluppo dell'autonomia, dell'indipendenza e dell'autodeterminazione sono, al contrario di uno status quo repressivo, la migliore garanzia per il mantenimento e lo sviluppo della pace. Ancora oggi questo nuovo internazionalismo è ancora troppo sentimentale e sensazione di larghi strati giovanili e popolari e non ancora un nuovo orientamento politico del movimento operaio internazionale. Ma è in questo senso di ripresa di autentici ideali internazionalisti, che sarà possibile riorganizzare una nuova convergenza ed una nuova solidarietà tra le diverse forze del movimento operaio e democratico su scala internazionale.

La FGSI intende dare il proprio contributo perché il PSI possa costituire in questo senso un momento di elaborazione e di lotta per la costruzione di questo nuovo internazionalismo e possa quindi costituire un riferimento importante nella formazione internazionalistica delle nuove generazioni italiane.

Le organizzazioni internazionali giovanili

La rilevanza internazionalistica nelle lotte delle nuove generazioni pone sempre più la necessità di assumere i nuovi strumenti necessari per avviare un reale scambio di esperienze tra le masse giovanili dei diversi paesi e stabilire piattaforme di lotta comune su diverse scale a livello internazionale. Questo significa riconsiderare in tutto il loro valore i ruoli che possono svolgere le organizzazioni giovanili internazionali nel senso di ritrovare un nuovo accordo con le nuove generazioni. In particolare per quanto riguarda la FGSI, si tratta di contribuire alla ridefinizione della funzione della lotta internazionale dei giovani socialisti. La IUSY, che comprende una molteplicità di organizzazioni giovanili socialiste e socialdemocratiche, generalmente su posizioni avanzate e progressiste, a partire dal congresso di Londra del '71 ha avviato un profondo processo di rinnovamento delle sue strutture, dei suoi modi di finanziamento e della sua stessa linea politica, che l'ha portata a rompere con la sua tradizionale posizione di organizzazione giovanile nata durante la guerra fredda nello scontro generale tra i blocchi contrapposti. La IUSY ha affrontato positivamente la prima tappa del suo rinnovamento con un vasto cambiamento di quadri e con la costruzione di una piattaforma internazionalistica. Esistono reali possibilità per un rilancio della IUSY, poiché questa organizzazione internazionale raccoglie movimenti giovanili importanti che si ricollegano, sia pur spesso criticamente, con forti partiti socialisti e socialdemocratici. La possibilità di un ulteriore sviluppo della IUSY dipende in larga parte dalle scelte complessive che si dovranno fare al prossimo congresso di Malta nei primi di maggio di questo anno e dall'appoggio e dalla valorizzazione che i diversi partiti nazionali potranno darle. In questo quadro appare sempre più urgente la necessità di una ristrutturazione complessiva della IUSY, incentrata sulla base di una sua sostanziale regionalizzazione continentale. Questo non deve assolutamente significare che la formazione delle diverse sezioni continentali e la realizzazione di appositi segretariati si traduca in un concentramento di tutta l'attività politica in una rigida divisione di aree incommunicanti. Al contrario deve rimanere tutta la generalità internazionalistica sia dell'organizzazione nel suo complesso e sia delle diverse sezioni. Il segretariato generale della IUSY dovrebbe

assumere funzioni di coordinamento ed essere composto dai diversi segretariati continentali. Ogni sezione regionale dovrebbe eleggere tramite un proprio congresso i propri organi che a loro volta dovrebbero andare a comporre automaticamente la direzione complessiva della IUSY. In questo modo, con queste articolazioni, la IUSY dovrebbe essere messa in grado di costituire non soltanto un centro di coordinamento internazionale, ma anche un polo di organizzazione su scala continentale delle masse giovanili. In questo senso la FGSI ritiene essenziale impegnarsi nel rilancio politico ed organizzativo della IUSY.

In particolare la FGSI è fortemente interessata alla attività europea della IUSY in quanto momento indispensabile per il rafforzamento dei legami con la realtà delle organizzazioni giovanili socialiste europee di cui abbiamo già rilevato i tratti nuovi e positivi. In questo quadro la FGSI apprezza il lavoro della Commissione Europea della IUSY, e la sua partecipazione ad istanze di collegamento quali il Bureau Europeo di Coordinamento delle organizzazioni giovanili, gli stretti legami con la commissione giovanile dell'ufficio europeo dei Partiti Socialisti della CEE e la presenza negli organi direttivi di due importanti istituzioni: il Centro Europeo della gioventù ed il Fondo Europeo della gioventù, costituiti nell'ambito del Consiglio d'Europa. Con tutte le istanze europee si deve giungere ad una maggiore presenza concentrata di tutte le internazionali collegate all'area socialista europea, ed in particolare tra la IUSY ed i giovani sindacalisti. Nel contesto delle organizzazioni giovanili internazionali è necessario andare ad un confronto vasto ed allargato. In questo senso si pone il problema di rilanciare ed incrementare ulteriormente i rapporti tra la IUSY e la FMJD. Tuttavia in questo quadro è necessario tener presente che nella FMJD, accanto ad organizzazioni giovanili effettivamente radicate nelle masse, come la FGCI, vi sono organizzazioni giovanili puramente burocratiche e statali, il cui ruolo autonomo rispetto ai governi dei propri rispettivi paesi è ridotto al minimo. La stessa presenza del Konsens costituisce senza dubbio una pesante condizionamento della linea FMJD, particolarmente nelle questioni europee dove più marcata si fa sentire la politica di potenza sovietica. Tuttavia un rapporto di confronto ed anche la ricerca di singoli punti co-

anni va considerata attentamente nei confronti di questa organizzazione internazionale dei giovani comunisti. In questo senso bisogna aver presente tutto il quadro delle diverse organizzazioni giovanili come quella democristiana, la UIUC, per cercare sempre la possibilità di un complesso di contatti e di posizioni comuni che possano rappresentare un contributo allo sviluppo della pace nel mondo, pur tenendo presente che in molte di queste organizzazioni prevalgono spesso gli elementi burocratici rispetto ad un reale rapporto con le masse giovanili. Così l'azione

della FGSI si deve muovere alla ricerca di contatti e di confronti sempre più vasti, senza pregiudiziali ideologiche e politiche, che non siano il rifiuto di avere qualsiasi contatto con le organizzazioni fasciste che rappresentano soltanto un pericolo per la pace nel mondo. In questo senso sia l'utilizzazione delle organizzazioni giovanili tradizionali sia i rapporti bilaterali e multilaterali possono costituire un elemento essenziale per un nuovo rapporto di amicizia di solidarietà e di pace nel mondo tra le diverse generazioni.

2) Le organizzazioni giovanili democratiche

Bisogna sottolineare come a questo processo, pur con contraddizioni evidenti, ogni movimento giovanile abbia saputo recare un contributo importante e significativo. Particolarmente la federazione giovanile comunista italiana nel corso di questi ultimi anni ha saputo cogliere come elemento essenziale rispetto alla situazione delle nuove generazioni, la possibilità di costituire un riferimento politico comune ed unitario. Lo stesso sviluppo dei rapporti tra federazione giovanile comunista e federazione giovanile socialista, come organizzazioni giovanili del movimento operaio italiano, ha segnato alcuni passi significativi in avanti nel ristabilimento di un confronto sui temi immediati delle nuove generazioni. Tuttavia è necessario affermare che per deficienza comune non si è affrontato un dibattito sui temi più generali di strategia del movimento operaio e non si è riusciti almeno finora a porre in essere un confronto aperto sulla determinazione di un nuovo tipo di internazionalismo. Questi ritardi e queste remore non devono tuttavia essere addebitati in maniera specifica alla FGCI, poiché la stessa FGSI in questi ultimi anni, pur partecipando alla politica unitaria, ha mancato di sviluppare una sollecitazione consistente in questa direzione. Rimane quindi inalterata la necessità di un confronto su queste basi, senza aver mai, comunque, la pretesa di arrivare a delle conclusioni definitive, cercando invece di dare un apporto comune e continuo come organizzazione del movimento operaio allo stesso processo unitario. Con il movimento giovanile della democrazia cristiana la FGSI ha tenuto allacciati rapporti assai significativi, che hanno avuto alcuni momenti importanti di convergenza in un processo critico comune nei confronti delle pur diverse esperienze del centro-sinistra, che vedeva i propri rispettivi partiti impegnati sia pure con funzioni e ruoli diversi. Bisogna riconoscere che il movimento giovanile della DC ha compiuto sul piano politico alcuni passi in avanti significativi: la stessa possibilità, della partecipazione del movimento giovanile DC ad uno schieramento esteso fino alla FGCI è divenuta ormai una pratica di lavoro politico tra tutte le organizzazioni giovanili consolidate e si può affermare, per quanto riguarda il movimento giovanile della DC, che questa forma ha fatto definitivamente cadere qualsiasi pregiudiziale anticomunista. Non vi è dubbio che questo processo avvenuto nei giovani democristiani ha avuto molte contraddizioni nella sua stessa direzione politica e nel modo in cui le sinistre giovanili della DC si sono rapportate al processo unitario. Tuttavia la stessa possibilità di un nuovo ruolo progressivo dei giovani democristiani dipende largamente dalla loro capacità di assumere sempre più una posizione chiaramente antagonista alla restaurazione centrista ed a rappresentare un punto di riferimento rispetto a tutte quelle forze non solo della sinistra che nelle DC si battono contro il governo Andreotti. Questo compito i giovani democristiani sono in grado di poterlo portare avanti, poiché alla loro spalle vi è una tradizione di lotta contro la politica conservatrice della DC. Con il movimento giovanile della FGSI rimane necessario misurarsi sul terreno concreto della costruzione di un'alternativa del governo al centrismo e a ricercare punti di convergenza significativi in questa direzione. La FOR ha rappresentato nel corso di questi anni, spesso in una posizione isolata all'interno del Partito repubblicano, ma non per questo meno significativa ed importante, un punto di riferimento di tutta una eredità politica tradizionale del repubblicano sui temi dello sviluppo democratico e della evoluzione civile del Paese. L'impegno dei giovani repubblicani sui temi della libertà civili e democratiche è stato particolarmente importante e non si è limitato alle questioni essenziali della battaglia per il divorzio e per la regolamentazione dell'aborto, ma ha avuto un senso politico generale nelle prese di posizione sui temi dell'ordine pubblico, contro il comportamento repressivo della polizia e per una democratizzazione dei corpi separati. Non è un caso che questo impegno della FOR abbia avuto una eco non solo nelle nuove generazioni, ma anche all'interno dello stesso PRI, dove vi sono gruppi, che più o meno esplicitamente si rifanno a questo tipo di impegno. Vi è quindi una necessità da parte dei giovani repubblicani di chiarire fino in fondo la propria posizione di contrapposizione alla restaurazione centrista ed al governo Andreotti in modo da rappresentare un ulteriore stimolo verso la stessa posizione del proprio partito ed una reale espressione di quella gioventù laica e democratica, nettamente contraria alla politica conservatrice, che milita nelle sue file. Con la FOR la FGSI si propone di sviluppare ulteriormente i rapporti nell'ambito della politica unitaria ed anche nell'ambito di un rapporto specifico tra le due organizzazioni: vi sono importanti punti in comune tra le due matrici ideali, che devono essere sviluppate con un confronto sui temi della formazione laica e democratica delle nuove generazioni, che in sé non è in contrapposizione con la pratica e la libertà religiosa, ma anzi ne costituisce un presupposto essenziale. Nel processo di crisi delle ACLI, la gioventù socialista ha costituito un punto importante di resistenza contro l'involutione moderata, che è stata portata avanti nell'organizzazione dei lavoratori cattolici. Non vi è dubbio che questo processo di involutione ha influito sulla presa sociale e politica della gioventù socialista, ma questa organizzazione giovanile ha espresso ed esprime ancora una volontà di portare avanti una linea sostanzialmente interna a tutto il movimento operaio italiano. In questa direzione si può anzi affermare che la gioventù socialista, pur con un ruolo profondamente differente dalle altre organizzazioni giovanili di partito e da esse riconosciute, costituisce

Una politica per la gioventù

Nel nostro Paese non si è sviluppata mai in maniera organica e concreta una reale politica della gioventù che riuscisse a porre a disposizione delle masse giovanili una serie di strumenti e di servizi sociali essenziali. Con lo scioglimento dell'ex GIL si sono poste le premesse per una riconsiderazione complessiva di una politica di servizi per la gioventù italiana. Infatti vi è la necessità nel nostro Paese di avviare la formazione di un servizio sociale della gioventù, che metta a disposizione dei comuni, delle province, delle regioni e delle associazioni gli strumenti necessari per organizzare una politica del tempo libero. In questo quadro infatti è possibile ripensare alla costruzione di una educazione sportiva per le nuove generazioni, attraverso la messa a disposizione della strutture necessarie. Così per quanto riguarda una politica capace di incoraggiare il turismo giovanile. Su questi temi è necessario andare ad un confronto

con le altre organizzazioni giovanili democratiche e con tutte le altre associazioni che operano nel settore del tempo libero, della politica culturale, dello sport e del turismo. In questo ambito di ripresa di una politica della gioventù, ha costituito un fatto importante la costituzione di un consiglio nazionale della gioventù italiana, il CIGRI, comprendente tutte le organizzazioni giovanili democratiche, e che avrà il compito di rappresentare la gioventù italiana all'estero e di coordinare gli scambi di esperienze con le giovani generazioni degli altri paesi.

L'adesione del CIGRI al CENYO (Consiglio europeo dei comitati giovanili nazionali) di cui si lamenta un certo burocratismo e si sottolinea la necessità di un adeguamento delle sue strutture, costituisce tuttavia un momento importante del riconoscimento della rappresentatività del CIGRI sul piano internazionale e nell'ambito delle istituzioni europee.

Unità delle nuove generazioni

1) I temi centrali dell'unità dei giovani

Tutta la problematica della condizione politica e sociale giovanile ruota come la crisi delle nuove generazioni possa avere una ricomposizione generale soltanto nel contesto di un orientamento comune ed unitario di tutte le forze giovanili democratiche e popolari, pur nelle differenze e nella reciproca autonomia di apporti di linea di elaborazione e di lotta. Nel corso della prima metà degli anni '60 si era sviluppato un ampio ed intenso dibattito tra le organizzazioni giovanili democratiche, che aveva comportato la realizzazione di una serie di punti comuni che rappresentavano un orientamento per le masse giovanili. Così era avvenuto per le associazioni universitarie degli studenti che nelle organizzazioni giovanili dei partiti trovavano un riferimento politico generale. Con i movimenti giovanili di massa della fine degli anni '60 tutta questa realtà giovanile tradizionale entrò in profonda crisi. Tuttavia, sia durante, e soprattutto dopo la fase più acuta della politicizzazione delle masse giovanili, vi è stata una ripresa complessiva delle organizzazioni giovanili dei partiti alla ricerca di un orientamento capace di rilanciare in tutta la gioventù nuove forme di lotta e di presenza. In questo contesto, nel corso della prima fase degli anni '70 si è aperta la possibilità di un nuovo impegno unitario, pur in condizioni assai difficili e contraddittorie, tra i movimenti giovanili delle forze democratiche e popolari, che ha registrato importanti convergenze politiche sui principali nodi della situazione del Paese. In questo ambito le organizzazioni giovanili riuscirono verso la fine del '70 a definire una piattaforma di lotta antifascista e di impegno democratico, che coglieva ed individuava nel neofascismo, uno degli elementi essenziali di una prossima controffensiva moderata e reazionaria. La manifestazione a Roma nel febbraio del 1971, con la partecipazione di più di 50 mila giovani, significò che era stato colto un aspetto essenziale nella condizione politica dei giovani e nella situazione reale del Paese. Così si aprì una nuova fase di lavoro e di impegno unitario tra i movimenti giovanili della DC del PCI del PSI del PRI e delle ACLI, che vide realizzarsi una importante convergenza politica su alcuni principali nodi della situazione politica del Paese e della stessa realtà internazionale.

Lo sviluppo, nei termini attuali, di questa convergenza può rappresentare un contributo importante di questa generazione dei partiti politici democratici alla battaglia, che si sta portando avanti nella società italiana contro la restaurazione centrista e per una inversione di tendenza nella direzione del nostro Paese. Vi sono stati nel corso di questi anni acquisizioni significative nell'ambito di questo processo unitario dei movimenti giovanili dei partiti democratici, e che possono avere un peso politico complessivo, se sono rapportati a legami storici e politici con forze importanti del nostro Paese e al contesto della profonda spinta democratica esistente tuttora nelle masse giovanili. Malgrado queste caratteristiche positive e sostanzialmente consolidate, questo processo di convergenza e di unità delle organizzazioni giovanili è en-

trato in una fase di stagnazione, poiché finora non si è riusciti a fargli compiere un necessario salto di qualità con la definizione di un asse strategico complessivo, sul quale ogni momento, pur importante e significativo, di convergenza potesse acquistare un suo valore generale nell'orientamento delle nuove generazioni italiane.

Il senso di questo lavoro unitario tra i movimenti giovanili si differenzia nettamente da tentativi ed esperienze precedenti che si ponevano in modo astratto nel definire i propri riferimenti nella realtà dei rispettivi partiti. Al contrario questa convergenza unitaria parte dal pieno riconoscimento della reciproca autonomia e della rispettiva collocazione nel quadro politico italiano di ogni organizzazione giovanile, non come dato meccanico e formale, ma, al contrario come consapevolezza del valore positivo del legame storico e politico di queste organizzazioni con le grandi forze popolari del nostro Paese. Anzi, proprio dalla convinzione di essere radicate nella tradizione e nel tessuto storico e politico dei grandi movimenti popolari del nostro Paese, le federazioni giovanili hanno affrontato i problemi della costruzione di una strategia di unità delle nuove generazioni, non saltando astrattamente la realtà degli attuali rapporti politici e sociali, ma al contrario partendo necessariamente da essa, pur profondamente contraddittoria, per definire una piattaforma politica. Non si tratta quindi di una prospettiva di unità dei movimenti giovanili estranea alle caratteristiche essenziali dei partiti, e soprattutto al valore di questo rapporto popolare, ma di un contributo capace di avviare un rinnovamento strategico in grado di superare la rottura di generazione avvenuta tra forze democratiche e nuove generazioni. Questo processo quindi non si propone di andare ad una risoluzione complessiva delle differenze che sono proprie di ogni singolo movimento giovanile, ma di approfondire il senso delle convergenze, in costante riferimento e in funzione di sollecitazione e di stimolo critico, con le grandi matrici politiche, ideali e culturali esistenti nel nostro Paese. In questo contesto si colloca innanzi tutto il ruolo che il Partito socialista ha riconquistato pienamente nel movimento operaio, il profondo rinnovamento democratico ed autonomistico, pur nelle continue tentazioni egemoniche ed integralistiche del PCI, la stessa consapevolezza dei settori democratici importanti, non solo della sinistra, nella DC, della necessità di contrastare la restaurazione centrista, il permanere in alcuni settori del PRI di un'autentica vocazione di democrazia laica ed infine l'esistenza di forze nelle ACLI non disposte ad avallare il processo di involutione in corso. A queste forze, con riferimenti diversi, ma con convergenze significative, i movimenti giovanili democratici cercano di rapportarsi, partendo da uno specifico ed originale collegamento con le masse giovanili per tentare di ricomporre insieme una esperienza unitaria di tutta una generazione. Vi è una comune acquisizione in questa nuova generazione democratica della necessità di arrivare ad una inversione di tendenza nell'attuale corso politico centrista del Paese e della esigenza di promuovere un netto spostamento a sinistra del suo asse politico, attraverso la definizione di una nuova strategia di massa democratica e riformatrice.

una componente essenziale, insieme alla FGSi, alla Fgk, al Movimento giovanile della Dc e alla stessa FGSi alle forze giovanili dei sindacati dello schieramento sociale e politico giovanile del movimento democratico italiano. Con l'Oroverdi Aclista vi è su tutto uno schierare di problemi nazionali ed internazionali: una posizione comune e spesso coincidente, particolarmente sulle questioni della costruzione di un nuovo internazionalismo vi è un interesse comune da parte delle due organizzazioni ad andare ad una elaborazione e ad una verifica complessiva reciproca. Lo stesso fatto che tra FGSi e Oroverdi Aclista vi sono militanti comuni deve costituire un momento importante, affinché, pur della reciproca autonomia, si determinino sempre più strette basi per una azione politica e sociale unitaria. Praticamente, oltre questo contesto, non esistono di fatto altre organizzazioni giovanili democratiche con una particolare rilevanza di presenza e di orientamento politico. La Oroverdi Liberale è formata da un gruppo dirigente chiaramente contrastante con la stessa volontà di base, che aveva espresso, per con timidi accenti, l'esigenza di disancorarsi dal grigiore piattamente conservatore e reazionario del Pli, secondo una tradizione di democrazia laica e progres-

sista dei giovani liberali, sviluppatasi molto spesso con conseguenze nettamente scissionistiche nei confronti del proprio partito. Per quanto riguarda il Psdi si può dire che questo partito non ha al suo interno praticamente più una presenza giovanile, poiché, al momento della scissione dal Psi, quasi tutti i giovani ex socialdemocratici hanno continuato la loro militanza nel nostro Partito.

La FGSi deve quindi sviluppare un'azione di rapporti comuni con i movimenti giovanili democratici, costituire un momento di riflessione e di dibattito critico ed avviare la definizione di linee ulteriori di politica unitaria. Tuttavia è necessario sempre aver presente che l'unità del partito giovanile democratico non coincide con l'unità delle nuove generazioni progressiste: il distacco dell'ultima fase degli anni sessanta tra organizzazioni giovanili del partito e massa giovanile non è stato affatto superato, tutto il complesso dei nodi politici e sociali delle nuove generazioni rimane ancora aperto, la frattura tra partiti politici popolari e democratici e nuove generazioni costituisce ancora un terreno sul quale è necessario impegnarsi. Bisogna quindi ricercare un nuovo ruolo delle organizzazioni giovanili da svolgere nelle nuove generazioni che parta da questa realtà.

tinuo della linea politica del Psi: in uno spazio inferiore al 10 anni si sono avute due scissioni ed una unificazione, il PsiUP si è dissolto e il suo gruppo dirigente è confluito in maggioranza nel PCI anche se la base, come hanno dimostrato le recenti elezioni del 26 novembre, ha espresso in larga parte la sua preferenza per il Psi. La stessa degenerazione della struttura di massa del Psi ha costituito certamente una grave remora ad una nuova relazione con le masse giovanili. In tutto questo contesto vi è stato come centro di una vera e propria rottura tra Psi e nuove generazioni, il fatto che, mentre le masse giovanili andavano acquistando sempre più una coscienza anti-imperialistica ed anticapitalistica e tendevano a contrapporsi alle forze politiche tradizionali, il Psi in piena unificazione socialdemocratica tendeva a spostare il suo asse politico sempre più a destra nello schieramento italiano.

La grave deficienza di voto giovanile nel 1972 deve allora essere riportata alla travagliata vicenda del socialismo italiano di questi ultimi anni ed alla sostanziale incapacità del Partito di presentare non solo una incisiva politica concreta a breve termine ma anche una prospettiva ideale e politica generale di alternativa alla società esistente. Quindi la FGSi, pur nella coscienza delle proprie carenze gravi politiche ed organizzative, che tuttavia non nascono in astratto ma nel concreto della storia del Partito di questi anni e dallo stesso corso delle lotte giovanili, vuole cercare di realizzare un suo rilancio complessivo. Il Congresso della FGSi deve costituire quindi il momento essenziale per sviluppare questa nuova presenza socialista nelle nuove generazioni. Questo problema di rilancio della FGSi deve investire nelle diverse responsabilità il Partito e la Federazione giovanile in un confronto continuo di posizioni e di responsabilità.

Il Partito deve ricreare una reale struttura di massa e di militanti e rilanciare una sua presenza organica nelle masse popolari. Già la direzione nazionale della FGSi aveva denunciato come alcune larghe zone di inquinamento clientelare, il clima spesso esasperato di lotte interne, la diffusa personalizzazione della campagna elettorale, il proliferare di centri di potere esterni dal Partito legati al sottogoverno, il ricorso in certi casi a forme di propaganda nettamente contrarie con il costume tradizionale del Psi hanno contribuito e contribuiscono a rendere meno credibile la riacquisita collocazione del Psi nel movimento operaio tra la gioventù del nostro Paese. Di fronte a questa situazione bisogna ristabilire un rigoroso costume interno del Partito come elemento essenziale anche nella ripresa di rapporti con le nuove generazioni.

Il Partito deve quindi ritornare ad essere una scuola ed un esempio per i nuovi militanti. La FGSi si impegna ad operare per questo forte rinnovamento del Partito perché ritiene che si tratti di una questione centrale e decisiva. In questo senso bisogna ritrovare un nuovo rapporto tra FGSi e Partito per superare il circolo vizioso che si è determinato in questi anni: il Partito non ha messo in condizioni la FGSi con un suo forte potenziamento, di essere in grado di poter sviluppare la questione dell'orientamento delle nuove generazioni, né la FGSi per la sua debolezza e il suo isolamento è riuscita ad imporre alla attenzione del Partito il problema del rafforzamento dell'organizzazione giovanile ed il valore decisivo per il Psi di stabilire un nuovo rapporto con le masse giovanili.

Con il Congresso la FGSi si impegna ad una forte ricostruzione della sua organizzazione e alla definizione di una nuova linea per le nuove generazioni. I giovani socialisti ritengono essenziale l'autonomia politica ed organizzativa della FGSi, come dato che non può e non deve, come non lo è stato in passato, essere minimamente limitato. La FGSi deve conservare tutta la sua possibilità di presentarsi alla gioventù italiana con il volto di una organizzazione politica autonoma, che con le sue decisioni non impegna assolutamente il Partito, ma ne costituisce senza dubbio uno stimolo critico. Solo in questo modo il più stretto rapporto tra Partito e FGSi non si tradurrà in una attenuazione della funzione autonoma dei giovani socialisti, ma anzi potrà costituire un fattore essenziale di quel nuovo legame che le nuove generazioni democratiche devono ritrovare con la grande tradizione politica ideale del Partito Socialista Italiano.

Autonomia della FGSi e rapporto con il Partito

Per definire una linea complessiva della FGSi ed un nuovo rapporto con il Partito è quindi necessario partire dalle condizioni essenziali di vita di questa generazione e ricercare i contenuti di una lotta ideale e politica capace di coinvolgere larghe masse di giovani. Istruzione, ricerca della prima occupazione, dequalificazione, sottoccupazione e disoccupazione giovanile sono nodi specifici che si innestano nelle grandi questioni nazionali (occupazione, carovita, scuola, casa, sanità, mezzogiorno, questione femminile). In questo contesto si tratta in ogni caso di evitare la costruzione di una piattaforma puramente rivendicativa e corporativa degli strati giovanili, considerati come corpo separato dal contesto sociale, ma anche non cadendo nell'astratto di non volere individuare una specificità dei giovani, con una linea della FGSi del tutto proiettata soltanto sulle grandi questioni generali del Paese. Invece è necessario valorizzare questo rapporto esistente tra specificità giovanile e generalità politica anche nei confronti del Partito, come problema di elaborazione comune.

Sulla base quindi di queste definizioni della caratteristiche sociali, produttive e politiche delle nuove generazioni deve quindi essere posto il problema del rapporto tra FGSi e partito. Infatti nel corso degli '80 si è avuta una contrapposizione profonda tra organizzazione giovanile e Partito: questa situazione si era determinata per il crescente lato tra il permanente impegno classista ed internazionalista della FGSi e lo stato di crisi e di deterioramento interno del Psi ad opera essenzialmente dei gruppi socialdemocratici. Deve essere quindi rivendicata alla tradizione dei giovani socialisti la capacità di avere sempre mantenuto in condizioni "non assai difficili" una linea coerente nella propria collocazione di classe. Con la scissione del '69, si è determinata una netta inversione di tendenza nel partito. Il Psi ha ridefinito il proprio ruolo nello schieramento di classe del nostro Paese. Quindi con questa nuova situazione si è potuta aprire una nuova fase di rapporti tra Partito e FGSi.

Da una posizione antagonista verso il partito e la sua linea, la FGSi ha assunto sempre più una posizione di aperto confronto e di serrata critica, considerandosi un interlocutore nell'area dell'impostazione ideologica tradizionale e di classe del Psi. Questo non ha significato e non deve assolutamente significare un appiattimento delle posizioni, sempre espresse dalla FGSi, di avanguardia politica giovanile organizzata, ma l'identificazione di un nuovo ruolo della FGSi, non chiuso nei contrasti interni del Partito, ma soprattutto profettato nelle nuove generazioni. Infatti una contrapposizione radicale e profonda tra Partito e FGSi portava in modo conseguente a concepire la presenza dei giovani socialisti come interna allo schieramento di opposizione alla maggioranza del Partito. Nell'attuale situazione invece, nella quale non esistono condizioni politiche di rigida contrapposizione, pur nella presenza di un dibattito in corso tra una maggioranza e una minoranza nel Partito, la FGSi può esprimere una linea autonoma da portare nelle nuove generazioni e nello stesso confronto con la maggioranza e le minoranze del Partito. Questo nuovo impegno della FGSi nelle masse giovanili è reso possibile da una collocazione generale del Partito che lo vede come componente essenziale del movimento operaio italiano. Questo dato è emerso non soltanto da tutto il complesso delle tesi del Congresso di Genova che, ad eccezione di una, sono risultate unitarie, ma dagli stessi sviluppi interni al Partito succeduti dopo il Congresso. Già con la costituzione di organismi unitari di direzione politica nel Partito si è contenuta una possibile divaricazione degli schieramenti e si è al contrario iniziata ad affermare una tendenza di sintesi di tutte le esigenze emerse da diversi schieramenti congressuali. In questo senso il

primo CC del Partito, dopo il Congresso, malgrado il persistere delle divisioni, ha potuto registrare degli elementi nuovi e positivi nel dibattito ed una convergenza unitaria sulla proposta alternativa immediata da fare in contrapposizione al governo Andreotti.

La FGSi, in quanto organizzazione autonoma, sulla base delle tesi politiche qui enunciate, ritiene possibile evitare la riproduzione al suo interno della divisione operata nel Partito. Questa posizione non nasce da una concezione astratta ed empirica della sua autonomia, ma da una valutazione politica precisa dei compiti che attendono la FGSi nella sua azione contro il governo Andreotti e contro la svolta moderata della DC. Per superare positivamente la divisione nel Partito, la FGSi ritiene che sia necessario partire dalla attuale collocazione di opposizione del Psi e dalla definizione e dalla verifica dei contenuti necessari per realizzare la svolta politica che tutto il Partito persegue.

La FGSi ritiene, infatti, che, pur attraverso un doloroso travaglio e numerose scissioni, l'area di presenza del Partito socialista nel Paese si sia meglio definita e delimitata. Ne è evidente e positivo sintomo l'inversione di tendenza verificatasi nelle adesioni di nuove forze al Partito e nella minore distanza tra le posizioni dialettiche che si affrontano nel dibattito interno.

Questa posizione della FGSi vuole costituire un contributo alla ripresa di una discussione interna nel Psi, che non sia più basata sulle pregiudiziali di corrente, ma possa avviare un confronto più aperto con il chiaro obiettivo dell'unità del Partito su una chiara linea politica.

La volontà della FGSi di rafforzare strettamente la sua unità politica ed organizzativa vuole significare anche una indicazione univoca verso le nuove generazioni democratiche, che spesso hanno trovato un momento di disorientamento nelle divisioni del Partito come elementi di indebolimento della sua capacità di azione esterna.

La FGSi riconosce come un carattere positivo, specifico della tradizione socialista italiana, l'articolazione delle correnti, come garanzia della stessa libertà interna del Partito, ma ritiene anche che sia sempre necessario ricercare la massima unità possibile. Infatti in questi ultimi anni si è prodotto un grave disorientamento nelle nuove generazioni socialiste costituito essenzialmente dal carattere spesso discon-

Ristrutturazione e rilancio della FGSi

La FGSi deve affrontare con il suo Congresso il problema di una forte ripresa di iniziativa nelle nuove generazioni italiane. Questa questione è essenzialmente un problema politico, di analisi della condizione giovanile e di individuazione di una linea di orientamento. Tuttavia un aspetto centrale di un nuovo rapporto tra FGSi e nuove generazioni è costituito dalla necessità di avviare un reale processo di ristrutturazione organizzativa della federazione giovanile. Non si tratta di definire in astratto un nuovo modello di organizzazione politica, ma invece di verificare nel corso di un processo di ripresa dell'iniziativa giovanile socialista i modi, i termini e le strutture ad essa necessarie. Non vi è dubbio che l'attuale organizzazione della FGSi ha delle carenze sostanziali, soprattutto nelle strutture a contatto diretto con la realtà

giovanile. Particolarmente non sembra più rispondere alla nuova realtà della condizione giovanile l'articolazione in nuclei sezionali, che spesso non hanno nessuna capacità di orientamento politico nella realtà giovanile circostante. In questo senso è necessario che il punto centrale dell'orientamento politico sia costituito dalle federazioni provinciali. Devono essere infatti le organizzazioni provinciali a stabilire un piano di lavoro politico, che si fondi per la sua realizzazione su gruppi di interventi nelle diverse realtà sociali, dove è più sentita la realtà giovanile. Questi gruppi di intervento devono essere caratterizzati da un certo grado di autonomia di decisione politica e devono assumersi il compito di orientare strati giovanili in alcune aree territoriali o in alcuni settori

sociali. In questo modo le federazioni giovanili provinciali dovranno contare sempre meno sulla struttura tradizionale dei nuclei sezionali. La caratteristica di questi gruppi di intervento deve consistere nel fatto di aggregare ad un lavoro continuativo un sempre maggior numero di militanti. Questi gruppi di interventi non devono assumere assolutamente le caratteristiche di commissioni burocratiche di lavoro, ma la configurazione di veri e propri nuclei operativi di aggregazione e di organizzazione nell'ambito delle federazioni provinciali, con agili strutture interne di coordinamento. Si tratta quindi di introdurre gradualmente strutture nuove nelle maglie dell'organizzazione tradizionale, che deve rimanere, almeno transitoriamente, inalterata, durante tutto il periodo di sperimentazione di questa nuova forma organizzativa. Quindi questi gruppi di intervento devono sempre più assumere progressivamente le caratteristiche di leghe di elaborazione e di pratica politica come vere e proprie istituzioni di tipo nuovo della FGSI. In questo contesto il nodo centrale per la ricostruzione di un nuovo tessuto organizzativo è rappresentato dalle federazioni provinciali che dovranno essere i centri promotori. La FGSI deve avere nella sua organizzazione regionale un vero e proprio punto di decentramento non solo di compiti organizzativi centrali, ma anche di vere e proprie funzioni di direzione politica. A sua volta sia le direzioni regionali e sia la stessa direzione nazionale possono prevedere in particolari aree di crisi della presenza giovanile la costituzione di gruppi di intervento per intensificare in queste realtà sociali la presenza della FGSI.

Questo processo di sperimentazione dovrà essere sottoposto a continua verifica non solo attraverso uno stretto collegamento tra centro nazionale e centri regionali e provinciali, ma anche e soprattutto con la convocazione di alcuni seminari di lavoro politico che potranno assumere alternativamente le caratteristiche di momenti di formazione politica e di assemblee d'iniziativa politica.

Questo nuovo contesto tuttavia potrà avere un suo

valore solo se sarà sostenuto da una continua analisi delle condizioni reali in cui vivono le giovani generazioni e sulla base delle quali è necessario adattare ogni tipo di nuova struttura. Deve invece essere nettamente respinta una organizzazione della FGSI articolata in modo indiretto, in organizzazioni di categoria, poiché in questo caso prevalerebbero sul dato politico generale le spinte corporative e settoriali.

Invece per operare all'interno di particolari categorie, come gli studenti, si potranno utilizzare proficuamente gli strumenti degli attivi e delle assemblee, dove è possibile conservare una politica generale.

Questo quadro di rilancio organizzativo e politico della FGSI deve quindi rappresentare un terreno sul quale impegnarsi in una elaborazione ed in una lotta concreta nella realtà delle masse giovanili.

Conclusioni

Nell'80° anniversario della fondazione del PSI e nel 70° anniversario della fondazione della FGSI si svolge il Congresso della Federazione giovanile socialista italiana. Questa generazione ha un grande compito da portare avanti tra i giovani degli anni '70: rilanciare politicamente ed organizzativamente una grande tradizione ideale e politica, che è stata ed è una linea di forza dello sviluppo della democrazia nel nostro Paese. Si tratta di una tradizione quasi secolare, che ha impegnato milioni di uomini e di giovani sotto le bandiere ed i simboli del nostro Partito e della FGSI.

I socialisti sono stati e sono da sempre l'avanguardia più antica del movimento operaio italiano ed insieme costituiscono una forma moderna di classe che opera nelle condizioni di una società industriale capitalistica. Nella storia del nostro Partito e nella storia della nostra federazione giovanile c'è il senso di una nostra reale radice nel popolo italiano, nella classe operaia, negli intellettuali, nei contadini, negli impiegati, negli

studenti. Dobbiamo essere coscienti che questa storia non è stata priva di coerenza e di errori, ma accanto a questi fatti, comprensibili in qualsiasi azione umana, c'è una tradizione gloriosa del socialismo italiano. In prima fila nella lotta contro la reazione alla fine dell'800, fermi nella solidarietà internazionale, senza tradire gli ideali del proletariato, durante la prima guerra mondiale, impegnati nella lotta antifascista durante tutto un ventennio in prima linea nella Resistenza e nella battaglia per la Repubblica e la Costituzione, contro la ricostruzione capitalistica fatta pagare ai lavoratori, contro il centrismo reazionario e conservatore degli anni '50, negli anni '60 al governo per la prima volta nella storia del nostro Paese, ancora oggi negli anni '70 contro il centrismo, la svolta a destra e i rigurgiti reazionari e fascisti.

Questa grande tradizione, come FGSI, vogliamo raccoglierla e portarla avanti perché essa ha ancora bisogno per essere mantenuta alta dell'impegno militante delle nuove generazioni italiane.



Norme per il XXVI Congresso della FGSi

Art. 1. — La piattaforma politica del Congresso Nazionale è costituita dalle tesi unitarie, approvate dal Comitato Centrale della FGSi il 6 marzo 1973. Ad esse sono apportabili da parte delle assemblee congressuali contributi ed integrazioni a cui però non possono essere collegate liste di candidati.

Nel caso in cui questi contributi ed integrazioni assumessero carattere di documenti organici, alternativi alle tesi, essi rientrerebbero nella regolamentazione specifica relativa alle mozioni locali.

Art. 2. — Hanno diritto al voto, purché abbiano rinnovata la iscrizione per il 1973:

a) tutti i compagni iscritti alla FGSi nell'anno 1972 e che non abbiano raggiunto il 26° anno di età (ovvero il 28° o il 30° nel caso di dirigenti provinciali o nazionali) alla data del 25 aprile 1973;

b) tutti i compagni iscritti al Partito per il 1972 e che all'atto dell'assemblea congressuale non abbiano compiuto il 26° anno di età, previa ratifica delle commissioni paritetiche provinciali;

c) tutti i compagni di provenienza dell'ex PSIUP e dell'ex MPL che possano dimostrare la loro iscrizione a tali organizzazioni negli anni '71 o '72, e che all'atto dell'assemblea congressuale non abbiano raggiunto il 26° anno di età ovvero il 28° e 30° in caso di dirigenti provinciali e nazionali e che richiedano l'iscrizione alla FGSi.

I rinnovi per il '73 delle iscrizioni sono consentiti fino al momento di inizio dell'assemblea congressuale.

Art. 3. — Il Congresso provinciale. — Elegge il comitato direttivo provinciale e i delegati al congresso regionale e nazionale.

Le assemblee congressuali possono avere inizio non meno di 8 giorni dopo la pubblicazione sull'«Avanti!» delle presenti norme. I congressi provinciali si devono concludere entro il 25 aprile.

Paritetica provinciale. — In ogni federazione si devono costituire commissioni paritetiche provinciali rappresentative di tutte le posizioni congressuali provinciali e delle componenti presenti nel Comitato Centrale della FGSi. Pertanto i componenti la commissione paritetica nazionale integrano le commissioni paritetiche provinciali che non siano rappresentative di tutte le componenti. La commissione paritetica provinciale sovraintende alle operazioni congressuali, in particolare approva sulla base dei criteri, previsti dall'art. 2, le liste dei compagni aventi diritto al voto congressuale, stabilisce il luogo e la data delle assemblee intersezionali, determina il numero dei voti necessari per la delega al congresso provinciale, redige il verbale delle assemblee congressuali controllando la regolarità delle operazioni di voto. La commissione paritetica provinciale delibera all'unanimità.

Mozioni locali. — La presentazione di mozioni locali alle quali collegare liste di candidati ha validità se presentata alla federazione provinciale ed alla paritetica nazionale entro una settimana dalla pubblicazione delle presenti norme sull'«Avanti!» corredata da un numero di firme pari almeno al 15% degli iscritti alla federazione provinciale.

Assemblee congressuali. — Le assemblee congressuali avvengono di norma nel corso di riunioni intersezionali. I rinnovi degli organi sezionali debbono avvenire entro 30 giorni, nel corso di apposite assemblee sezionali. Le assemblee congressuali del capoluogo di provincia si possono articolare in intersezionali relative a zone territoriali omogenee. Il numero minimo di iscritti necessario per dar luogo ad un intersezionale è stabilito come segue:

- 100 per federazione fino a 500 iscritti
- 150 per federazione fino a 1000 iscritti
- 250 per federazione oltre i 1000 iscritti.

In tutti i casi in cui il numero degli iscritti della città capoluogo sia inferiore al numero minimo previsto, si terrà un'unica assemblea intersezionale cittadina. I nuclei sezionali di provincia con oltre 50 iscritti possono effettuare il congresso sezionale. I nuclei sezionali provinciali con meno di 50 iscritti vengono comunque raggruppati in assemblee intersezionali entro un raggio massimo di 20 km. di distanza dalla sede della assemblea intersezionale.

Assemblea congressuale unica. — Le federazioni con meno di 300 iscritti possono effettuare un unico attivo coincidente con il congresso provinciale.

Svolgimento dell'assemblea congressuale. — Sia che coincida con l'assemblea sezionale, sia che si tratti di intersezionale, le convocazioni degli iscritti devono essere inviate dalla paritetica provinciale almeno 5 giorni prima della data di svolgimento dell'assemblea. L'assemblea congressuale è presieduta dalla paritetica congressuale da un suo delegato. Le operazioni di voto, controllate

dalla presidenza, hanno inizio subito dopo la fine del dibattito. Si effettuano due appelli consecutivi degli aventi diritto al voto.

Metodi di votazione. — L'elezione dei delegati provinciali, regionali e sezionali, e dei membri del Comitato Direttivo paritetico provinciale avviene:

a) a scrutinio palese su lista unica bloccata nel caso di accordo tra i componenti la paritetica;

b) a scrutinio segreto su lista unica contenente un numero di candidati pari al doppio di quelli da eleggere. In tal caso si esprimono un numero di preferenze pari a due terzi del numero dei compagni da eleggere;

c) su liste contrapposte collegate a dichiarazioni politiche depositate prima della convocazione delle assemblee congressuali presso le paritetiche provinciali da rappresentanti delle componenti nazionali, ovvero a mozioni locali; in questi casi si applica il metodo della proporzionale pura.

Elezione dei delegati provinciali. — Nel caso in cui il congresso provinciale non coincida (federazione con meno di 300 iscritti) con un unico attivo, si dà mandato alle paritetiche provinciali di definire la misura e la entità della delega (numero dei voti necessari) in rapporto alla situazione specifica delle singole realtà.

La commissione verifica poteri provinciale. — All'atto dell'insediamento del congresso provinciale si deve costituire la commissione verifica poteri cui compete di redigere verbali congressuali che dovranno essere consegnati alla commissione verifica poteri del Congresso nazionale all'apertura dei lavori. Le commissioni verifica poteri decidono all'unanimità.

Elezione del comitato direttivo. — Ogni federazione può eleggere un numero massimo di componenti il comitato direttivo come segue:

- a) iscritti da 1 a 100 = 11
- b) iscritti da 100 a 300 = 15
- c) iscritti da 300 a 500 = 19
- d) iscritti da 500 a 1000 = 23
- e) oltre i 1000 = 27

In caso di accordo di tutte le componenti il Comitato direttivo può raggiungere:

- a) n. 31 membri per le federazioni con oltre 1000 iscritti;
- b) n. 35 membri per le federazioni con oltre 2000 iscritti.

In tutti i casi resta invariato il numero dei componenti del comitato direttivo per le federazioni con meno di 1000 iscritti.

Elezione dei delegati nazionali. — Il numero dei delegati, da eleggersi in ogni federazione provinciale, è calcolato per difetto in ragione della metà meno uno del numero massimo, stabilito dalle norme, di membri del comitato direttivo provinciale, senza tener conto degli eventuali aumenti previsti, in caso di accordo di tutte le componenti, per le federazioni oltre i 1.000 iscritti. I voti espressi vengono attribuiti dividendoli in parti uguali tra i singoli delegati eletti. Eventuali resti indivisibili per valori unitari sono attribuiti al primo degli eletti.

Elezione dei delegati regionali. — Il numero dei delegati è calcolato per eccesso in ragione della metà più uno, secondo gli stessi criteri, stabiliti dalle presenti norme, per l'elezione dei delegati nazionali.

Art. 4. — Il Congresso regionale. — Il congresso regionale, costituito dai delegati regionali eletti dai congressi provinciali, si riunirà per la elezione degli organi direttivi entro 3 mesi dalla fine del Congresso nazionale.

La paritetica regionale. — In previsione dei congressi regionali si devono costituire in ogni regione commissioni paritetiche rappresentative di tutte le componenti nazionali. Le commissioni paritetiche regionali sovraintendono alle operazioni congressuali provinciali relativamente alla elezione dei delegati al congresso regionale. Le delibere della commissione paritetica regionale sono prese all'unanimità. La commissione paritetica regionale resta in carica sino all'inizio del congresso regionale ed alla costituzione della relativa commissione verifica poteri.

Il comitato regionale. — Verrà composto secondo le nuove norme da introdurre, con modifica statutaria, nel corso del Congresso nazionale.

Art. 5. — Paritetica Nazionale Congressuale. — Questa commissione sovraintende a tutte le operazioni congressuali; integra le commissioni paritetiche provinciali; decide sui ricorsi proposti ad ogni livello, garantendo il regolare svolgimento dei congressi; annulla gli atti compiuti in difformità delle presenti norme.

Art. 6. — Il Congresso nazionale. — Il Congresso nazionale è formato dai delegati eletti dai congressi provinciali; vi partecipano, con diritto di parola, i membri del Comitato Centrale uscente della FGSi.

Il Congresso approva le tesi, esamina ed approva le eventuali modifiche dello Statuto, elegge il nuovo Comitato Centrale.



L'AMBASCIATORE D'ITALIA
IN LIBIA

53

Tripoli, 11 luglio 1975

Am Amintore

Ti ringrazio moltissimo per aver sentito le sofferenze di mia cognata Gabriella (capo famiglia, perchè da tempo vedova di mio fratello).

Mi dispiace se Ti ho dovuto disturbare per telegrafo causa della delegazione socialista libica, ma a detta del mio più giovane collega Santoro, i pasticci erano stati tali che solo Tu potevi ripararvi.

Ma scopo principale di questa mia lettera è scriverti che dopo tre anni di Tripoli, dove ho svolto lavoro difficile che è stato ben giudicato, io ho una sola aspirazione (anche perchè con questi tre anni di Libia la mia situazione personale finanziaria è un poco meno difficile): quella di tornare a collaborare con Te. Se le vicende politiche Ti porteranno al Governo (e non so se augurartelo, Tu solo puoi giudicare meglio) e quando Ti porteranno, io vorrei subito tornare con Te.

Tuttavia anche se Tu non tornassi al Governo, penso che se Tu lo volessi verso novembre-dicembre prossimo prossimo ci sarebbe sempre la possibilità per me (funzionario di Stato di grado IV che mantiene il suo proprio stipendio) trovare qualche modo di essere tra i Tuoi più diretti collaboratori. Ti ricordo che Saragat ha sempre mantenuto presso di sé (con qualche mezzo amministrativo) un paio di funzionari del Ministero degli Esteri. E così fanno altri leaders politici.

Morale, mi sentirei più tranquillo se potessi pensare all'ottobre o al novembre o dicembre al massimo come data in cui Tu

- 2 -

mi dessi il Tuo consenso a tornare in qualche modo presso di Te (al Governo o no). Scusa. So che hai tanto impegno politico e Ti ho rubato dieci minuti. Spero di vederti in estate (fine agosto) a Monte di Procida. Spero che la Signora de Martino abbia risolto gli ultimi problemi residui e che figli e nipoti stiano tutti benissimo.

Pres. Verrini
del tuo affez. figlio

Abel M.

Partito Socialista Italiano



40° CONGRESSO
Roma, 3-7 Marzo 1976

DOCUMENTI DI LAVORO

C

SOMMARIO

Occupazione e sviluppo economico	pag. 3
Politiche industriali	» 9
La questione agraria in relazione all'attuale crisi	» 13
Proposte per la « revisione » della politica agricola comunitaria	» 18
L'evoluzione della struttura finanziaria dell'economia italiana	» 22
Proposte per il Mezzogiorno	» 25
Sul programma elettronucleare	» 28

Occupazione e sviluppo economico

Vorrei dividere questa mia relazione in tre parti.

Nella prima cercherò di illustrare il meccanismo perverso, di autoalimentazione della crisi, nel quale sembra essere caduta da qualche tempo l'economia italiana. Nella seconda vorrei esaminare le prospettive di evoluzione dell'economia e, in termini alquanto generali, le alternative di politica economica che ci sono di fronte. Nella terza proverò a toccare alcuni problemi specifici di politica economica.

Noterete che, a mano a mano che io procedo, le questioni che lascerò aperte si faranno sempre più numerose e le risposte che mi sentirò in grado di offrire sempre più rade. Non ci si stupisca: nessuno ha ricette belle e pronte in tasca per sanare i nostri mali e chi afferma di averle non va creduto. L'On. Napolitano scriveva recentemente che non tocca all'opposizione, priva come è di strumenti e di poteri di governo, di proporre un piano pronto e completo. Meno che mai può ritenere di farlo il singolo economista: poco resta dei grandi disegni vergati sulla carta quando poi li si debba tradurre in scelte concrete, in atti di politica, di governo, di amministrazione, di lotta. Nel migliore dei casi, riuscirò a chiarire i termini dei problemi, al solo fine di rendere più agevole il dibattito sulle soluzioni.

Vorrei infine rendere esplicito in via preliminare, un criterio che ispirerà la mia esposizione dei problemi. La politica economica non si fa con gli appelli e le esortazioni, ma con la definizione e l'esecuzione di interventi amministrativi e legislativi. Per fatti si deve governare e non per parole, per azioni e non per omissioni. Non si ha il diritto di chiedere alle parti in campo, ai cui contrasti si assiste passivi, di surrogarsi esse a chi deve governare, di accollarsi esse i compiti che al governo toccherebbero. Deprecare il comportamento di questi e quelli è esercizio sterile, se prima non si è fatto per intero quello che si può e si deve fare. Le carenze di politica economica, dunque, attireranno la mia attenzione più della miopia imprenditoriale di cui si parla e degli eccessi sindacali, di cui si parla ancora di più.

Vorrei anzitutto delineare per sommi capi i tratti del meccanismo perverso di auto-generazione e autoalimentazione della crisi in cui sembra essersi impigliata l'Italia da non pochi anni. Le vicende seguite all'aumento del prezzo del petrolio hanno esasperato gli effetti di tale meccanismo ma non sono esse che lo hanno generato. Si considerino dunque i dati seguenti, che sembrano applicarsi alla realtà italiana, e si esaminino le conseguenze che derivano dalla loro interazione.

a) Nell'ultimo decennio sembra essersi consolidata una tendenza della quota delle nostre importazioni a variare ciclicamente: la quota delle nostre importazioni sul reddito aumenta non appena si accelera il ritmo di crescita del reddito e non appena aumenta il grado di utilizzo della capacità produttiva dell'industria e diminuisce in seguito a movimenti di segno opposto.

b) Il medesimo comportamento ciclico, con segno contrario, hanno le nostre esportazioni. La loro crescita si riduce quando aumenta il ritmo di crescita della domanda interna e quando aumenta il grado di utilizzo della capacità, e viceversa. La nostra quota sulla domanda mondiale aumenta quando si sviluppa il reddito e diminuisce quando il reddito si sviluppa di meno.

Queste due circostanze di per sé aumentano la variabilità ciclica del saldo di bilancio dei pagamenti: il quale, non appena si manifesti una accelerazione di uno sviluppo, si

deteriora assai più rapidamente di quanto avvenga in altre economie e provoca politiche correttive che si risolvono in una compressione della domanda. Per comprendere gli effetti strutturali di questo stato di cose, si tengano presenti questi altri dati:

c) La capacità produttiva è tanto maggiore, quanto sono maggiori gli investimenti compiuti nel passato: dunque, alti investimenti compiuti in passato offrirebbero un antidoto al manifestarsi presente di squilibri della bilancia dei pagamenti, e viceversa.

d) E' però anche vero che lo stimolo più efficace agli investimenti proviene da un alto ritmo di crescita della domanda e da un alto grado di utilizzo della capacità.

Ci si rende conto allora che una crescita sostenuta degli investimenti, che contribuirebbe ad alleviare il vincolo estero di domani, finisce inevitabilmente per essere associata ad un più forte squilibrio oggi e, proprio per questa ragione, viene stroncata. Non appena si manifesta uno squilibrio della bilancia dei pagamenti, infatti, si adottano misure correttive che, per sanare gli squilibri di oggi, alimentano quelli di domani: si investe poco perché si è tenuta bassa la domanda e si deve sempre tenere più bassa la domanda perché si è investito poco.

Nell'ultimo decennio l'economia italiana ha subito per intero l'operare di questo meccanismo. Ancor peggio le politiche congiunturali e strutturali seguite, anziché alleviarne gli effetti, li hanno aggravati. Nessuna legge fisica o economica rendeva inevitabile che il nostro disavanzo agricolo-alimentare crescesse da 100 miliardi nel 1960 a 1570 nel 1972 e a quasi 3.000 miliardi nel 1973 e che le nostre importazioni agricole aumentassero in volume di due volte e mezzo fra il 1953 e il 1973 e raddoppiassero tra il 1963 e il 1973. Nessuna legge economica imponeva che di piani energetici si ricominciasse a parlare solo nel 1975, dopo 12 anni di silenzio; né che ci si accorgesse dell'esistenza di un problema di trasporti pubblici solo in seguito alla crisi dell'energia; né che mai venisse affrontato alla base un problema di ordinato funzionamento dei circuiti finanziari; e via lamentando.

Inoltre, le politiche congiunturali adottate per sanare gli squilibri di breve periodo, li hanno di fatto riprodotti e accresciuti. Una efficace manovra di stabilizzazione di selezione presuppone infatti un impiego continuo ed efficace della politica fiscale, sia di prelievo sia di spesa, con la quale possano essere ridotti i consumi nei periodi di alta congiuntura e sostenuti gli investimenti quando tenda a manifestarsi un eccesso di capacità. Invece in Italia la politica fiscale è stata usata poco, male e tardi e l'intero compito di stabilizzazione è stato affidato alla politica monetaria: la quale, come è noto, riesce sì a stroncare un'espansione, ma non a provocare una ripresa dopo la recessione; la quale inoltre colpisce soprattutto gli investimenti.

Le carenze della politica fiscale e le sue conseguenze destabilizzanti sono strettamente associate alle tendenze negative verificatesi nella composizione della spesa pubblica e nell'entità del disavanzo. L'aumento rapidissimo del disavanzo pubblico è stato infatti causato da un lato da una assolutamente insufficiente pressione fiscale, dall'altro dall'aumento della spesa per trasferimenti. Per l'una e per l'altra via dunque il disavanzo statale è servito a incoraggiare privatizzazioni della spesa e ad aumentare la quota di essa destinata ai consumi privati. Inoltre, la bassa flessione fiscale ha ostacolato una efficace manovra selettiva e non sperequata dell'imposizione. Essa, in congiunzione con l'au-

queste imprese ha potuto. Poiché la soglia di transizione di questo investimento verso gli investimenti, è da sé assai alta, si deve prevedere per aspettare il ciclo futuro e per prevedere che al verificarsi fasi di depressione sempre più lunghe.

Il presupposto, credo indispensabile, è che un alto tasso di investimento è condizione necessaria sia per operare una sostituzione di produzione interna alla importazione, quale è possibile non solo nel settore agricolo, ma anche nel settore industriale, sia per aumentare la nostra capacità di pagare le importazioni, favorendo la competitività e aumentando la diversificazione delle nostre esportazioni.

Non per dubbio infatti che il futuro delle nostre esportazioni o della nostra produzione industriale dipenda in larga misura della possibilità di ristrutturare e rinnovare i nostri vecchi e di andare in settori nuovi, dipende, dunque, dagli investimenti che ci riescono a compiere, non per dubbio altresì che, al di là di misure di emergenza, una riduzione permanente della nostra dipendenza dall'estero non può avvenire senza nuova formazione di capitale di gran lunga più elevata di quella avvenuta finora.

Pochi negherebbero a parole che un alto tasso di accumulazione debba essere un obiettivo primario della politica economica tanto la proposizione pare ovvia. Sbagliano invece a volte le assai complesse implicazioni economiche, sociali e politiche di un perseguimento costante di lavoro elevativo, tanto più complesso quanto ci si chiede in quanto modo una economia arretrata nelle secche della stagnazione possa essere posta sulla rotta giusta, tanto più complessa dunque quando, dalla considerazione della possibilità di funzionamento di una economia a pieno regime, si riporta lo sguardo sui problemi dell'oggi.

Prima di esaminare brevemente questi problemi dell'oggi, vorrei esaminare le condizioni strutturali, di periodo lungo, necessarie per conseguire l'obiettivo di un alto tasso di accumulazione.

Assolutamente alla base di accumulazione dell'impresa nel lungo periodo presuppone una stabilità dei flussi monetari. Ciò richiede che gli investimenti siano resi liberi indipendentemente da inevitabili fluttuazioni cicliche della domanda sia, soprattutto, che il peso delle operazioni di appiattimento ciclico della domanda non venga fatto cadere sugli investimenti, ma su altre componenti degli impieghi del reddito.

Non discorde in primo luogo la necessità di continuare ad eseguire piani di investimento di lungo periodo; di garantire in secondo luogo il finanziamento, di impiegare preventivamente lo strumento fiscale piuttosto che quello monetario, senza rischio di controllo della domanda al fine di ridurre la fluttuazione per consumo, e di assicurare la possibilità della spesa interna verso il periodo di vincolo dei vari con l'estero.

In secondo luogo, l'obiettivo di una quota elevata e stabile di investimenti richiede un aumento permanente della pressione tributaria. La pressione tributaria è bene ricordarlo, è in Italia più bassa che in ogni altro paese d'Europa. L'aumento della pressione tributaria è necessario nel lungo periodo per due ragioni. Il conseguimento di un alto tasso di investimenti implica una riduzione dell'attività finanziaria del settore privato, richiede dunque se si vuole ripetere un vincolo di influenza del pagamento una riduzione della creazione di capacità finanziarie del settore pubblico, eccezionalmente elevata a causa non tanto di un troppo basso livello della spesa quanto di un troppo basso livello delle entrate. Inoltre, la possibilità di impiegare la politica fiscale a fini di controllo della domanda non tanto maggiori quanto più vasta sia l'area contributiva. Si riferisca che, ampliare l'area contributiva significa oggi ridurre quasi vengano imposte esente, dell'evasione che, altrimenti, la manovra tributaria si fa sempre sempre, come la si è fatta in passato, attraverso una qualche forma di tasso sul macinato.

In terzo luogo il conseguimento di una elevata quota di investimenti presuppone che la spesa per l'occupazione degli impieghi del reddito e distribuzione del reddito, nel presente assai infatti, oltre un certo limite non è inferiore, al fine del compimento degli investimenti, se il risparmio si fonde grazie la famiglia o presso le imprese. È vero che le condizioni necessarie non devono essere eliminate per condizioni sufficienti se si fanno pure si è fatto in passato come ci continua a fare costantemente al presente, se si

tasso di crescita dei salari è basso, non necessariamente il tasso di crescita degli investimenti è alto, e l'esperienza del 1960 ce lo ricorda. Ma è certo vero che se è basso il tasso di crescita dei salari, è troppo alto, nel presente sistema e soprattutto in presenza di un vincolo di bilancia dei pagamenti, il tasso di crescita degli investimenti risulta necessariamente compresso. D'altra parte, una crescita degli investimenti alta e sostenuta, in quanto riduce la capacità politica di questo, tendendo al tasso di crescita della produttività, rende possibile una maggiore crescita dei salari. Diverse implicazioni sulla distribuzione del reddito non sono per nulla neutrali e non sono suscettibili di essere puramente economiche. Esse richiedono un grado di accettazione politica, per cui il sistema deve offrire contropartite, che sono politiche in questo, tendendo alla distribuzione della ricchezza e al controllo delle decisioni.

Infine l'obiettivo di cui ho parlato richiede un profondo mutamento nel funzionamento e nella struttura dell'intermediazione finanziaria.

III

Guardare ai problemi di un improbabile domani sembra, a forse è, una fuga in avanti, esposti come siamo dei problemi dell'oggi. Non si dimentichi tuttavia, che i problemi di domani sono provocati dalle tendenze e dalle azioni sbagliate di oggi. Il modo di impostare la politica economica, in un certo modo, crisi, si sente parlare di misure che non hanno effetti immediati non è giustificato. Anche la politica economica richiede investimenti e richiede lungimiranza. Dunque oggi, oltre che preoccuparsi dei problemi che ci affliggono nell'immediato o che difficilmente possono essere risolti con un colpo di botte, occorre anche considerare le azioni di più lungo periodo che creino le condizioni favorevoli ad una ripresa duratura.

Esaminerò brevemente in questa parte conclusiva alcune questioni che sembrano più importanti e urgenti, senza pretesa di essere esauriente sulla mia sfiducia.

Vorrei innanzitutto dire esplicitamente che, considerando la propria attenzione sugli investimenti come obiettivo primario significa privilegiare il tasso di crescita dell'occupazione nei periodi a venire: significa dunque privilegiare il livello futuro di occupazione più che il suo livello presente.

L'infatti preleva che, come si afferma in quelle proposte alternative che citavo prima, la composizione degli impieghi che favorisce oggi un alto livello di occupazione non è quella che favorisce un alto tasso di accumulazione. Il vero pericolo che contiamo, naturalmente, è quello che la massa e l'inefficienza della politica spinga i ricambi con a farsi prendere due piccioni con una fava, ma farci perdere anzitutto a lavoro, come l'occupazione, e si non far nulla per far riprendere il livello degli investimenti.

Questa eventualità è tutt'altro che irrealistica, ma è come sempre, penso, importante il problema in termini ragionevolmente affrontati, se non altro al fine di poter meglio escogitare all'efficienza delle politiche di politica.

Via oggi il rischio che una difesa dell'occupazione, che avvenga attraverso la difesa del singolo posto di lavoro nella singola azienda, pur se comprensibile, sia alla lunga inefficace, non si escluda che non meglio certo riesca che debba essere sostenuta la capacità finanziaria di crescita e che questa non debba essere messa a questa finalità, ma al di là di questi limiti, che credo vengano posti, temo che la battaglia per la difesa del singolo posto di lavoro nella singola azienda sia assai costosa e, via via lungo, perdente, perché, in quanto abbia per effetto la sopravvivenza forata di unità produttive ormai ai margini, invece di fatto la possibilità di ripresa del settore.

Il tema è dubbio che, un'efficienza del mantenimento di imprese inefficienti può essere considerato un costo molto necessario, la riduzione di occupazione che al momento deve essere considerata un vero e proprio costo sociale, al quale si deve necessariamente far fronte. Ed è indubbio che gli strumenti oggi disponibili per far fronte a questo costo sono del tutto insufficienti e devono essere modificati.

In primo luogo una mobilità controllata e organizzata del lavoro offrirebbe un contributo non piccolo e lenire il problema della disoccupazione. Mi riferisco in particolare al tema che ha dato il Sindacato Anpi prima e alla proposta recentemente del Segretario Generale della C.G.I.L. di creare

a livello locale istituti che riducano nella misura del possibile lo sfasamento fra domanda e offerta di lavoro. Una tale organizzazione certamente dovrebbe essere diversamente strutturata dal presente ufficio di collocamento. Essa non dovrebbe funzionare sulla come una sorta di forma del lavoro, ma dovrebbe far fronte a tutti i costi connessi alla mobilità, che colpiscono il singolo lavoratore la cui mobilità si vuole ottenere. Vi sono in proposito recenti esperienze straniere interessanti (mi riferisco a misure adottate in Germania e in Gran Bretagna), che sarebbe opportuno esaminare con attenzione. Problemi come quelli del mantenimento dell'assistenza e della qualifica del lavoratore e quelli di assistenza al lavoratore un alloggio nel nuovo posto di lavoro non possono tecnicamente e politicamente trascurarli.

Non ci si può tuttavia fidare che i problemi della disoccupazione, oggi, si è un problema di assai più mobilità e che risolvibile il secondo si risolva anche il primo. Oggi, a tempo lungo per qualche tempo, l'offerta di lavoro all'industria eccede la domanda da parte dell'industria anche al netto del problema della scarsa mobilità.

Altre misure dunque sono necessarie, e non è facile inventarle che non siano pure e semplici palliativi. Voglio solo indicare alcune possibilità su cui sarebbe opportuno fermare quanto meno l'attenzione. È bene ricordare che nel settore pubblico vi è carenza di manodopera in settori in cui si richiede relativamente una maggiore qualificazione (si pensi ad esempio alla sanità o ai ricami qualificati negli ospedali). Un'altra possibilità è quella di addebiatamento professionale, con sbocchi assicurati (il nuovo di ciò ha parlato il Segretario della C.G.I.L.) potrebbe essere gestito con qualche successo a livello regionale. Infine, non per dubbio che in un'occasione come quella di oggi, l'intero sistema dei servizi di disoccupazione debba essere rivisto, non per pensare che, come ad una situazione in cui, per altri non pochi della popolazione, si pongono veri e propri problemi di minori di sussistenza.

Il rischio, sopra menzionato, di non risolvere né i problemi dell'occupazione né il problema degli investimenti, viene colto, infatti, dal problema degli investimenti deve essere e attivo, come già ricordato, dell'assai bassa percentuale di utilizzazione della capacità. Occorre a questo proposito distinguere con qualche chiarezza le questioni relative alla sopravvivenza delle imprese, gravate da interi finanziamenti diventati insostenibili e mettere per mancanza di domanda, delle questioni connesse al loro rinnovo e a un ampliamento degli impianti. Non necessariamente le misure volte ad affrontare il problema della sopravvivenza fanno un effetto sugli investimenti; non necessariamente la sopravvivenza deve essere ad ogni costo garantita, mentre sempre deve essere stimolata la spesa in impianti ad attrezzature.

Ci si deve chiedere se oggi servano, ad esempio, le stesse misure di incentivazione degli investimenti e se queste misure possano avere alcun effetto. Mi sembra, anche tenendo presente i risultati della recente esperienza tedesca, che valga la pena riflettere attentamente su questa possibilità di togliere i mezzi più efficaci da mettere in opera, non per questo riferimento a contributi a fondo perduto in conto capitale, per nuovi investimenti a valore però per un periodo limitato, oppure con riferimento a operazioni di consolidamento della precedente situazione debitoria di imprese che vogliono investire.

Si afferma che l'assunzione di nuovi investimenti, soprattutto di quelli per essere più trovati, è bloccata nelle condizioni del mercato del lavoro. Ciò è vero ma in un duplice senso, e non solo nel senso che viene solitamente attribuito a questa affermazione. Può certo esserci un ostacolo esplicito, che è quello di cui tutti parlano, derivante dall'eccessiva rigidità dei contratti e derivante dai tentativi di sussidiare questi stessi contratti nell'occupazione a livello della singola impresa. Ma vi è anche un ostacolo implicito, derivante dalle eccessive rigidità che si verificano in quella zona grigia e non sindacalmente controllata del mercato del lavoro, il cui sviluppo è in parte provocato dall'impedimento nel mercato che possono chiamare ufficiale. La possibilità di impiegare le leve a disposizione, di finanziare e decurtare le licenze, la possibilità di potere di economie di piccole dimensioni, che contengono in una sorta di franchigia sindacale e anche fiscale, in alcuni casi esenzioni dal compiere investimenti e dal promuovere una crescita tecnologica dell'impresa e così via, possono essere delle decisioni improduttive.

Questa situazione duellistica del mercato del lavoro, che non è propria solo della regione meno sviluppata, e che ad ambiguo gli effetti si vede fuori dalla realtà europea, perché invece in questa si ha una forma di consolidamento del mercato, presuppone ad una riconversione dell'industria italiana. Si deve perciò auspicare che le condizioni del mercato del lavoro non pongano ostacoli ad un piano di ripresa, sempre che essi esista e che venga attuato delle imprese, e si può chiedere se in questo senso, espresso negli interventi del governo, si ha una forma di consolidamento della situazione debitoria delle imprese non sia comunque necessaria i governi ci assicurino una indagine della Confindustria in proposito, in cui sono considerate alcune proposte alternative. Non dispendio di fare documenti sparsi che più complessi parti in cui sono venuti espressi negli interventi in questi anni, meglio solo dire che non alcune delle proposte siano avanzate assai pericolose per lo sviluppo dell'industria, altre invece, come quella della emissione di titoli di istituti speciali in contrapposizione della creazione di partecipazioni azionarie sembrano più plausibili.

Problemi permessi complessi è quello del miglioramento del venti economici delle imprese attraverso una fiscalizzazione degli oneri sociali. Su proposte di fiscalizzazione industriale si personalmente molto esistente popolarità. Non voglio indugiare sull'argomento se non per ricordare i problemi di aumento del disavanzo pubblico che deriverebbero da una ipotesi fiscalizzante. Una recente proposta di aumentare forte industriale, di aumentare dei vari oneri sociali (quella cosiddetta "imponibile" per l'industria) con aumenti dell'imposta sul valore aggiunta verso zero di non problemi, ma trascurare la straordinaria evasione che oggi avviene per l'IVA, ma non per gli oneri sociali, a livello delle imprese.

Non vi è dubbio comunque che l'intero problema degli oneri sociali vada affrontato esteso ed in un duplice contesto: quello del riordinamento dell'intero sistema degli oneri, che si è oggi ridotto a un vestito da cerimonia (se mai è stato altro) e che costa assai più di quanto ne costi, e quello, soprattutto in termini di localizzazione, di rendere, dell'intera situazione produttiva, in cui ogni provincia, ogni azienda debba essere ridotti al che si avesse il coraggio di tener testa ad alcune corporazioni (che non si rinvengono solo tra i liberi professionisti ma anche nell'industria).

Di ciò, è vero si parla da decenni, ma non è questa una ragione per cui non si debba continuare a parlare. Quelli che stare in agguato ad un problema, che ho appena menzionato, credo che tutti vorranno riconoscere che uno dei settori che più negativamente hanno inciso sulla situazione produttiva, oggi come in passato, è stato un clima di permanente incertezza sull'andamento di tutte le principali variabili, in particolare di quelle economiche del pubblico settore. Si è stato incertezza sulla politica monetaria, sulla possibilità di finanziamento, sul problema di bilancio, sulla legislazione, particolarmente in materia edilizia, sulla domanda pubblica.

Il ritengo che la certezza di condizioni meno favorevoli è più sempre meglio di una permanente incertezza. Proprio in questo quadro si deve affermare con energia la necessità di ridimensionare, a livello centrale e a livello locale veri e propri piani di investimenti. Tali piani tuttavia non possono consistere in tre cartelle disorientate piene di miliardi che dovrebbero essere spesi qui e là, scritte in fretta due giorni prima dell'annuncio di una conferenza stampa. I Sindacati, che dovrebbero comportare un lavoro assai più analitico di identificazione dei settori da stimolare e forme di intervento diretto e di impegno per assicurare la sicurezza. Decisioni certe di spesa pubblicamente annunciate e puntualmente eseguite sembrerebbero far fatto ad assicurare all'industria una direzione sicura, cercando di essere sempre più precisi. Si si tenga presente che una delle ragioni di sfiducia dell'industria italiana, troppo raramente menzionata, consiste proprio nella mancanza di un flusso continuo di commesse da parte dell'amministrazione pubblica. Non ho qui il tempo di affrontare tutti i problemi istituzionali, amministrativi ed economici che si sono creati in questi anni, per esempio, in una concentrazione pubblica degli investimenti. Mi si lasci solo dire che, se si vuole evitare una partenza falsa, questa è la direzione principale verso la quale ci si deve muovere.

Non posso invece tacere la necessità di riordinare tutti

gli estati finanziari che si frappongono ad una efficiente politica di investimenti, fra gli altri perché un elevato tasso di accumulazione richiede un aumento nella pressione fiscale. Aggiungo poi che questo aumento della pressione fiscale, che dovrebbe ottenersi con un aumento della pressione effettiva sul reddito non da lavoro dipendente e sulle rendite, potrebbe aver luogo non solo (e principalmente) attraverso una riduzione dell'esenzione dell'imposta sul valore aggiunto e sui redditi da lavoro non dipendente, ma anche attraverso agli enti locali una capacità impositiva, con l'istituzione ad esempio di forme di imposta sulla proprietà edilizia urbana.

Si può comprendere la riluttanza di alcuni amministratori locali, soprattutto di quelli più efficienti, ad assumere la funzione di estatori d'imposta, oltre che di erogatori di servizi. Noto tuttavia che l'efficienza nella spesa, constatata nel merito del tentativo di ottenere di più a parità di spesa, non è garanzia di economicità della spesa medesima, e che è opportuno far pagare, in parte, i servizi vengono offerti, non basta certo questo a risolvere il problema innanzi della finanza locale. Questo è parte del più generale problema di ripartizione, in presenza di un vincolo, di merci fra la pubblica amministrazione e altri settori. Di nuovo non è problema che ha qui il tempo di sfiorire. Mi limito a ricordare che il presente sistema di finanziamento degli enti locali è, e per lo meno è stato finora, il più confuso e meno efficiente che si possa concepire e lo propono, soprattutto in alcune parti del Paese, un ingeneroso reciproco fra enti locali e sistema bancario e grandi distorsioni nella direzione della stessa. Di possibili rimedi si è recentemente dibattuto: voglio solo primariamente, perché mi pare più interessante, quello consistente nella creazione, a livello nazionale, di istituti per il finanziamento degli enti locali attraverso emissioni sul mercato.

(Speranza)

Io intendo personalmente, ed è una opinione strettamente personale, come del resto tutte quelle che ho espresso, che un tale sistema di centralizzazione del finanziamento degli enti locali sarebbe preferibile alla direzione di una serie di istituti regionali, al fine di non aumentare le già esistenti sperequazioni.

Per non prolungare la mia esposizione e per non toccare temi che escono dall'ambito del Congresso, non stocherò i problemi posti dall'esigenza di restituire qualche efficienza al mercato finanziario e che riguardano la politica monetaria, i prestiti finanziari, il finanziamento dei servizi.

In altri casi sono state avanzate proposte su questa materia, che mi sembrano di grande importanza al fine di creare le condizioni per un rilancio del lavoro di accumulazione della nostra economia.

Io dirò, sono sicuro, che ho detto assai poco e che lo dirò avrà certamente ragione: dal resto io avevo presentato soltanto opinioni. Se dirò ancora che troppo spesso non ho i problemi esposti e troppo mi sono soffermato sui problemi economici della produzione e degli investimenti. Anche questo è vero: è perché, nel sistema in cui viviamo mi sembra difficile risolvere i primi senza anche affrontare i secondi, rivelando poi ancora il problema se gli uni e gli altri possano essere conciliabili.

Si dirà infine da altri che ho pensato il tempo a descrivere un paese diverso dall'Italia di oggi: ove si programmino investimenti, si mantengono gli impegni, si fanno pagare le tasse e via dicendo; ma dopo esistono governanti che fanno il mestiere loro, il quale non consiste nella contemplazione attenta di crisi che essi stessi hanno contribuito a provocare. Se però, da ciò si vuole evincere la constatazione che nulla si può fare senza allora che occorre cominciare a mediare sulle conseguenze, politiche più che economiche che da una tale constatazione dovremmo trarre.

Politiche industriali

1. La struttura produttiva italiana nel contesto internazionale

La struttura della struttura produttiva ed occupazionale di un sistema economico, con la ristrutturazione, è un dato sostanzialmente alla crescita economica. Questo fenomeno è stato molto accentratosi e comune a tutti i paesi industrializzati soprattutto dal secondo dopoguerra. Essi sono caratterizzati da un calo dell'occupazione agricola, da una stabilità dell'industria e da una crescita della attività terziaria.

Un dato peculiare emerge però per l'Italia, che è l'unico fra i maggiori paesi industrializzati dell'Occidente ad aver segnato un calo netto dell'occupazione e del saggio di popolazione occupata dal 1962 al 1973: la quota di popolazione occupata è scesa dal 38% al 35,3% (mentre gli altri 3 paesi passavano dal 47,4% al 42,8%).

Senza lavoro di investimento, con prevedibilità di crisi industriali delle varie nazioni sono fenomeni che emergono con grande evidenza nella nostra storia economica più recente.

L'Italia è il paese industriale che negli ultimi dieci anni ha destinato ad investimenti le quote più basse del suo reddito ed è anche il paese dove il processo di investimento, cioè di modernizzazione dell'offerta (agricoltura, industria e servizi) è stato caratterizzato da errori storici (l'abbandono dell'agricoltura), da una grave carenza di scelte industriali innovative e dall'assenza di incisive riforme sociali (abitazione, sanità, scuola, trasporti).

La debolezza strutturale del nostro apparato produttivo conseguente a tali scelte, è stata messa a nudo sia dall'innalzamento dei nostri costi lavoro a quelli medi europei, sia dall'aumento dei prezzi del petrolio e della materia prima. Si ben chiaro che la debolezza del nostro apparato produttivo è un fatto strutturale che, petrolio o non petrolio, rimane in tutta la sua evidenza gravida.

Oggi — queste le verità — occupiamo una posizione nel contesto internazionale da paese sottosviluppato. Abbiamo infatti una struttura delle importazioni eccessivamente inglobata da materie prime e soprattutto prodotti semilavorati: più del 20% contro valori medi europei del 15% — ed una struttura delle esportazioni delle porzioni povere di prodotti — a tecnologia avanzata ed intermedia — e a prezzi internazionali crescenti — mercearia alimentare, chimico secondario, alimentari moderni — ed in cui prevalgono i prodotti « poveri », tessile, abbigliamento, calzature, dove la concorrenza dei paesi emergenti è sempre più difficile da combattere, e i prodotti ormai « maturi » come l'auto ancora progressivamente abbandonati dai paesi industriali, e in via di trasferimento verso i paesi sottosviluppati.

Questo grave contraddittorio — struttura produttiva da paese in via di sviluppo, costi lavoro da paese sviluppato, costi collettivi per riforme non fatti da paesi industriali — « processo », ma non « sviluppo » — sono alla base della grave crisi e da esse nasce il circolo vizioso crescita economica-bilancio del pagamento. Infatti certa rigidità della struttura importatrice (materie prime, ed alimentari) e di quella esportatrice (prodotti maturi) determina disavanzo della bilancia dei pagamenti appena la domanda interna supera determinati livelli.

Per allentare questo vincolo occorre procedere ad una politica di investimenti che miri ad una ristrutturazione in senso « della struttura economica e produttiva »: cioè ad una ristrutturazione che faccia crescere l'occupazione con più rapidità ed un spostamento in avanti dell'econo-

mia italiana nella divisione internazionale del lavoro.

Questi devono essere i criteri e gli obiettivi di questa nuova politica industriale?

2. La ristrutturazione « in positivo »

A. INDUSTRIA

Lo sviluppo dei maggiori paesi industrializzati è contrassegnato sul piano produttivo da una riduzione del peso dell'agricoltura e favore dell'industria e dei servizi e sul piano occupazionale da un calo continuo dell'agricoltura, da una costante della quota industriale, da un aumento consistente e continuo di occupazione nel terziario.

Per dare qualche cifra del 1962 al 1973 l'occupazione nel terziario è aumentata di circa 13 milioni negli USA, 4,3 milioni in Giappone, 2,3 milioni in Francia, 1,5 milioni in Gran Bretagna e 173.000 in Italia. E ancora oggi la quota occupata nel terziario è del 39% in Italia contro il 43% in Germania, il 48% in Francia, il 50% in Giappone, il 53% in Gran Bretagna, il 55% in USA, il 40% in Grecia, il 44% in Irlanda.

Con questo non si vuole sminuire per il nostro paese l'importanza dell'industria e dei occupazionali, né vedersi l'ipotesi di una terziarizzazione indolenzita e retrospettiva già largamente presente in certe aree del paese; ma solo ricordare che giunti ad un certo stato di sviluppo aumenti non irrilevanti di occupazione possono avvenire solo nei servizi, perché le fasi di progresso tecnico continuamente introdotte nei processi industriali sono tali che i tassi di produttività agguagliano e (in molti casi) superano quelli di produzione con effetti occupazionali irrilevanti o negativi. Analoghe dissonanze valgono per l'agricoltura, dove dobbiamo ragionevolmente porci l'obiettivo di rallentare l'aumento agricolo (fino ad annullarlo in certi periodi ed in certe aree, per esempio il Mezzogiorno), ma non possiamo certo aspettarsi aumenti di occupazione.

Con quali politiche « industriali » dobbiamo far fronte allora sul medio periodo all'attuale crescente inoccupazione, all'attesa (ed isolata) emigrazione di ritorno? Con quali politiche « industriali » ed economiche « tout court » è possibile avvicinare l'attuale 35% di popolazione occupata in Italia (o 33% se si considera anche un milione di lavoratori e disoccupati) al 44% della Gran Bretagna, al 42% della Germania, al 43% della Francia? E cioè creare centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro in prodotti venduti sul mercato internazionale e in attività socialmente ed economicamente utili?

Una analisi attenta delle vicende economiche del dopoguerra — che hanno visto l'Italia fra i paesi meno in grado di espandere l'occupazione complessiva per i periodi di auge di reddito decisamente più elevati che altrove — e dello stato tecnologico del nostro sistema economico — che presenta ancora consistenti margini di produttività non sfruttati in pressoché tutti i comparti dell'economia — ci rendono convinti che in ordine decrescente di importanza per quanto riguarda la creazione di nuove occupazione siano da collocare i servizi — privati e pubblici — e l'industria — soprattutto manifatturiera —, l'agricoltura va invece inverte di risorse e processi industriali per massimizzare il contributo che essa può fornire oltre che alla bilancia dei pagamenti e all'equilibrato assetto del territorio, alla stessa bilancia occupazionale.

Per fare un esempio concreto su un settore industriale di cui tanto si parla, la paracetamide, una stupefacente in corso per la CEE ha calcolato che con i tassi di crescita — e di progresso tecnico — previsti a medio termine, c'è uno spazio massimo nel nostro paese per 3.000-4.000 nuovi occupati (come saldo fra posti nuovi e posti soppressi). Con questo modo l'occupazione di una azienda medio-grande, che fra l'altro richiede investimenti fissi lordi di circa 1/2 per la stessa occupazione.

In sintesi i dati che colpiscono sotto il profilo della ristrutturazione sono essenzialmente di due tipi. Primo: stando che la modifica della struttura produttiva è stata in Italia altrettanto profonda come quella degli altri paesi, da noi, a differenza che altrove, essa è avvenuta con un avanzamento netto della «posizione tecnologica» del paese, e con una riduzione netta di occupazione.

Le variazioni strutturali delle industrie dei sei maggiori paesi occidentali mostrano:

— al alcune tendenze comuni, come la riduzione dell'occupazione nei settori di vecchia industrializzazione o cosiddetti tradizionali (tessile, abbigliamento, acciaio, cuoio, alimentari tradizionali, mobili artigianali), la costante della quota occupazionale nei settori di base (chimica, cemento, carta, metallurgia, petrolchimica) e nei mezzi di trasporto e l'aumento occupazionale nei settori leggeri e tecnologici (elettronica o nuova meccanica elettrica e non elettrica e sistemi moderni);

— l'occupazione meccanica (compresi i mezzi di trasporto) si avvia, soprattutto nei paesi più avanzati, ad essere quasi il 50% di tutta l'occupazione manifatturiera.

In una industria manifatturiera come la nostra, in cui più di 1/3 di occupazione appartiene a settori tradizionali (tessile, alimentare, abbigliamento, calzature, ecc.) — che per la crescente razionalizzazione e tecnificazione capitalistica dei processi produttivi sono destinati a perdere terreno — e quindi perdite occupazionali — ad cui 1/4 di occupazione appartiene a settori di base (metallurgia, petrolchimica, gomma, cemento, carta) o di montaggio (come l'auto) — che per la crisi petrolifera, l'automazione e la razionalizzazione avranno anch'essi occupazione rapidamente stagnante — la possibilità di una ristrutturazione industriale con saldo occupazionale positivo o non negativo resterà affidata ai settori espansivi, meccanica in primo luogo, alimentari moderni (e alla loro linea di ricerca) e alla chimica fine (e poi, insomma, con i previsti tassi di crescita) e di domanda di beni industriali (8% e 5%); una possibilità di mantenimento dei livelli attuali di occupazione (e di live summa) è affidata a modifiche della struttura interna (dei settori meno espansivi) agli altri, da quelli dove la quota di lavoro sul totale appare più alta, agli altri, da quelli che gli investimenti nel settore «progressivi» e «regressivi» e i bilanci di crescita equivalgono nei settori «progressivi».

Una politica industriale in armonia con gli obiettivi sopradetti dovrebbe tendere a:

A. Frenare di preservare al massimo le ingresse dei settori «strutturali» e «regressivi» e «strutturali», in una economia moderna la costante modificazione della struttura settoriale è la condizione «sine qua non» di un progresso economico-sociale rapido, continuo ed equilibrato. Per le imprese in crisi appartenenti a questi settori i sostegni di tipo settoriale andrebbero diretti solo alla mano d'opera per assicurare la sua mobilità verso le imprese di altri settori, per il sostegno dei redditi e la esigenze di riqualificazione della stessa.

B. Incoraggiare lo sviluppo dei settori che a livello nazionale o soprattutto internazionale, mostrano chiaramente di avere tendenze espansive: si intende qui i nuovi settori (o scientifici), la maggior parte dei quali ad elevata occupazione specifica, e che rivelano importanza particolare per la crescita economica e sociale, ma il cui sviluppo è spesso troppo costoso e rischiato per le imprese private e si assumono da sole il ruolo di pioniere. Ma si intende soprattutto i settori a tecnologia intermedia dove, come nella meccanica strumentale, effettivamente la nuova industria

presenta vistose carenze quantitative, non quadrare del sistema tecnico produttivo e dei suoi standard economici richiesti dalle dimensioni aziendali e dagli standard economici richiesti dalle dimensioni aziendali.

Prevedendo la scomparsa di almeno 300.000-400.000 posti lavoro industriali nel quinquennio 1975-1980, la possibilità di creare 500 mila posti nel Mezzogiorno, comporta investimenti fissi lordi per circa 15.000 miliardi (1). Fra incentivi ed infrastrutture lo Stato dovrebbe stanziare almeno 5.000 miliardi nel quinquennio. Nel Mezzogiorno la riduzione di occupazione industriale deve essere compensata prevalentemente da nuove occupazioni nei servizi, se si vogliono lasciare spazi per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

E. AGRICOLTURA E ZOOTECNIA

La debolezza più rilevante dell'Italia è costituita oggi dal suo deficit alimentare. Affrontare il vincolo della bilancia dei pagamenti significa avviare subito un processo di rilancio della politica agricola comunitaria e nazionale. Tale rilancio è necessario anche al fine del bilancio occupazionale complessivo e di un migliore equilibrio campo-campagna, di valorizzazione del patrimonio fisso esistente sotto il profilo storico ed economico, di equilibrio ecologico.

L'occupazione agricola attuale (1971) è di circa 3,2 milioni di unità (tra seminativi e marginali).

Oggi tutti i seminativi convinti dall'assegnazione di una drastica riduzione dell'area attuale. Le politiche agricole dovrebbero consentire al 1980 una occupazione prossima ai 2 milioni di unità, di cui non meno di 1,5 milioni nel Mezzogiorno. In un paese come la Francia, con redditi unitari superiori a quelli italiani del 1980, come oggi, su una occupazione agricola superiore al 12% della forza lavoro, potrà essere la nostra economia sopportare una quota simile al 1980. Per conseguire tali obiettivi sembra necessario:

— rinviare radicalmente la politica agricola comunitaria, sostenendo i redditi degli agricoltori poveri e riavvicinando il meccanismo degli interventi sui prezzi e sulle strutture agricole nel senso di diminuire l'overcapacità per le produzioni eccedenti a favore della produzione deficitaria (protezione e razionalizzazione della prima);

— portare avanti la battaglia legislativa di abolizione di mezzadria e enfiteusi, di ammodernamento delle leggi sugli affitti, battendo il blocco degli interessi agrari ed elaborare provvedimenti legislativi nuovi per controllare i trasferimenti finanziari e consentire accompagnati a proprietà divisa o indivisa (cooperativa) dei fondi polverizzati;

— impegnare le Regioni e lo Stato in opere di bonifica e di riassetto del territorio che creino portingamente nuovi posti di lavoro (adulti) e la infrastruttura indispensabile per una efficiente agricoltura, irrigazione in primo luogo;

— valorizzare l'agricoltura di montagna e di alta collina non la montagna; un corso graduale di immedesimazione di affittuari che fra seminativi convinti (in passato a prati-pascoli) già oggi additi a foreste si potrebbe contare su almeno 3 milioni di ettari nei quali, fra allevamenti da creare o da incrementare, si raggiungerebbe una massa di produzione di carne di 2,5-3 milioni di quintali, quantità notevole (si reputa che 2 milioni circa di quintali di carne importata, a tale riguardo va detto che alcuni dei piani-cassa di cui oggi si parla se servissero in parte ad allevare, fra otto anni circa, la bilancia commerciale, non portavano alcun contributo significativo ai problemi generali, produttivi ed occupazionali della nostra agricoltura);

— impegnare le Regioni ed in particolare quelle meridionali a creare — come è stato anche recentemente proposto da più parti — cooperative e associazioni di servizi (servizi di assistenza a costi contenuti) e servizi necessari al funzionamento dell'azienda contadina, in termini di meccanizzazione, assistenza tecnica alle colture, commercializzazione.

(1) La cifra di 20 milioni per posto di lavoro non è basata su un'analisi di tutti i settori «regressivi» e che i sindacati sono disposti a 3 turni nel Mezzogiorno.

zione, trasformazione e vendita del prodotto, superando così i limiti delle ridotte dimensioni aziendali.

— impegnare le industrie alimentari — soprattutto quelle a partecipazione statale — a più corrette rapporti filiere con gli agricoltori, anche ricorrendo alla mediazione delle Regioni e a introdurre nuove iniziative industriali, anche realizzando accordi (non regolamentari) con le piccole imprese industriali (consorzio) già esistenti;

— procedere al riordinamento del credito agrario, alla ristrutturazione dell'AIMA e degli altri istituti che operano in agricoltura (soprattutto I.S.A. e Federsudor); il PSI su questi temi ha avanzato da tempo sue proposte di legge.

C. SERVIZI

Siamo convinti che il basso tasso di occupazione del paese (33,3% contro il 42,9% dei cinque maggiori paesi industrializzati) sia dovuto soprattutto al basso tasso di occupazione femminile (27% contro una media del 32% degli altri paesi industrializzati).

Il paese è vero soprattutto nel Centro Nord che con un reddito per abitante superiore a quello nazionale ha una quota di occupati nel terziario (40%) inferiore a quella dei paesi a reddito controllato (Giappone 48,4%, Gran Bretagna 54,7%, Austria 43,1%) e una quota di occupati nell'industria (49%) nettamente superiore alla media dei paesi industrializzati (40%).

Perché il Mezzogiorno non può assolutamente pensare di passare dalla fase pre-industriale alla fase post-industriale, come evidenzia due indicatori da assumere come guida del processo di ristrutturazione.

A. Nel Nord è nelle aree sviluppate del Centro, il mantenimento dell'occupazione e dei tassi di attività attuali si possono ottenere solo con un processo di terziarizzazione, cioè di investimenti sociali e di riforma che assumano più elevati livelli di servizi sociali e collettivi, sanità, istruzione, trasporti, servizi per l'infanzia e la vecchiaia, ecc.

B. Nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del Centro, l'aumento di occupazione e dei tassi di attività può ottenersi in primo luogo con un processo di industrializzazione da ricercare soprattutto nei settori «progressivi» e «regressivi» nella struttura nazionale.

Ci premeva, va detto che le cause della terziarizzazione, letteralmente esplose nel mondo soprattutto dal 1950 in poi, sono generalmente attribuite a:

— servizi per la produzione, diventi a componenti e dimensioni crescenti delle attività economiche (dall'artigianato all'industria, dal lavoro indipendente a quello dipendente, ecc.);

— servizi per l'assistenza sociale;

— urbanesimo;

— turismo e tempo libero;

— trasporti collettivi ed individuali;

— ricerca e sviluppo (quaternario);

— accresciuti di produttività rispetto ad agricoltura ed industria.

In Italia l'insufficiente terziarizzazione è attribuita generalmente solo alla carenza di «servizi per l'uomo» (sanità, scuola, trasporti, servizi pubblici, ecc.) che alla carenza di «servizi per la produzione».

Le nostre riforme, ancora estrinseche esclusivamente sotto il profilo della struttura della vita e dei maggiori costi economici sopportati dalle colture agricole, rivelano anche sotto il profilo dei bassi livelli di occupazione e dei servizi del paese. E questa rilevanza diventa ancora più pregevole e si considera le caratteristiche della nostra disoccupazione, soprattutto quella giovanile meridionale, dove le quote di laureati, diplomati e scolarizzati della media inferiore sono oggi decisamente prevalenti sul totale.

Di qui l'urgenza di rilanciare, qualificando per settore ed anche sotto il profilo della occupazione, la battaglia per

un nuovo modello di domanda dove la quota di servizi collettivi, privati ma soprattutto pubblici e parapubblici (sanità, trasporti, istruzione, previdenza) e comunali sia decisamente crescente. Da qui sorge l'esigenza di collegare, anche a queste domande di servizi collettivi, i requisiti che la ristrutturazione dell'intero apparato produttivo (cioè dell'economia) deve assumere.

Le riforme vanno orientate quindi non solo ad incoraggiare l'ingresso di civiltà e qualità di vita ma anche all'ingresso di posti lavoro qualificati. Non è questa la sede per approfondimenti settoriali. Ma non sarà inutile accennare ad alcuni casi esemplari.

Le stime più prudenziali collocano oggi a 100.000 infermi le esigenze addizionali di un sistema sanitario nuovo e riformato. Nel settore del credito l'aumento produttivo di automazione non solo non ha ridotto il fabbisogno occupazionale ma l'ha fatto passare da 250.000 occupati nel 1962 a 300.000 nel '74 (+25%).

Nel commercio al dettaglio, dove la polverizzazione degli esercizi è stata spesso difesa anche dalla stampa e dai sindacati contro la grande distribuzione, e dove oggi abbiamo la più bassa quota di commercio gestita dalla grande distribuzione (5% contro 25-30% degli altri paesi) dobbiamo registrare una quota di occupati nel settore che, rapportata agli abitanti è pari o inferiore a quella di tutti gli altri paesi europei e che, stazionaria da oltre un decennio (circa 1.600.000 unità).

Discono analogo vale per il turismo dove l'occupazione, a differenza di quanto accade in tutti i paesi del mondo, è quasi stazionaria da oltre 30 anni (intorno alle 300.000 unità sia alberghi e ristoranti e dove, nel Mezzogiorno, le iniziative di investimento sono state poche e le strutture, anche se meno larghe verso le «cattolici» e turistiche, richiamano effetti più benefici verso le economie locali e la stessa bilancia dei pagamenti (l'Italia è il paese mediterraneo a più basso tasso di espansione turistica).

3. Per una politica a medio termine delle strutture settoriali

Una politica a medio termine che punti ad un superamento del vincolo della bilancia dei pagamenti e ad un aumento qualificato dei livelli di occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, è possibile solo con un insieme di azioni programmatiche che pur non essendo rigidamente rimesse ad un piano dettagliato in tutti i particolari — per cui non esistono oggi le condizioni politiche — si affidi ad una chiara e distinta filosofia di sviluppo, che moduli tutte le risorse su tre grandi obiettivi: occupazione e Mezzogiorno nel rispetto del vincolo della competitività internazionale.

Riforme sociali, rilancio dell'agricoltura e della zootecnia non intervengono coraggiosamente, ampliando la base industriale nel Mezzogiorno in direzione dei settori «progressivi», politica attiva dell'impiego con mobilità del lavoro in ambiti territoriali limitati sono i punti qualificanti di una politica delle strutture settoriali.

Un primo provvedimento da prendere è quello di un fondo nazionale incentivi che sia finalizzato alle esigenze del risorgimento Nord-Sud e della ristrutturazione industriale. La parte prevalente di tale fondo deve essere destinata a finalità di riqualificazione territoriale, in particolare al Mezzogiorno e alle aree depresse della fascia centrale (Toscana, Lazio, Marche, Umbria) che rendono necessariamente dei requisiti di estrazione delle aree comprese del Mezzogiorno (come vigono gli incentivi). La parte rimanente del fondo è destinata alle esigenze di ristrutturazione industriale e dei servizi.

La nuova legge per il Mezzogiorno, su cui il partito ha già elaborato sue proposte, è lo strumento legislativo che deve guidare il processo di diversificazione della base industriale di questi settori «regressivi» e «strutturali» intermedia — carenti nella nostra struttura industriale e che vanno localizzati per gran parte nel Mezzogiorno.

La parte rimanente del fondo deve essere destinata alle esigenze di ristrutturazione dell'industria del Nord ed alla creazione di quei servizi per l'industria che sono fattori essenziali di sviluppo economico e tecnologico per settori significativi, ai servizi di commercializzazione, assistenza

tecniche e distribuzioni, inglobando la platea delle leggi esistenti (1964, 1970, legge fiscale, ecc.).

Contemporaneamente deve essere creato un fondo nazionale per la politica attiva dell'impiego, che serve a sostenere il sostegno del reddito dei lavoratori colpiti dalla ristrutturazione, la loro riqualificazione e formazione verso attività sostitutive di quelle che vengono meno, viene così in settori industriali diversi (agricoltura nel Sud) e in settori di servizi (soprattutto nel Centro-Nord) che le nuove iniziative riformatrici sono in grado di avviare.

Non è possibile cioè difendere tutti i posti di lavoro (adesso essi sono: questa impedirebbe ogni possibilità di ripiegamento al Sud della base industriale, comporterebbe una spinta di risorse consumando produttive nel piano degli effetti occupazionali e l'aumento dei divari Nord-Sud).

L'uno di questi fondi, di ristrutturazione, di riqualificazione, e per una politica attiva del lavoro, deve essere centralizzato quanto ai criteri di erogazione ma decentralizzato in buona misura alle Regioni quanto alle specifiche decisioni di intervento.

Un altro vincolo da considerare quando si tratta di politiche che incidono sulla evoluzione settoriale è quello del trattato di Roma, settore della Comunità Europea, che in principio vieta ai singoli Stati di prendere misure a favore di certi settori tali che possano produrre distorsioni della concorrenza.

Questo vincolo potrebbe essere superato — come sono state in effetti superate le resistenze per la fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno — nel quadro della politica di riequilibrio regionale, che rientra fra gli obiettivi comunitari, ed in una più incisiva presenza italiana a livello della politica comunitaria che faccia pesare anche lo spirito del trattato.

(Cassini)

A prescindere dai sostegni particolari da dare ai settori temporaneamente in crisi, problema che nel non è trattato direttamente, e della politica prioritaria della riunione settoriale, politica che ha solo prodotto in passato una serie di « raccomandazioni » del tutto vuote di effetti sugli Stati membri e che avrebbe ripreso e portato avanti dall'Italia anche a Bruxelles, non sembra, oggi, raccomandabile puntare ad un insieme corpo di norme espansive che possa incoraggiare, sufficientemente nazionale, un settore piuttosto che un altro. Si potrebbe allora partire dagli obiettivi occupazionali e di riqualificazione, specie orientando sulla mobilità delle risorse al fine di tenere le condizioni generali di una politica industriale che punta soprattutto sui settori di « espansione ».

Per concludere, le grandi riforme sociali (scuola, sanità, trasporti) assumono un valore centrale, per raggiungere la piena occupazione e per orientare la ristrutturazione industriale.

Per quanto riguarda l'occupazione, soprattutto nel Centro-Nord non si dovrebbero dilazionare tutte le aziende in crisi dei settori regressivi. Se continuassimo in questa strada non riusciremo certamente la piena occupazionale e non avremo risorse per favorire la mobilità dei fattori, lavoro e capitali, verso i settori espansivi. Per fare un esempio se la domanda totale non supera il 5-6% l'anno e la produttività si aggira all'8%, nessun indebitamento intervento a favore di imprese sociali (vedi, oltre alla legge fiscale, alla 404, ecc.) potrà seguire un così ampio della occupazione totale del 2-3%.

Per quanto riguarda l'individuazione dei settori espansivi questa va fatta alla luce delle grandi tendenze internazionali — che inesorabilmente indicano nella meccanica strutturale il più rilevante settore espansivo, seguito da alcuni settori moderni a chimica secondaria — e delle stesse riforme sociali.

La questione agraria in relazione all'attuale crisi

Introduzione

Questa « proposta » di tesi è stata elaborata dal compagno Avolio e Rocco Doria. La relazione del testo è del compagno Rocco Doria.

Va precisato che il Comitato di Coordinamento della sezione Agraria in una recente riunione ha esaminato questa « proposta » approvandola in linea di massima come base per la « redazione » della « relazione » sui problemi dell'agricoltura da presentare al Congresso.

Va segnalato, altresì, che a questa proposta deve essere aggiunta una « premessa » di carattere politico generale sulla quale deve essere indicato con precisione: a) il « ruolo strategico » dell'agricoltura in una moderna economia di sviluppo equilibrato; b) il « ruolo » di agricoltura che prospettano i socialisti nelle condizioni specifiche del nostro Paese (agricoltura fondale sul « lavoro contadino associato »); c) i rapporti tra agricoltura e industria; d) i problemi dell'occupazione nelle campagne; e) la cooperazione e l'associazione come strumenti per liquidare l'intermediazione speculativa, favorire l'insediamento dei produttori nel processo di trasformazione industriale dei prodotti della terra, avvicinare la produzione al consumo, in modo da far rivivere nella campagna una quota consistente del valore aggiunto che si ricava da tutte queste fasi successive alla produzione e che oggi viene monopolizzato dalla speculazione senza alcun vantaggio né per i produttori né per i consumatori; f) le forze sociali protagoniste dell'azione di rinnovamento della politica agraria.

Mancano in questa « proposta » altre tre tesi, delle quali si indica in questa « Nota » brevemente il contenuto:

1) La revisione della politica agricola comunitaria.

Dovrebbe sviluppare concretamente gli argomenti e la proposta presente nel documento sulla « revisione » della P.A.C.

2) Il miglioramento della vita rurale.

Dovrebbe trattare brevemente i temi indicati nel titolo con particolare riferimento:

a) ad una crescente insediamento nelle aree agricole tra l'essenziale dell'agricoltura e quella dell'industria e di altre attività economiche;

b) ad una più efficace organizzazione dei servizi sociali a favore delle popolazioni rurali (scuola, sanità, comunicazione, servizi sanitari, scolastici, ricreativi, assistenziali, ecc.) nella base dell'autonomia sociale;

c) ad una riorganizzazione del sistema previdenziale e assicurativo volto a garantire un trattamento pensionistico agli addetti all'agricoltura e alle loro famiglie;

d) ad una completa politica di lavoro dei giovani e degli anziani per facilitare il loro ritorno alla attività agricola (opere di favore, facilitazioni economiche, organizzazione delle ferie, edilizia abitativa, ecc.).

3) Verso l'unità organizzativa nelle campagne.

Dovrebbe esaminare l'attuale situazione della organizzazione contadina sia di carattere sindacale che di carattere cooperativo ed economico, ed illustrare i motivi per i quali è indispensabile superare le attuali divisioni e costituire organizzazioni via di base che di grado superiore unitarie,

come premessa alla partecipazione e alla diretta gestione della nuova politica agraria.

Riporti le organizzazioni contadine a braccianti. La linea è quella indicata nella relazione del Segretario del Partito per il Congresso, approvata dal C.C. nell'ultimo T.S.

Premessa

I socialisti italiani, ritenendo le imprese nel momento più grave della crisi, propongono a sé e alle organizzazioni sindacali, agli altri partiti, le seguenti tesi, per una nuova politica agraria.

È carattere dell'attuale crisi economica e strutturale e si manifesta con particolare evidenza in agricoltura. Essa è dovuta, in notevole misura, all'attuale rapporto di subordinazione e di marginalizzazione in cui noi viviamo, più ancora che nei precedenti periodi, l'agricoltura è stata disavvicinata rispetto agli altri settori dell'economia e della società.

Gli squilibri che ne sono derivati, sia nei rapporti tra le nazioni che nell'interno di ognuna di esse, sono correlati da profonde trasformazioni del sistema economico. Ciononostante, è, pertanto, di farsi promotori di una politica che tenti di una corretta analisi di quegli squilibri e delle loro cause, realisticamente avvi in direzione socialista un tale processo di trasformazione.

Dato la crescente dipendenza della produzione agricola dai mercati e la dipendenza di questi da situazioni e politiche sovranazionali, queste tesi dovrebbero puntare a considerare gli aspetti internazionali della crisi. Nella specificità della Italia — la cui adesione al Mercato Europeo Comune e socialisti considerano inevitabile — esse dovrebbero occuparsi, anzitutto, della situazione e delle prospettive nella Comunità, relativi strettamente la storia della politica agricola italiana e prendere posizione sulle proposte per la sua riforma.

A questi argomenti è, tuttavia, più opportuno dedicare una delle ultime e non la prima di queste tesi. L'Italia ha bisogno, infatti, di mettere ordine anzitutto in casa sua, per poter, poi, valere, a livello europeo, valutazioni e proposte.

La mancata riforma della politica agraria

La crisi dell'agricoltura, oltre che dall'attuale rapporto di subordinazione all'economia nazionale, ha le sue radici sociali e strutturali. Ovviamente tra di esse hanno peso preminente quelle di ordine naturale e storico. Queste, tuttavia, costituiscono il presupposto, non l'origine diretta della crisi.

L'origine diretta va ricercata nella ininterrotta inasprita gestione della politica agraria da parte della Democrazia Cristiana.

Questa politica, infatti — ispirata dall'organizzazione dei Contadini Italiani, presieduta dall'on. Bonomi — si è sistematicamente opposta ad ogni innovazione, che potesse minacciare la posizione di potere occupata nell'immediato dopoguerra nelle campagne e nelle istituzioni contadine in agricoltura dalla Democrazia Cristiana, ed ha frenato, anziché contrastato, negli anni del più rapido sviluppo economico del paese, da un lato gli interessi legati alla mobilità fondiaria e, dall'altro, quelli impegnati nella crescente subordinazione dell'agricoltura all'industria.

via non fanno da polveroni. Fatti, tuttavia, a rischio di essere usati, preferiscono al semplice addizionale delle feste (non) — come spesso si è fatto da parte delle sinistre — ridurre le condizioni e le difficoltà specifiche, nella speranza di arrestare la gravità di parte nella quale, attorno a questo, come ad altri temi della politica agraria, ci si è squalunzati molto.

Una politica della produzione

Il processo di ristrutturazione delle unità produttive, del quale si è occupata la tesi precedente, va in ogni momento considerato in relazione alle prospettive di produzione. Le prospettive di produzione, a loro volta, sono dipendenti dalle prospettive di mercato di prodotti agricoli. Le prospettive di mercato di prodotti agricoli, infine, oltre che in relazione alle condizioni ambientali e alla disponibilità dei mezzi tecnici, in funzione delle possibilità di collocamento dei prodotti sui mercati, del loro prezzo e di conseguenza delle prospettive dei prodotti rapporti alternativi tra costi e ricavi.

Nella tesi successiva di questo documento i specialisti richiameranno l'attenzione sui mercati che una moderna politica agraria deve adattare per assicurare sul mercato il potere contrattuale dei produttori agricoli al fine di rendere più stabili ed elevati i prezzi alla produzione e quindi i mezzi delle aziende agricole e i redditi di lavoro e di capitale dei produttori.

Uguale importante è, tuttavia, una politica mirata alla riduzione dei costi dei rischi e della instabilità quantitativa e qualitativa delle rese, ossia una politica della produzione.

A tal fine non sono certo mancati nella politica ancora condotta degli strumenti amministrativi e tecnici, ma in alcuni casi non far muoversi in avanti. Tuttavia il loro impiego non ha governato compromesso l'efficacia. I servizi molti affaristi, senza tecnica ed economica, alla formazione professionale, alla difesa fitopatologica e zootecnica, all'assistenza veterinaria, al riciclaggio e smaltimento di rifiuti, ai servizi di riproduzione sono da tempo funzionanti. Ma il fatto è che il taglio di un numero relativamente limitato di agricoltori. Al centro agrario approvato di miglioramento, di esercizio e di consulenza si sono frappesti tutti i canali di garanzia e di protezione da reddito di fatto inaccessibile a troppi, limitati tuttavia con l'età della modernità dai fondi ad essi destinati. Il problema degli aiuti, degli indennizzi e delle assicurazioni in caso di avversità atmosferiche o di calamità o di semplice perdita o diminuzione dei redditi, è stato affrontato in modo soltanto e del tutto inadeguato anche per effetto del recente crollo delle erogazioni.

Una politica di produzione può e deve essere, pertanto, articolata in modo da coprire queste enormi lacune e da rendere più efficiente il sistema per il miglioramento, la tutela e la stabilizzazione delle produzioni agricole. Altrimenti, tuttavia, un tal sistema possa operare al minimo costo e al massimo di efficienza, occorre rendere i produttori direttamente portatori della gestione di quei servizi e di quelle istituzioni, avvalendosi di apposite associazioni cooperative o di quelle create con altre principali finalità. In particolare, questo trasferimento alle associazioni cooperative delle funzioni sono indicate andrà curato per la gestione degli interventi collettivi, per l'assistenza tecnica e, in alcuni paesi (in alcuni paesi) ed avviene al principio del secolo nel nostro paese) per una parte del credito agrario, per il quale è spesso più valida la vecchia formula, ammodernata delle Casse rurali, che non l'attuale degli istituti speciali o delle banche ordinarie.

Una moderna politica di produzione — e con ciò si si collega al tema considerato nella successiva tesi — dovrà essere, inoltre, concepita e sviluppata nel quadro di una politica di sviluppo dei singoli settori produttivi, rivolta ad assi curare ogni anno l'equilibrio tra la domanda e l'offerta dei singoli prodotti, l'apposizione di determinazioni in prodotti di qualità diversi, la gestione delle scorte, e così via.

Non c'è, per, bisogno di ricordare che una politica di produzione — dovendo tendere all'aumento della resa e al miglioramento della qualità dei prodotti con la conseguenza della riduzione dei costi e dell'aumento del reddito —

deve avere come principale strumento un efficace rete di istituzioni di sperimentazione e di ricerca, sviluppo come oggi non si è canali di diffusione e di trasferimento alla coltura locale dei risultati dei loro lavori.

Nuovi indirizzi per la politica di mercato

La produzione agricola dipende dai mercati sia per l'acquisto dei mezzi tecnici, che per il collocamento dei prodotti. Nell'uso e nell'altra relazione il potere contrattuale dei produttori agricoli è oggi rispetto a ieri diminuito, anche se non è il settore dei mezzi di produzione (macchine, concimi, antiparassitari, mangimi e così via) è, infatti, cresciuto d'importanza e sempre più dominato dalle grandi imprese a carattere monopolistico, capaci di imporre i prezzi che vogliono. I mercati agricoli, a loro volta, hanno oggi caratteristiche diverse da quelli di un tempo. La concentrazione dei consumi alimentari nelle aree urbane, la sempre più complessa rete distributiva, la necessità per molti prodotti di una trasformazione industriale, la continua apertura nei mercati al consumo delle grandi catene di distribuzione, il continuo estendersi dei sistemi rapporti di integrazione verticale e delle produzioni a contratto, la stessa massiccia e concentrata importazione di prodotti alimentari concorrenti, tendono a tradurre più ancora che in passato nelle mani di operatori economici non agricoli non solo la formazione del prezzo e la loro natura, ma il collocamento dei prodotti e la natura delle scorte. L'agricoltore in queste condizioni non può più essere considerato — come si è fatto in passato — come qualcuno di relativamente autonomo ed unitario, bensì come una parte di un grosso ed eterogeneo complesso economico (agricolo-industriale-commerciale), nel quale rappresenta l'anello più debole e meno organizzato.

I socialisti considerano i problemi derivanti da questo stato di cose i più importanti che una politica agraria moderna, sino ad oggi mancata, debba affrontare. Dalla loro risoluzione dipende, infatti, il livello e la stabilità dei redditi dei produttori, ossia le condizioni pregiudiziali per dar ragione e consistenza alla produzione e alla ristrutturazione agricola.

Nelle tesi successive saranno considerati lo stato attuale e le proposte di riforma della politica agricola comunitaria, nel cui quadro si sono posti negli ultimi anni e al momento in essere i problemi di mercato per i prodotti agricoli. Qualunque possa essere, tuttavia, in avvenire questo quadro, è certo che esso, da solo, non basta a definire una politica per i mercati agricoli. Altrimenti possa funzionare, la stessa politica europea ha bisogno, infatti, che le politiche nazionali al riguardo siano costruite con chiarezza e potenze, con sinergia. I socialisti propongono, a questo fine, di mettere a punto e di far regolarmente funzionare tre ordini di comitati, oggi inesistenti oppure operanti in modo inadeguato e solo per alcuni settori: 1) le organizzazioni economiche dei produttori, 2) le istanze di mercato per i singoli settori, 3) gli organi pubblici di intervento.

Le organizzazioni economiche dei produttori sono l'unico strumento valido per mantenere sotto il controllo degli agricoltori il mercato alla produzione dei singoli prodotti agricoli. A seconda dei prodotti e delle caratteristiche dei relativi mercati, le organizzazioni potranno assumere forme diverse ed essere funzionali diverse: dalle semplici associazioni collettive nei casi di produzioni destinate alle industrie di trasformazione, alla selezione, conservazione e vendita collettiva dei prodotti, sino alla trasformazione diretta di alcuni di essi e al diretto collocamento sui mercati al consumo. La costruzione di una rete di organizzazioni economiche agricole non può che essere graduale e va promossa dai pubblici poteri a livello regionale e locale, assicurando loro, tra l'altro, assistenza tecnica e credito agevolato. In questo processo organizzativo occorrerà, da un lato, garantire alle organizzazioni una loro relativa autonomia e l'effettivo controllo degli associati e, dall'altro, promuovere la federazione in organizzazioni di grado superiore. Le organizzazioni di base, la cui area d'influenza e la cui dimensione dovranno corrispondere all'esigenza di un effettivo controllo da parte degli associati, potranno anche riguardare funzioni e produzione

diverse, a condizione, tuttavia, di tener separate le relative funzioni. Le organizzazioni di grado superiore, a loro volta, potranno anche associare tra loro organizzazioni di produttori di natura diversa. Con riferimento a questo fondamentale strumento per il rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori agricoli, andrà poi dedicata particolare attenzione alla corretta selezione, dalle loro file, del problema dei comitati agrari e della Federazione, nei modi più volte indicati dai socialisti.

Se le organizzazioni economiche costituiscono lo strumento per mantenere sotto il controllo degli agricoltori i mercati alla produzione nonché gli acquisti dei mezzi tecnici, esse non sono sufficienti ai fini di una moderna politica di mercato. Il controllo dei mercati alla produzione, infatti, oltre ad essere raggiungibile solo gradualmente nel tempo, non tocca la natura delle scorte e delle importazioni, non incide le posizioni monopolistiche nelle altre fasi della trasformazione e distribuzione dei prodotti, non evita le speculazioni e quindi non è sufficiente a garantire agli agricoltori, né livello né stabilità dei prezzi a loro più favorevoli.

La regolazione dei mercati agricoli mediante specifici « accordi di mercato » o il funzionamento di organi che ne gestiscano l'applicazione — i cosiddetti « marketing agreements » e « marketing boards » — per assicurare l'equilibrata distribuzione — è oggi necessaria e deve diventare il pilastro della moderna politica di mercato dei prodotti agricoli. Invece che negli ultimi paesi il ricorso a questo strumento sia sempre più diffuso, in Italia nulla o quasi si è fatto per introdurre i cosiddetti « marketing boards », organi camerali noti. Per esempio dei prodotti agricoli, opportunamente delineati, essi propongono che i pubblici poteri si facciano promotori di tali accordi tra tutte le categorie professionali interessate al duplice fine di controllare in fatto di prezzi i contrapposti interessi e di monitorare nell'interesse generale il rapporto tra domanda e offerta, mediante una controllata gestione delle scorte e delle importazioni, la promozione dei consumi e delle esportazioni, il controllo della qualità e della certificazione e così via.

Una politica che faccia regolare ricorso agli « accordi di mercato » ha bisogno, ovviamente, di essere messa a punto con sagacia, onde evitare ogni distorsione corporativa. Essa, data il carattere internazionale dei mercati agricoli, ha ovviamente dei limiti, segnati oggi per noi dalla poli-

(Settore Agrario - Avella)

tica internazionale. Va, ovviamente, concepita ed attuata come politica settoriale, insieme i mercati agricoli e dimensionare nazionale. Ciò, tuttavia, non solo non impedisce, ma richiede che gli accordi nazionali si articolino in specifici accordi per le principali aree di produzione.

Per questo riguarda il terzo degli aspetti di una moderna politica dei mercati agricoli — i pubblici interventi sul mercato — essi va considerato sotto un duplice punto di vista: quello del pubblico controllo sulla finis e sulla satisfazione, nonché delle norme di qualità, dei mercati di origine e così via e quello degli interventi diretti sul mercato per il ritiro dei prodotti eccezionalmente abbondanti e per il rifornimento straordinario nei casi di improvvisa e grave penuria, per la correzione delle integrazioni di prezzo e così via.

Gli interventi del primo tipo sono oggi in atto solo per alcuni prodotti, sono attribuiti alla competenza di organi diversi, sono affidati ad un personale limitato e in parte non sufficientemente preparato o sono, quindi, del tutto inadeguati. Fatti, invece, possono avere (in particolare con riferimento ai alcuni prodotti) una importanza decisiva nella tutela degli interessi sia dei produttori agricoli che dei consumatori. I socialisti propongono di conseguire la immediata riorganizzazione settoriale del servizio e della ispezione relativa, assicurando a questi interventi i mezzi, i poteri e la serietà che essi richiedono.

Gli interventi del secondo tipo vanno ovviamente considerati in relazione alla efficacia degli altri strumenti di una moderna politica dei mercati agricoli. Qualora le organizzazioni economiche dei produttori agricoli e gli accordi di mercato funzionassero in pieno — cosa che non potrà avvenire se non dopo alcuni anni dalla introduzione della nuova politica — questi interventi potrebbero assumere carattere del tutto eccezionale ed essere anch'essi delegati ad organi ordinari della nuova politica di mercato. Sino a quando, tuttavia, una tale stato di cose non sarà raggiunto, gli interventi pubblici diretti dovranno avere una funzione preminente. E' questo il motivo per il quale i socialisti attribuiscono grande interesse alla immediata riorganizzazione ed al potenziamento dell'ISMEA (Anche per gli interventi sui mercati agricoli, le cui attività, ovviamente, deve nel breve periodo supplire alla mancanza di organizzazioni per una moderna politica dei mercati, ma, nello stesso tempo, in vista di un più lungo periodo, deve accordarsi e favorire la crescita di quelle organizzazioni.

Proposte per la «revisione» della politica agricola comunitaria

Da più di un anno, in Italia come negli altri Paesi della CEE, certo con intendimenti diversi, si è affermata l'esigenza di una «revisione» della politica agricola comunitaria. Dopo le vicende dello scorso settembre relative all'aumento dei prezzi del 5%, è stato ufficialmente concordato, da parte di tutti i Paesi membri, di provvedere a regolare entro il mese di marzo 1975, un «inventario della politica agricola comune».

Questo bilancio sarà preparato dalla Commissione di Bruxelles e non dai servizi governativi, come proponeva, invece, il governo della Germania federale.

La Commissione agricola nazionale del PSI ha inteso opportuno definire le linee di una «proposta» concernente: per una nuova politica agricola della Comunità, con l'obiettivo di contribuire, nelle forme in cui sarà possibile, al lavoro di «revisione» delle basi della politica agricola comunitaria, indirizzata a questo scopo l'accordo con i partiti socialisti e l'intesa con le altre forze politiche presenti nella struttura politica della Comunità.

La situazione economica attuale è in fase di continuo movimento ed è estremamente intricata da aspetti politici di grande rilievo a livello mondiale, è difficile tentare di schematizzare l'andamento o prevedere gli sbocchi nell'assunto di tracciare solo alcune linee di una proposta isolata di politica valida a livello comunitario, riteniamo sufficiente individuare unicamente le tendenze più macroscopiche, e, probabilmente, più durature, che caratterizzano la situazione socio-economica a breve e medio termine.

La politica agricola comunitaria è stata impostata nel quadro di una situazione generale caratterizzata da due elementi fondamentali:

1) l'ampia possibilità di approvvigionamento di prodotti agricoli ad alimenti dai Paesi terzi a costi più bassi di quelli indichibili riscontrabili per la produzione europea;

2) l'elevato costo di produzione che necessitava larghe sovvenzioni di massa d'opera e sbocchi all'esportazione spesso in cambio di prodotti agricoli.

La tendenza comune, nei Paesi dell'Est Europeo che si qualificano in via di sviluppo (sviluppati, per questi ultimi, dalle vicende del mercato petrolifero) di modificare sostanzialmente le regole di scambio e aumentare il valore delle proprie esportazioni; la tendenza, ai fini del consolidamento delle proprie posizioni, messe in atto dalle multinazionali, l'espansione demografica e la carenza dei prodotti alimentari, hanno annullato il primo problema.

Gli Stati Uniti d'America, contrari di gran parte delle dipendenze agricole ad alimenti mondiali (grano e carne soprattutto) hanno, di fatto, sempre svolto un «strategico» e «tattico» problema. La FAO da tempo ha segnalato l'esistenza e la gravità della crisi alimentare e la Conferenza di Roma ha messo in luce le dimensioni della situazione.

La crisi, in cui oggi versano i Paesi occidentali industrializzati, annida il secondo problema, relativo alla crescente continua delle oscillazioni di mercato (colore e «strategico») e tali problemi. La FAO da tempo ha segnalato l'esistenza e la gravità della crisi alimentare e la Conferenza di Roma ha messo in luce le dimensioni della situazione.

Da abbandonare a carenza di possibilità di importazioni agricole sfiancate, dalla richiesta di lavoratori per impieghi estranei alla disoccupazione crescente. Il quadro di riferimento della politica comunitaria si è invertito.

In questa situazione, una forza politica come il PSI, che ha sempre denunciato le distorsioni e gli squilibri di una politica tendente alla massima produttività in termini di profitto, trova l'obiettivo per proporre la «revisione» e il rilancio di una politica agricola che, nelle zone agricole, deve tendere a precisi obiettivi: al massimo valorizzazione di tutte le risorse dei singoli territori, elevando le rendite di produzione e recuperando le zone di abbandono; b) organica utilizzazione delle forze di lavoro disponibili, attraverso un'opera di ristrutturazione che rappresenti la sola condizione per un deciso incremento della quantità di produzione agricola a livello comunitario.

La situazione è oggettivamente favorevole a profonde modificazioni della base della politica agricola della CEE. Il nostro impegno politico rinnovato può trovare, quindi, significativi appoggi da parte delle altre forze socialiste presenti nella Comunità.

Dev'essere in primo luogo riformato, senza equivoci, il nostro impegno strategico, con la nostra volontà di contribuire ad introdurre, modificando l'attuale politica agricola comunitaria, deve chiaramente risultare come proposta a favorire l'evoluzione nel senso più favorevole alle nostre posizioni che noi rappresentiamo, che soltanto in tal modo possono essere concretamente associate allo sforzo di rilancio del ruolo politico della comunità nella attuale congiuntura difficile e delicata che ad ogni momento che sul piano sociale.

Il nostro tentativo di ricondurre i modi in cui questa politica si fa in cui sviluppa, correponde quanto vi è di superato e di negativo per adeguarla alla nuova realtà e alle esigenze dei produttori e dei consumatori non deve essere considerato, perciò, come una sostanziale del lavoro che a Bruxelles in questi anni è stato compiuto. Il nostro intervento è rivolto a dare una dimensione «strategica» ed «europica» ai problemi agricoli costituiti alla «dimensione nazionale» in cui, di fatto, si è ridotti — per di più nei confronti di politici paesi subalterni (Francia) — la politica finora attuata.

Va, comunque, precisato che l'intervento del PSI tende ad affermare, come linea di fondo, che la politica agricola deve proporsi di raggiungere tre obiettivi, strettamente correlati tra di loro: a) «saturazione» della «comunità» del lavoro dei coltivatori e degli altri lavoratori agricoli; b) «massima» produttività agricola; c) «qualità» e «prezzi» equi ai consumatori, che sono in maggioranza lavoratori.

L'ultima svolta della Comunità in questi anni ha concesso a tali esigenze, poiché è stata rivolta essenzialmente ai problemi dei prezzi, senza adeguatamente investire quelle della struttura sia di mercato che di produzione.

A giustificazione di questo scelta si è indicata la difficoltà di ammissione, in tempi brevi, le diverse politiche a livello delle strutture. Si è perciò seguita una politica di sostegno indiscriminato dei prezzi che ha offerto solo parziali sollievi alla stabilità dei redditi, soprattutto per la impresa agricola più duttile, senza, peraltro, riuscire ad incidere sui prezzi alla produzione e prezzi ai consumatori, diversi che impedivano il conseguente raggiungimento delle finalità sopravvissute ai punti a) e b). Si è così rilevato che questa politica comporta non solo oneri finanziari eccessivi,

ma che non è assolutamente in grado di risolvere i molti altri problemi dell'agricoltura europea. Occorre, perciò, nel tempo più breve, introdurre dei cambiamenti sostanziali e, comunque, la politica dei mercati e dei prezzi, modificata, deve essere integrata con la politica delle strutture e con quella sociale, approntando gli strumenti che potranno efficacemente contribuire a trasformare in senso positivo le situazioni agricole dei diversi Paesi per raggiungere, come ha affermato a Stresa, «un equilibrio tra produzione e le possibilità di sbocchi, tenendo conto delle importazioni e delle esportazioni possibili».

In sintesi, i tre principi fondamentali sul quali si è basata la politica agricola della CEE (prezzi, struttura, solidarietà finanziaria, preferenza comunitaria) vanno reconsiderati alla luce della nuova situazione per verificare la rispondenza alle necessità attuali. In particolare occorre verificare: a) se il sistema dei prezzi unici sia compatibile con le esigenze di sviluppo produttivo di tutte le zone agricole della Comunità; b) se la solidarietà finanziaria attuale con gli attuali meccanismi del FEOGA non contrasti con le necessità di adattare il volume e l'orientamento degli investimenti alle esigenze dei singoli Paesi nel controllo dei mercati nazionali; c) se la preferenza comunitaria non debba essere ancora basata sulla base dell'esigenza di una necessaria apertura verso Paesi terzi.

I punti principali di una proposta socialista per una nuova politica agricola comunitaria possono, dunque, essere così indicati:

1) La programmazione a livello europeo della politica agricola è indispensabile, non può più essere lasciata agli «esperti» o ai soli lavoratori e ministri dell'agricoltura. In particolare, la politica agricola deve considerare le condizioni produttive, come il mercato internazionale, per aprire scelte coerenti con i bisogni dei produttori e dei consumatori. Inoltre, essa deve essere correlata con le altre politiche della Comunità, insieme (come la politica regionale, la politica comunitaria, la politica sociale, la politica industriale e di concorrenza) o esterne (come la politica commerciale, la politica verso l'Est Europeo, la politica mediterranea, la politica di aiuto allo sviluppo, ecc.).

Le basi della filosofia comunitaria si sono rivelate, nel tempo, non aderenti alla realtà, né ai bisogni dei cittadini. La programmazione deve, pertanto, almeno essenziale della nuova fase (o fase due) della politica comunitaria, che deve partire da scelte generali e particolari (comportamenti, tuttavia la necessaria flessibilità) e da un confronto permanente e pubblico tra Autorità comunitarie e nazionali, tra queste e i Parlamenti e le forze sociali. In tal modo si può pervenire ad una forma di programmazione della quale sarà eliminato il segno autoritario e corporativo che caratterizzava oggi la politica agricola comune. Essa, inoltre, deve essere centralista, occorre ribadire, non come variabile indipendente, ma quale componente fondamentale, alla politica complessiva della CEE, sia al suo interno che nei rapporti con i Paesi terzi. In tale ambito, particolare attenzione va posta sia nel quadro dell'area dell'Est europeo, della quale si deve tener conto per la complementarità produttiva, sia di quella del bacino del Mediterraneo. I problemi della due grandi aree citate devono assumere maggiore rilevanza e divenire i punti di riferimento qualificanti della politica comunitaria.

2) L'agricoltura non può più essere considerata nel settore assistito, né settore trascurato dal mercato economico generale, ma integrato agli altri settori produttivi. In questo quadro va collocato il rilancio fatto alla carenza finora manifestata della politica comunitaria in materia di sviluppo di mercato e di rapporti, in genere, tra l'intera agricoltura e le domande dei vari utilizzatori. Alle migliori rapporti devono essere stabiliti anche fra la produzione agricola e l'industria di trasformazione; oltre che con le attività di commercializzazione dei prodotti agricoli, mediante efficaci interventi del pubblico potere — ciò l'impone di difendere la parte agricola, oggi più debole — ed anche con i vari settori produttivi di base di uso agricolo (fornaci, magliani, macchinari e attrezzi vari) per poter raggiungere quell'equilibrio significativo, in tempi relativamente brevi, del reddito agricolo, che è condizione indispensabile per ridurre le disparità esistenti tra i vari settori dell'attività economica.

3) La politica dei prezzi non può, come si è detto, ridur-

vere da sola il problema del miglioramento del reddito agricolo, specie nelle situazioni, largamente diffuse tra le imprese contadine, di modesti volumi di raccolto nonché delle situazioni dipendenti da naturali, gravi difficoltà di ambiente. La politica dei prezzi non è — comunque — eliminabile, ma deve, però, diventare più flessibile e capace di esprimere attraverso interventi regolatori di situazioni distorte per cause interne, nel sistema produttivo e nel mercato dei prodotti, da fattori esterni, quali, ad esempio, il mercato delle monete. Misure coerenti con il progressivo sfiancamento delle attese rigidità della politica dei prezzi devono essere approntate per risolvere, positivamente, le questioni concernenti:

a) la pratica monopolistica che sono soggetti hanno parte dei prodotti utilizzati dagli agricoltori;

b) il rafforzamento della capacità contrattuale degli agricoltori non solo attraverso l'estensione delle cooperative, ma anche attraverso l'elaborazione e il controllo, da parte delle autorità pubbliche, di «modelli contrattuali» per la vendita dei prodotti agricoli;

c) l'analisi permanente del costo dei canali di commercializzazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti alimentari e l'alibazione, sia sul piano comunitario che su quello nazionale, di misure atte a eliminare le situazioni di rendite;

d) la difesa del reddito dei coltivatori attraverso misure dirette di integrazione, permanenti nelle zone disperate (per esempio montagne) con l'esercizio dell'assistenza rappresentata da una funzione sociale, transitoria per il periodo di aiuto alla realizzazione dei programmi di trasformazione e di sviluppo produttivo delle aziende.

4) Il nodo della politica regionale deve essere affrontato con urgenza e come aspetto essenziale della attuale programmazione della politica comunitaria per l'agricoltura. La politica regionale deve consentire di raggiungere la differenziazione indispensabile affinché si abbiano risultati concreti per gli obiettivi che si vogliono raggiungere in tutti i Paesi della Comunità che, essendo in condizioni diverse, abbiano bisogno di interventi diversificati.

Le decisioni prese sul fondamento di un falso uguagliamento e nella pretesa di gestire da Bruxelles una politica di rilancio produttivo sulla scorta di decisioni uniche per tutti i territori e per tutte le zone, hanno creato una situazione in cui, da una unica direttiva, si sono avuti risultati diseguali e spesso negativi.

Questa situazione dev'essere liquidata, ciò è tanto più indispensabile nel momento in cui si deve affrontare una situazione non prevista dai fondatori della politica agricola comunitaria. C'è, infatti, un dubbio che non si può delegare indefinitamente alla politica comunitaria il superamento della deficienza attuale di razionalizzazione e di programmazione della politica comunitaria, appare, dunque, indispensabile per evitare che la tardatura dei regolamenti e delle direttive comunitarie continui a coprire posizioni speculative e rendite di posizione, divenendo addirittura incentivo a nuove distorsioni e a un sviluppo incoerente rispetto agli obiettivi da raggiungere.

La mancata considerazione delle differenze strutturali esistenti nell'agricoltura europea e particolarmente in quella italiana (per la quale si parla, giustamente, di due agricolture) e di considerare la causa principale del mancato progresso delle zone più svantaggiate, deve essere l'agricoltura più debole. L'esigenza di eliminare gli squilibri strutturali e la carenza di uno sviluppo delle zone più svantaggiate, in particolare, è una linea che il PSI, di parte oggi, con forza l'accento sulla politica di sviluppo regionale. Questa sia e finora decisa in sede diversa da quella nelle quali si è svolta la politica agricola dal risultato di pervenire a scelte contraddittorie, rispetto a quest'ultima e a quella, sostanzialmente, in danno delle zone più svantaggiate. Una politica di sviluppo regionale deve valutare, pertanto, in modo coerente, anche i problemi agricoli per raggiungere i suoi obiettivi, in caso contrario non si elimineranno gli squilibri nei territori interessati.

Se la Comunità l'agricoltura si trova nell'attuale arretratezza rispetto agli altri settori produttivi, ciò è dovuto, innanzitutto, all'esistenza di queste zone svantaggiate. Per dare la politica agricola la stessa attenzione non può apportare risultati.

efficiaci e dei problemi che sono a un tempo agricoli, regionali e sociali. Sono un'istituzione produttiva dei mezzi d'azione permessi dai tre fondi (agricolo, regionale e sociale) della Comunità può evolvere progressivamente a un suo equilibrio.

3) Al cospetto delle diversità regionali la Comunità non può contentarsi di delegare agli Stati le azioni di risanamento, essa deve avvicinare il più possibile l'impianto legislativo a operativo alle differenti situazioni. In particolare le realtà, sono le Regioni che, oltre ad avere la delega per grande parte dell'intervento pubblico in agricoltura, rappresentano l'organo più idoneo, nella realtà, a promuovere iniziative aderenti alla specificità delle singole condizioni non solo produttive ma anche sociali e strutturali delle aree agricole.

La Regione è strumento adatto a sollecitare la partecipazione alle scelte programmatiche, ed al controllo della loro realizzazione, sia dei coltivatori (in primo luogo), che di tutte le forze sociali interessate allo sviluppo dell'area investita dalle programmazione al fine di raggiungere l'integrazione del settore agricolo con gli altri settori produttivi.

Permette la legislazione comunitaria deve diffondere alle Regioni e alle istituzioni territoriali ad essa equivalenti nei vari Paesi i compiti esecutivi relativi alla politica di risanamento dell'agricoltura.

Stato e Regioni devono favorire, in maniera esente dai principi comunitari, il libero associativismo dei produttori agricoli, sia con misure dirette di incentivazione, sia promuovendo la costituzione di sedi idonee di «contatto» tra le associazioni dei produttori agricoli.

Solo così l'intervento pubblico potrà non limitarsi a fornire aiuti finanziari, ma potrà incidere fortemente sulla situazione oggi esistente e promuovere lo sviluppo di organismi idonei di partecipazione reale dei produttori, senza i quali anche gli interventi finanziari non potranno che ottenere lo stesso esito negativo del piano dell'aumento della produzione, della riduzione dei costi, della garanzia dei redditi ai coltivatori che hanno avuto gli stanziamenti preclusivi.

4) In sintesi, le varie considerazioni prima esposte possono riassumersi nella constatazione che la politica agricola comunitaria è caduta in una grave crisi. Lo sviluppo della sola politica dei mercati e dei prezzi — quella delle strutture non si ancora avuto pratica attuazione in Italia e solo parzialmente negli altri Paesi — ha generato squilibri produttivi notevoli. Il meccanismo dei prezzi di sostegno, come è stato attuato, ha premiato le aziende le aziende e le zone agricole più ricche, rendendo così più scarsi gli squilibri produttivi e di reddito, con le zone e le aziende disagiate e povere. Il costo di tale politica è stato, pertanto, oneroso. I fondi stanziati dalla direzione Generale del FEOGA, che interveniva per il sostegno dei prezzi, non sono la ripara. Ciò ha provocato, inoltre, il ricorso sempre più frequente a sussidi «tattici» da parte di Stati membri.

La politica agricola comune, ha, perciò, attraversato momenti difficili, che hanno messo in forse addirittura la sua sopravvivenza. Neanche oggi essa regala la certezza di tale politica, e, soprattutto, la mancanza di un programma di lungo respiro. Il PSI ritiene doveroso ribadire che è stato un errore — come i fatti dimostrano — aver perseguito un «modello di sviluppo» economico e sociale fondato sulla «speculazione» e quindi sulla «efficienza» ad ogni costo, che ha smarginato vaste aree agricole come, in particolare, quelle del nostro Mezzogiorno.

È necessario ora invertire la tendenza. La crisi economica e la crescente penuria di generi alimentari sul piano mondiale, ce lo impongono. Si presentano, dunque, le condizioni necessarie per interventi coraggiosi, che devono rompere col passato. L'agricoltura comunitaria possiede delle costanze economiche attuali e prevedibili un margine piccolo di possibile aumento della produttività e quindi della produzione, a condizione di rinvenire in una sintesi dei vari interessi le produzioni e i redditi che gli agricoltori ne ricavano.

Non ci si può porre, pertanto, a breve termine un obiettivo di economia di bilancio che sotterrebbe insistentemente della solidarietà comunitaria verso i settori più sfavore della popolazione.

Secondo il PSI il problema di fondo è quello della pro-

grammazione, a livello comunitario, nazionale e regionale, di una programmazione in cui si riconosca subito «l'orientamento produttivo» sia attraverso il processo della «diversificazione produttiva» sia da consuetudine anche ai territori di agricoltura più difficili l'acquisizione di risorse atte a rendere tali territori più omogenei alle altre aree agricole. Questo problema si pone con particolare evidenza in riferimento alle estensioni della irrigazione nelle regioni meridionali.

Il contributo che debbono versare gli Stati membri per la realizzazione di una politica agricola programmatica, che si ponga l'obiettivo del superamento degli squilibri al fine di consentire il raggiungimento di una reale base di parità sul territorio, necessariamente, escluderà la ristretta regola di concorrenza, deve essere — in un quadro di generale solidarietà — il rispetto esemplare di una vera comunità — proporzionale alle rispettive risorse dei Paesi stessi, mentre la quota parte a ciascuno Paesi destinata deve essere proporzionale al costo sociale delle trasformazioni strutturali da realizzare.

Ciò detto, il bilancio comunitario non potrà assumersi tutto il carico finanziario di una sì vasta operazione di risanamento, né ciò è necessario, perché mentre le operazioni di garanzia sono per definizione a fondo perduto, le azioni volte a migliorare la produttività generano nuove risorse. È, quindi, possibile concepire un sistema basato parzialmente su finanziamenti comunitari e parzialmente su finanziamenti nazionali. È certo che l'Italia nella circostanza attuale non può assumere impegni nuovi e così vasti. Sarebbe quindi necessario un intervento comunitario supplementare sotto forma di prestiti a lungo termine della CEE di cui sarebbero beneficiari le Regioni, sulla base del programma di sviluppo approvato dalla Comunità, e il completamento della parte da questa finanziata.

Ci rendiamo conto di porre problemi di vasta portata e di non facile soluzione che comportano, comunque, non un semplice aggiornamento degli attuali meccanismi della politica agricola comunitaria, bensì una vera e propria revisione di tutta la politica della CEE.

Alcune misure immediate dovrebbero essere adottate, come ad esempio, eliminare i privilegi di cui godono i grandi produttori cerealicoli, abolire i dazi attuati (prelievi) e favorire accordi internazionali che, da un lato, garantiscano approvvigionamenti stabili per i consumi della Comunità e, dall'altro, assicurino lo sviluppo dei settori produttivi ad alto assorbimento di mano d'opera, assicuri forme di integrazione di reddito per i coltivatori diretti (rifugiato allo sviluppo della cooperazione e al risanamento strutturale).

Una proposta socialista per una nuova politica agricola comunitaria si può in sintesi così delineare:

1) attuare un coordinamento effettivo tra la politica agricola e le politiche generali, in modo da investire il settore primario in un quadro organico di sviluppo;

2) collegare la politica agricola comunitaria particolarmente con i Paesi dell'Est e con quelli del Mezzogiorno, nonché con i grandi Paesi produttori dell'Africa e del Commonwealth e quelli del Terzo mondo al fine di innescare le operazioni di una reale cooperazione tra le varie zone del mondo;

3) portare ad una valutazione oggettiva e comprensiva della Comunità, utilizzando tutte le risorse esistenti e potenziali delle varie zone, offrendo, comunque, congrue garanzie di una condizione civile per tutte le popolazioni agricole;

4) promuovere, nella politica di mercati, interventi atti a meglio equilibrare i rapporti di concorrenza tra i vari prodotti, ponendo così fine ai «privilegi», di cui hanno solo beneficiato strettamente zone e limitate categorie di produttori;

5) aumentare, interno, la disponibilità finanziaria del settore orientamento e ridurre le spese del settore garanzia del FEOGA;

6) semplificare le procedure rendendo i meccanismi più efficienti per liquidare le distorsioni e i ritardi;

7) attuare una iniziativa della Comunità per regolare su basi nuove il commercio internazionale dei prodotti agricoli, ponendo conto della penuria esistente per alcuni prodotti e al fine di assicurare, escludendo ogni protezionismo, una migliore stabilità dei prezzi, un aumento della produzione e

condizioni soddisfacenti di approvvigionamento per i Paesi consumatori e soprattutto per i Paesi sottosviluppati.

Questa impostazione, naturalmente, esige un forte impegno per adeguare la politica agricola interna ai nuovi indirizzi comunitari. Ciò è indispensabile sia per innescare il nuovo che si auspica possa venire dalla Comunità via per favorire la partecipazione delle forze sociali che sono protagoniste dello sforzo di rinnovamento della nostra agricoltura.

Sarebbe ovvio, ma appare utile precisare che per l'Italia devono essere risolti con urgenza alcuni problemi specifici come, in particolare, il superamento della crisi di mercato e il potenziamento del movimento cooperativo.

Va, inoltre, specificato che occorre spostare il baricentro della politica agricola dello Stato alle Regioni con le quali sarà urgente, proprio al fine del rilancio di una nuova politica agricola interna ed esterna. Non esiste, infatti, contraddizione (ma solo differenza) tra regime libero e regime

protezionista. Anzi, l'Italia può considerarsi avvantaggiata dalla partenza delle Regioni, anche se la «regione storica» presa a base dell'intervento non coincide con quella geo-economica. Ma ciò non impedisce in alcun modo diversità di obiettivi e di possibili strumenti di intervento per realizzare una pianificazione settoriale e territoriale ispirata alla partecipazione del lavoro di vita e delle condizioni di lavoro. Dov'essere anche rilevata la necessità di una revisione generale della normativa della CEE «direttive» dal 1972 e, in particolare, di concordare l'azione tra Comunità, Stato e Regioni nella zona del Mezzogiorno, al fine di creare nuovi posti di lavoro per evitare che esse diventino definitivamente territori per soli pensionati.

Infine, va riaffermata l'importanza di una costante iniziativa per sollecitare l'evoluzione in senso democratico della struttura istituzionale della Comunità anche ai fini di una nuova politica agricola.

(Senato Agrario - Anelli)

L'evoluzione della struttura finanziaria dell'economia italiana

1. Il periodo successivo al 1962 è stato contrassegnato da un marcato aumento del rapporto tra risparmio finanziario (accumulato essenzialmente dalle famiglie) e reddito nazionale. Le cause principali di questa evoluzione sono: multipli che nella composizione della domanda aggregata, di cui si dice dopo, diminuzione della propensione al consumo e dell'apporto dei mezzi propri delle imprese al finanziamento degli investimenti tecnici. Le modifiche nella composizione della domanda aggregata sono consistite in: aumento del saldo attivo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti in rapporto al reddito nazionale, ampliamento del risparmio pubblico sempre in rapporto al reddito nazionale (che, dopo il 1962, è stato dovuto essenzialmente alla flessione del pilastro tributario sul reddito disponibile delle famiglie), diminuzione della quota degli investimenti privati in rapporto al reddito nazionale.

L'aumento del risparmio finanziario è stato attuato attraverso di accumulazione di attività sull'estero, depositi e titoli a reddito fisso. Le aziende di credito hanno trasformato queste crescenti dei depositi raccolti in titoli a reddito fisso. Nel mondo, in Italia, le famiglie detengono una quota assai maggiore rispetto agli altri paesi, del totale dei titoli a reddito fisso in circolazione.

L'esigenza di assicurare un ampio mercato alle emissioni ha suggerito l'opportunità di una politica di stabilizzazione dei corsi. A tal fine si è reso necessario, a partire dal 1970, concentrare gli interventi di politica monetaria sul mercato del reddito fisso. E' quindi diminuita la creazione di base monetaria completa con operazioni tra Banca d'Italia ed aziende di credito, in rapporto alla crescente compressione. Ciò ha indotto gli incentivi per le aziende di credito a detenere titoli a reddito fisso (accrescendo la quota dei titoli disponibili sul totale dei titoli di proprietà), di cui è quindi resa necessaria l'adeguata di veicoli di portafoglio per il sistema bancario. Ciò può aver contribuito ad ampliare il divario tra titoli privati e pubblici che contrassegna il sistema bancario italiano rispetto a quello degli altri paesi (almeno nel quinquennio decorsi). Infatti, il tasso di rendimento medio dell'attivo si spiega tanto più facilmente al mutamento delle condizioni del mercato (affiora) i tassi attivi si accrescono, quando più si alza la quota della provvista investita in titoli.

La elevata propensione del reddito fisso in circolazione delimita delle famiglie, e l'assenza di una distribuzione per scadenza del debito in essere costituiscono cause d'instabilità del mercato obbligazionario. Poiché l'ordine finanziario dei mercati condiziona al contempo ogni comportamento di uno dei vincoli della condotta delle autorità monetarie, ne discende che l'evoluzione della politica monetaria può essere, a volte, subordinata alle esigenze della stabilizzazione del mercato obbligazionario. Possiamo, in particolare, essere ritenuti adeguamenti dei tassi interni a quelli esteri per la presenza di deflussi netti di capitale verso l'estero; oppure, se l'asi di transizione da un livello di tassi ad uno più alto, si restringe l'offerta di obbligazioni e quindi le provviste allo scopo di assicurare l'insolubilità dei corsi obbligazionari.

L'instabilità della domanda di obbligazioni delle famiglie potrà diminuire se, a differenza che in passato, la politica delle emissioni sarà articolata per scadenze. Infatti, è ragionevole pensare che tale domanda sia potenzialmente articolata per scadenze; inoltre, date modifiche del livello dei tassi d'interesse (comportando, di regola, variazioni più moderate dei corsi dei titoli a breve che su quelli dei titoli a lungo termine), ancora la distribuzione per scadenze del debito consente di limitare gli interventi ad una parte dell'arco di queste ultime.

In altre parole, una distribuzione delle emissioni per scadenze equivale a creare un mercato di strumenti finanziari accedendo dei titoli a lungo termine, ma diversi dalla moneta. Si ritiene quindi il rapporto di sostituzione tra questi e i titoli a lungo termine.

La scelta dell'opportunità che la politica del debito pubblico si attiene in emissioni distribuite su di un arco di scadenze, occorre che vengano attuate le modifiche necessarie affinché la scelta degli strumenti da utilizzare per il finanziamento del debito pubblico possa essere indipendente della spesa, alla cui copertura lo strumento è destinato. La scelta dello strumento finanziario da offrire sul mercato per il finanziamento suddetto dovrà essere fatta solo in funzione degli obiettivi della politica monetaria e della gestione del debito pubblico, la gestione, occorre assicurare, per le diverse scadenze, un mercato secondario su cui la negoziazione dei titoli possa avvenire con modifiche dei prezzi relativi delle varie scadenze, in armonia con gli obiettivi della politica monetaria. Ciò richiede, tra l'altro, che la banca centrale compia sequenti (o vendite) di titoli contro vendite (acquisto) di altri eventi scadenza diversa. Ugualmente sarà necessario definire il vincolo di portafoglio delle aziende di credito in funzione anche dell'arco delle scadenze, non è questa la sede per precisare tutte le innovazioni tecniche che occorre realizzare per consentire la formazione di un mercato articolato per scadenze.

Una politica delle emissioni obbligazionarie del tipo prima indicato implica la formazione di un mercato monetario. Su di esso potranno essere negoziati, almeno in un primo momento, i BOT, i titoli sotto-scadenza e i depositi interbancari. Promessa per la creazione di questo mercato è, ovviamente, la formazione di un «super» portafoglio di BOT nelle mani del pubblico.

La realizzazione di un simile mercato sembra specialmente opportuna in Italia, dato che una parte del movimento dei capitali è determinato dal differenziale tra i tassi a breve sul mercato estero e quelli all'interno. E' insomma dei movimenti dei capitali con l'estero può richiedere rapidi ed ampi accorciamenti dei titoli. Il mercato monetario dovrebbe rendere più fluidi tali movimenti e ridurre gli effetti destabilizzanti sull'intera ricchezza obbligazionaria. La politica monetaria potrà controllare direttamente i tassi a breve e non sarà più necessario che gli interventi su quest'ultimo si debbano comunque attraverso il mercato a lungo termine.

Le innovazioni suggerite nella politica del debito pubblico, implicando un ampliamento della gamma degli strumenti finanziari disponibili, dovrebbe contribuire a ridurre il deflusso dei capitali verso l'estero, nella misura in cui esso è stato determinato dalla scarsa diversificazione delle attività finanziarie offerte sul mercato nazionale.

Nella misura in cui il mercato monetario permetterà di conciliare il Tesoro (inflow di fondi a breve senza l'intensificazione delle attività di credito), la politica monetaria riuscirà meno vincolata dall'esigenza di assicurare il finanziamento del bilancio pubblico e riuscirà quindi facilitata il conseguimento dell'obiettivo del controllo del movimento dei capitali.

2. L'instabilità del mercato mobiliare è ulteriormente accentuata dall'esistenza, in pratica, di investitori istituzionali. La limitata attività degli istituti di assicurazione nel ramo vita, in Italia, è stata spesso giustificata assumendo aspettative di perdita di valore reale delle polizze caucate. L'efficienza, maggiore di noi che all'estero. Però, questa ipotesi sem-

bra contraddire il comportamento delle famiglie (risparmio sul mercato del reddito fisso).

Possiamo, la limitata diversificazione dell'attività dei fondi pensione e degli istituti di assicurazione sul mercato paese, rispetto a quanto si riscontra all'estero, può essere spiegata in al tempo presente: 1) un elevato grado di avversione fiscale (certamente assai maggiore che in altri paesi) contrassegna i redditi, soprattutto negli elevati scaglioni, dei lavoratori dipendenti; 2) il fallimento di qualsiasi (salvo attuazione della pensione e dell'indennità di invecchiamento) finanziamento di quiescenza (valore attuale della pensione e dell'indennità di quiescenza) che può essere ottenuto con finanziamenti su base di ripartizione.

Questo stato di cose potrebbe essere modificato, attuando un limite superiore al finanziamento del finanziamento di quiescenza (valore attuale della pensione e dell'indennità di quiescenza) che può essere ottenuto con finanziamenti su base di ripartizione.

Qualunque trattamento riguardante dovrebbe essere finanziato, dal richiedente, mediante ripartizione, nell'ambito degli istituti di assicurazione sulla vita, e dei fondi pensione dell'Inps. Sarà necessario prevedere un'adeguata normativa per questa istituzione, nella misura in cui i privati faranno fronte alla riduzione dei finanziamenti su base di ripartizione (ma capitalizzazione anticipata) i fondi pensione e gli istituti di assicurazione, si creerà una domanda di attività finanziarie da parte di questi intermediari, che sarà assai diversa da quella dei privati e dotata di minore instabilità (in tal fine, possiamo prevedere con ragionevole certezza, come indicativa sulla composizione delle riserve matematiche).

3. Secondo la vigente regolamentazione sulle riserve obbligatorie, le società assicurative a questo titolo devono essere depositate in appositi conti vincolati presso la Banca d'Italia. Questa, però, può dare facoltà alla Cassa di Risparmio (o ai Monti di credito su pignor di 1° e 2°) di depositare le somme dovute presso l'ICCI, stabilendo la quota di quiescenza che l'ICCI dovrà versare presso la stessa Banca d'Italia e la modalità della restituzione delle somme. Nella misura in cui esistono rapporti preferenziali tra l'ICCI e la Cassa, queste ultime risultano avvantaggiate dalla disciplina in atto, se la Banca d'Italia richiede al sistema delle Casse una aliquota di riserva in contante più bassa che per le banche. Infatti, in tal caso, la base monetaria depositata presso il sistema delle Casse può essere da questo liberamente utilizzata in misura maggiore di quanto consentito al sistema delle banche per la base monetaria di questo conto.

Tuttavia, al presente, non vi sono ragioni economiche che giustificano una diversità di disciplina per le Casse o le banche. Perciò si ritiene opportuno afferire immediatamente per le Casse lo stesso trattamento in atto per le banche.

4. Alcune delle modifiche nella composizione delle riserve obbligatorie sono state in genere attuate, almeno in un primo momento, per aumentare il rendimento delle riserve degli istituti interbancari a risparmio (questione accendibile di altre banche. Questi interventi sono più frequenti di quanto comunemente si creda, il criterio della tutela dei depositanti e della stabilità dell'organizzazione bancaria hanno sempre indotto gli organi preposti alla vigilanza delle autorità di credito a dare la minore pubblicità possibile ad eventi simili, preservando l'assunzione degli stessi da parte di altre aziende.

Spesso questi interventi si sono rivolti sull'acquisizione di nuovi sportelli per le aziende di credito accreditate al tratto degli interessi dell'attività svolta in liquidazione. Non mancano nel nostro sistema bancario istituti di credito che devono una parte non insignificante della loro espansione all'opera di accreditamento in attività (molte ad alta spesa di bancario). Dato il regime non concorrenziale del mercato bancario, sarebbe opportuno che effetti procedure fossero modificate. Ciò potrebbe essere fatto creando un sistema di costituzione dei depositi: la sua introduzione dovrebbe essere subordinata all'accertamento dei redditi reali rispetto a quelli che vengono effettivamente supportati per la tutela dei depositanti.

5. A proposito del finanziamento delle imprese, è noto che l'evoluzione recente della sua struttura è contrassegnata dalla diminuzione (in atto sospesa) a partire dal '70 dell'apporto dei mezzi propri al finanziamento del patrimonio netto. Tale andamento è da attribuirsi, oltre che alla flessione dei profitti in rapporto al valore aggiunto alle cause seguenti:

a) la corrispondenza alle imprese del sussidio in conto capitale alla interessi è subordinata all'accensione di debiti;

b) l'altalezza del costo della raccolta azionaria rispetto a quello dell'indebitamento; la differenza tra questi due costi si è ampliata successivamente al 1963, rispetto al periodo precedente. L'implemento del divario dipende dall'andamento depressivo dei corsi (data la politica dei dividendi), in rapporto al patrimonio netto.

Il basso rapporto tra titoli di borsa e patrimonio totale società è imputabile alla modesta domanda di titoli azionari compiuta dalle famiglie e all'assenza di investitori istituzionali.

E' ilvario pensare che il possesso azionario possa diffondersi nei portafogli dei privati, sino a che persone la situazione vincente sul mercato di borsa, così sino a che i prezzi sono fermati dall'inflazione di un numero relativamente limitato di operatori.

La formazione di una domanda stabile presuppone qualcosa relativamente meno impositivo all'iniziativa di pochi e bilanci societari ridotti in modo da ridurre l'accessibilità sull'effettiva andamento della regolazione. L'ordine di questa disciplina delle incorporazioni e delle fusioni, al fine di evitare il rischio per gli azionisti di vederli spogliati del proprio patrimonio.

Occorre presumere l'accesso al fiume di nuove società affidato i servizi finanziari necessari affinché essi possa aver luogo senza perdite per gli attuali investitori.

Fino a che non saranno attuate le modifiche suddette, si ritiene opportuno che gli istituti di credito a medio e a lungo termine si astengano dal concedere credito in contropartita di titoli azionari o di partecipazioni azionarie. Ciò perché, in assenza di un adeguato mercato assicurativo, è arduo compiere la valutazione del patrimonio netto delle imprese, che ovviamente non coincide con la somma dei valori dei singoli capitali patrimoniali.

In ogni caso, la suddetta regolazione di prestito degli istituti di credito a medio e a lungo termine dovrebbe essere subordinata ad un adeguato aumento dei fondi propri degli istituti, anche la loro gestione finanziaria non sia subordinata alla vicenda delle imprese i cui titoli azionari sono acquistati in portafoglio.

L'assenza di intermediari finanziari sul mercato italiano del reddito vendibile, e in particolare l'assenza degli istituti di assicurazione e cartavente dovuta allo stato del mercato di cui prima si è detto. Si tenga presente che, recentemente, è stato autorizzato alle imprese assicurative la facoltà di impiegare parte dei fondi disponibili in forme di investimento diverse dal reddito fisso: la totalità degli istituti ha preferito investire in immobili.

L'insediamento del mercato azionario potrebbe avvantaggiarsi se fosse potenziata l'attività degli istituti di assicurazione e dei fondi pensione, nei modi prima indicati, a condizione, però, che siano attuate modifiche sul funzionamento della borsa, tali da rendere l'investimento in valori industriali non più aleatorio che allora.

Accanto, è necessario adottare le modifiche del regime tributario delle società e del sistema degli incentivi in modo da ridurre il divario tra costo della raccolta azionaria e quello dell'indebitamento, determinato da fattori diversi dall'andamento dei corsi di borsa.

7. Vi è infine il seguente aspetto del problema del finanziamento del settore pubblico, su cui è necessario richiamare l'attenzione, al fine di valutare l'opportunità di modifiche che migliorino il funzionamento del sistema degli investimenti finanziari.

Si tratta del finanziamento ottenuto direttamente presso il sistema bancario dagli enti e dalle gestioni della pubblica amministrazione diversi dal Tesoro.

E' noto che i tassi attivi più elevati (anzi di regola praticati dalle aziende di credito sul prestito agli enti) e alle gestioni pubbliche, per quanto consentano, a loro volta, possibilità ai movimenti dei tassi. Ciò dipende dal fatto che

le spese di questi enti sono spesso improporzionali, mentre non esistono, in pratica, forme alternative di finanziamento del loro servizio.

Si può affermare che presso amministratori e banchieri sembra prevalere l'idea che il settore pubblico e per sua natura in deficitario. Perciò, con riferimento ai debiti contratti verso le banche, sembra quasi che l'onere degli interessi sia irrilevante. Al loro pagamento si provvede tirando «cheques», la cui copertura è compiuta attraverso ulteriore espansione dell'indebitamento, ossia degli impegni bancari. La rigidità della domanda di fondi di questo enti ha come implicazione che il loro attivo praticato delle aziende perde sostanzialmente la sua natura di prezzo, cioè di strumento che assolve al compito di racimolare il flusso dei fondi. I tassi suadenti assumono la natura di rendite, nella misura in cui l'attuale sistema di intermediazione comporta il pagamento di ammortamenti della pubblica amministrazione e delle imprese al sistema bancario.

La situazione appare ancora più irrazionale ove si affacci che l'investimento della domanda suddetta al saggio d'interesse contribuisce ad inglobare verso il basso il livello dei tassi attivi e quindi ad attrarre gli oneri finanziari delle imprese.

La presente ignora dei rischi di proprietà delle aziende sul totale dei loro mezzi di provvista, unicamente all'insufficiente degli impieghi agli enti e gestione della pubblica amministrazione, con i conseguenti servizi di tesoreria, finché si che nella attività degli istituti di credito assume crescente importanza il dilagare di pratiche amministrative, essi accolgono sempre di più funzioni proprie della pubblica amministrazione e così via perdono i caratteri di imprese bancarie, le loro suddivisioni agli interessi della clientela politica e la loro gestione in definitiva da queste clientele possono dipendere complicati affari e in particolare quei redditi incassati attraverso l'espansione degli impieghi di cui si discute, nonché quelli connessi alle erogazioni dei servizi di tesoreria.

Sarebbe stato auspicabile che le regioni si fossero astinate dal richiedere al sistema bancario le loro suddivisioni dei loro servizi di tesoreria e che avessero collocato le proprie disponibilità, provenienti dal bilancio statale, presso la posta e nei conti fruttiferi del Tesoro. Invece, non poche regioni hanno depositato i fondi esultanti presso casse di risparmio,

la cui espansione, come è noto, si verifica sostanzialmente a spese della Posta.

Inoltre, occorre affrontare il seguente problema: come fare l'espansione dell'autonomia di spesa degli enti locali, con l'obiettivo di assorbire la quota degli investimenti in rapporto alla spesa complessiva, ed evitare che l'autonomia in questione implichi discriminazione a danno dei finanziamenti concessi per gli investimenti delle imprese.

Al presente, l'autonomia di spesa delle amministrazioni pubbliche è, in misura non sufficiente, garantita dall'accesso al credito bancario. Altrimenti la richiesta di finanziamento del settore pubblico è privata di provvista delle aziende di credito, il conseguimento di fondi tra le varie iniziative è attuato in parte, non decisa amministrativa, in quanto, come si è detto, la domanda del settore pubblico non è ridotta dal tasso d'interesse. Si può ragionevolmente ritenere che questo sistema si risolve in spese d'investimento inferiori a quelle progettate, ciò in quanto le amministrazioni bancarie risultano, di regola, la pubblica amministrazione un chiaro meno richiesta degli enti. Inoltre, nell'ambito stesso della p.a., l'irraggiungibilità delle spese per consumi pubblici e trasferimenti rispetto a quelle per investimenti implica che la provvista finanziaria miraggiosa, il taglio delle spese si attua soprattutto, se non esclusivamente, a danno delle spese d'investimento.

Ancora, i criteri di fatto vigenti nel definire l'allocatione delle provviste delle aziende tra le varie categorie di spese differiscono con tutta probabilità tra le varie aziende e le varie zone del paese. Si tenga, infatti, presente che le aziende sono in diversa misura soggette all'influenza dell'autorità politica locale e sono contrassegnate da differenti distribuzioni territoriali della raccolta e degli impieghi e sono in diversa misura capaci di acquisire la provvista delle altre banche per impegnare a favore dei propri clienti.

In definitiva, il sistema vigente non solo comporta eccessivi oneri finanziari a carico delle imprese, ma implica, con tutta probabilità, discriminazioni a danno degli investimenti e criteri diversi lo contraddittorio nell'allocatione di fondi tra le varie iniziative nelle diverse zone o regioni del paese (senza che ciò rifletta un ordine di priorità che le varie attività locali assegnano alle diverse spese).

Occorre proporre le modifiche dell'assetto istituzionale vigente, necessarie ad eliminare i difetti indicati.

Proposte per il Mezzogiorno

Come il Partito ha sostenuto a più riprese, le severe condizioni della crisi (in cui si avverte il Paese, richiedano interventi di politica economica che superino una seria situazione al passato.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, questa svolta non può non essere contraddistinta da una applicazione autentica del concetto di centralità del problema meridionale, da una maggiore responsabilizzazione delle regioni e degli Enti locali, nell'attuazione e nella gestione dell'intervento straordinario, da una modifica profonda dei relativi strumenti.

Considerato la «centralità» vuol dire che il programma economico democratico è un processo complesso e non — come spesso erroneamente si è stati portati a ritenere — un «indirizzo» conseguibile con un provvedimento legislativo, ma la nuova legge non può non esprimere un passo avanti importante di questo processo. Così non si può sostenere la centralità del Mezzogiorno e rifiutare allo stesso tempo il principio della specialità e globalità della disciplina degli interventi industriali su tutto il territorio nazionale.

Considerando analoghe posizioni forti per i problemi della responsabilità delle Regioni e degli Enti locali nella gestione dell'intervento straordinario, e per quelli connessi, è una modifica profonda dei relativi strumenti. Questi processi, se vogliono segnare almeno l'inizio di una svolta, come nel ritenuto necessario, non possono non essere basati su «realismo» ma reali innovazioni istituzionali che aumentino la partecipazione democratica della decisioni e l'efficacia globale degli interventi. Tali innovazioni non potranno non muoversi nel solco della programmazione democratica, che è e resta la linea portante della politica economica del Partito.

Oggi la programmazione non esiste, sovrapposta dal peso degli innumerevoli centri di potere politico, economico, clientelare e parassitario contro cui il Partito ha lottato fra crescenti difficoltà. Cercando di apprendere le lezioni del passato, la Proposta sottopone i seguenti obiettivi: un reale processo di programmazione che si riferisce a un Piano nazionale che oggi sarebbe ancora poco più che retorici o risulti.

Il ruolo crescente attribuito alle Regioni, la costituzione di un fondo nazionale degli interventi che mette ordine nel caos degli interventi industriali, e altri punti qualificanti della Proposta danno corpo all'idea di un processo reale di politica economica programmata. Un altro presupposto di cui si è fatto cenno è quello del carattere di assoluto «emergenza» che ogni intervento deve il provvedimento per il Mezzogiorno.

Il PSI non ha alcun desiderio di «fermare il treno in corsa», ma intende garantire la difesa immediata dell'interesse non solo attraverso l'intervento straordinario, ma e anche assicurando la continuità dell'intervento ordinario negli investimenti sociali (opere pubbliche, viabilità, etc.) soprattutto per la parte di competenza degli Enti locali.

Il PSI, dopo aver spesso denunciato insieme con sindacati e altre forze di sinistra i limiti della politica per il Mezzogiorno, non può neanche concepire che si perda un'occasione importante per introdurre sostanziali innovazioni nel nuovo stato legislativo.

Si compie non è facile perché il conservare degli interessi sociali è molto forte e non si unisce solo nella DC, ma negli imprenditori, eventi di potere, politici ed economici, che da tali interessi sarebbero toccati.

Ma la drammaticità della situazione meridionale non emette rivoli, quando lavorava solo 28 cittadini su 100 (38 nel Centro Nord) impiegati in strada «briciole» (33 cittadini su 100 negli ultimi 20 anni), quando la mortalità infantile e a livello sudamericano (5% contro il 2% di Liguria e Lombardia), quando a 3 anni dal diploma solo 34 punti su 100 hanno trovato una occupazione, quando la disoccupazione supera ogni livello di guerra (come in Campania), ogni rinvio a sinistra è inopportuno.

La proposta che espone, toccando i punti principali del dibattito in corso e sintetizzando la limitazione subita del PSI da confrontare con quella già esistente dal Manifesto per il Mezzogiorno e dal PCI.

Quadro istituzionale dell'intervento straordinario

L'intervento straordinario è delineato e si affaccia sotto la responsabilità del CIRE, del Ministero per il Mezzogiorno e della Regione meridionale. L'area geografica dell'intervento straordinario è limitata alle seguenti otto Regioni: Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. Sulla sua impostazione e gestione il Parlamento esercita i suoi poteri di indirizzo e controllo.

Il CIRE, appronta il programma triennale degli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed i singoli progetti speciali.

Il Ministro per il Mezzogiorno, d'accordo con quello del Bilancio, il programma triennale, propone i progetti speciali, inviandoli all'attività della Cassa, della quale è Presidente, riferisce al Parlamento sullo intervento straordinario.

Le otto Regioni del Mezzogiorno partecipano:

— al CIRE per l'approvazione del programma e dei progetti speciali attraverso la presenza con voto deliberativo del loro Presidente. Per l'approvazione dei singoli progetti speciali la partecipazione è limitata alle Regioni interessate. Una il Consiglio dei Ministri rimpiange che una deliberazione del CIRE integrato dalle Regioni meridionali, non sia compatibile con l'indirizzo politico in base al quale la fiducia della Camera, sottopone la questione di competenza al Parlamento. Se il Parlamento ritiene la deliberazione non compatibile, il governo è abilitato a non darle esecuzione.

— presso il Ministero per il Mezzogiorno attraverso una Commissione Consultiva — Commissione per il Mezzogiorno — composta da 3 rappresentanti designati da ciascun Consiglio Regionale, alla predisposizione del Programma ed alla definizione dei progetti speciali da proporre al CIRE.

— alla gestione della Cassa attraverso la presenza maggioritaria dei loro rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione della medesima.

Il Parlamento si esprime nelle forme e nei modi che autorevolmente prescrive sulla azione di programma antropologici dal Ministero per il Mezzogiorno, prima che il programma stesso sia approvato dal CIRE. Il Parlamento riceve inoltre dal Ministero una relazione annuale preventiva ad una annuale consultiva, sulla quale può esprimersi secondo le sue norme regolamentari.

Il programma di intervento straordinario per il Mezzogiorno

Ente il 20 giugno 1976 il Ministro per il Mezzogiorno di concerto col Ministro del Bilancio sottopone al Parlamento lo schema di programma quinquennale (1975-1980) di intervento straordinario per il Mezzogiorno e lo presenta al CPE integrato dalle Regioni meridionali per l'approvazione 30 giorni dopo la predetta trasmissione.

Il programma contiene:

a) il quadro delle fattispecie occupazionali delle Regioni meridionali e degli obiettivi occupazionali e di reddito adeguatamente disagiati per settore e Regioni che il Programma di intervento straordinario per il Mezzogiorno intende realizzare nel quinquennio;

b) l'elaborazione dei Progetti speciali, con l'indicazione delle priorità, con la precisazione dei tempi e dei costi di realizzazione e degli effetti occupazionali di ciascuno;

c) le direttive per la ripartizione degli incentivi industriali a finalità territoriale relativamente a tutto il territorio nazionale.

Il programma individua altresì gli interventi delle amministrazioni ordinarie e delle imprese pubbliche e a partecipazione statale nel Mezzogiorno.

Il programma di intervento straordinario per il Mezzogiorno, gli obiettivi in esso contenuti, l'effettiva erogazione degli stanziamenti previsti per la loro realizzazione, vengono assunti come vincolo per la politica economica e finanziaria del Paese.

Progetti speciali

Il processo di degradazione e di polarizzazione dei progetti speciali registrato nel primo quinquennio della loro gestione, richiede una più puntuale caratterizzazione dei loro obiettivi e contenuti.

I progetti speciali devono perseguire obiettivi che interessano l'intera area meridionale e più Regioni del Mezzogiorno. Gli strumenti, i tempi, le procedure ed i finanziamenti per la loro realizzazione sono rigorosamente collegati agli obiettivi dei progetti stessi. Il progetto speciale va inoltre chiaramente finalizzato all'esigenza di creare occupazione stabile sia direttamente, sia attraverso la realizzazione delle precondizioni indispensabili.

I progetti speciali non possono essere semplici interventi aggiuntivi, né possono assolvere al ruolo di strumenti di lavoro multiplo, con vari scopi concepiti come strumenti attraverso i quali viene accelerato il processo di adempimento dei fattori che concorrono allo sviluppo economico e sociale ed alla crescita di una domanda qualificata di interventi dell'amministrazione ordinaria. In un modello di sviluppo caratterizzato da un sistema di obiettivi economici e sociali, i progetti speciali devono automaticamente incidere sui seguenti fattori dello sviluppo:

- utilizzazione ottimale delle risorse naturali;
- nuclei tecnico-organizzativi per le imprese agricole (proprietà cooperative) con particolare riguardo alla promozione e organizzazione di servizi comuni per assistenza tecnica-culturale, commercializzazione prodotti;
- accumulazione e diffusione di risorse tecnologiche finalizzate alle attività produttive;
- miglioramento delle infrastrutture sociali complessive con particolare riferimento ai sistemi di protezione della salute;
- miglioramento del sistema infrastrutturale complessivo (trasporti, comunicazioni, aree attrezzate, etc.);
- accelerazione dei meccanismi di formazione ed aggiornamento dei quadri tecnici intermedi e superiori.

Questa concezione dei progetti speciali intende affidare ad essi, oltre che la funzione di sviluppo e realizzazione di

infrastrutture fisiche, il recupero del ruolo della cultura e del progresso tecnico. Per riempire il circolo virtuoso e corrente teorica regionale-tutela attiva - la legge deve prevedere e finanziare un progetto speciale avente per obiettivo il potenziamento delle capacità tecnico-operative delle Regioni meridionali.

Il CPE provvederà, entro il 30-6-1976, alla revisione dei progetti speciali già approvati.

Iniziativa per la continuità ed il rilancio dell'attività delle Regioni e degli Enti locali

La legge che introduce le necessarie innovazioni all'intervento straordinario deve garantire i livelli occupazionali assicurati attraverso degli interventi offerti, prima della Cassa per il Mezzogiorno, dalla presente legge conferita alle Regioni, degli interventi ordinari previsti dalla stessa legge e dagli Enti locali.

A tal fine affinché ad un adeguato finanziamento del Programma Regionale, la legge deve provvedere alla risorse necessarie ad assicurare la continuità degli interventi delle Regioni e degli Enti locali.

I programmi regionali comprendono gli interventi attribuiti sui dati originari alla competenza regionale nonché quelli già svolta dalla Cassa e trasferiti integralmente e definitivamente con questa legge alle Regioni perché riassunti nelle materie di cui all'art. 117 della Costituzione.

I programmi regionali sono concepiti unitariamente e sono approvati esclusivamente dagli organi della Regione come previsto dalla Costituzione e dai rispettivi Statuti. Lo Stato interviene su di essi esclusivamente attraverso la forma prevista dalla Costituzione.

I programmi delle Regioni del Mezzogiorno sono finalizzati a ottenere le quote di loro spettanza sui Fondi previsti dall'art. 8 e dall'art. 9 della legge di finanza regionale ed inoltre con uno stanziamento aggiuntivo fissato dalla presente legge per il quinquennio, a titolo di contributi speciali di cui all'art. 12 della predetta legge.

I contributi speciali sono destinati al finanziamento del programma delle Regioni del Mezzogiorno sono destinati altresì a garantire la continuità degli interventi ordinari e delle opere in corso di attuazione da parte delle Regioni e degli Enti locali meridionali, nonché la promozione di iniziative finalizzate al potenziamento degli Enti locali meridionali attraverso la formazione di consorziati o consorziati (alternativi agli attuali consorziati) ai quali sia affidata non solo la pianificazione ma anche la gestione degli interventi.

In particolare i tre meccanismi autorizzati occorre prevedere:

- 1) la integrazione delle somme assorbiti dalla revisione prezzi nei limiti, su richiesta documentata dell'Ente aspirante;
- 2) il finanziamento per il completamento delle opere inolate, per tutti, degli Enti locali.

Agli scopi predetti dovrà essere prevista la garanzia del lo Stato per le opere affidate agli Enti locali con il contributo dello Stato, e che siano coperte tra gli interventi prioritari locali delle Regioni e dovranno inoltre essere adottate semplificazioni procedurali (ad esempio norme penitenziarie alla natura fissata nei casi di completamento delle opere). Per anticipare gli effetti del Progetto speciale per il potenziamento delle capacità tecnico-operative delle Regioni meridionali, le Regioni medesime potranno utilizzare i contributi speciali per la redazione di atlanti cartografici, avviare la formazione di Uffici centralizzati, per la esecuzione di indagini geologiche, idrologiche, geotecnica, pedologiche, etc. I programmi relativi saranno valutati dalla Commissione Consultiva Interregionale (Commissione per il Mezzogiorno).

Incentivi

La legge deve contenere una disciplina unitaria di tutti gli incentivi a finalità territoriale, articolata in modo tale che l'occupazione risulti realmente l'obiettivo privilegiato, nel senso che gli affari (livelli occupazionali) vanno decisi su Criteria Nord ed orientati nel Mezzogiorno.

La disciplina unitaria degli incentivi a finalità territoriale sarà improntata sulla divisione del territorio nazionale in cinque aree (I), definite in base predefinite, da delineare con indicatori oggettivi quali il tasso di occupazione, il tasso di popolazione attiva occupata ed il rapporto fra occupazione industriale e popolazione residente.

La nuova disciplina degli incentivi a finalità territoriale deve essere contestuale ad una organica sistemazione degli incentivi a finalità settoriale e di riqualificazione e di conversione settoriale, che unifichi la politica delle leggi esistenti.

La legge per il Mezzogiorno fissi l'orientamento delle risorse destinate agli «incentivi a finalità territoriale» per le iniziative produttive che si localizzano nei territori meridionali. L'azione degli incentivi a finalità territoriale e a finalità settoriale sarà coordinata e in un Fondo nazionale da ripartire in base a criteri unitari che praticano l'assegnazione al Mezzogiorno della quota prevalente. Sulla base del ripartimento così effettuato la ripartizione degli incentivi finanziari per il Mezzogiorno resta affidata al CPE per le iniziative minori (da 100 milioni a 50 miliardi). Tuttavia il meccanismo di assegnazione del potere di conformità dovrà essere modificato in modo tale da assicurare il massimo di certezza, certezza, automaticità e trasparenza, anche con riferimento all'ordine di presentazione delle domande ai finanziatori per il Mezzogiorno.

Cassa per il Mezzogiorno

La continuità e la gravità della questione meridionale esigono la continuazione di un intervento straordinario che deve essere progressivamente affidato alla gestione della Regione.

Per garantire un'immersione di tendenza rispetto alle tendenze passate, nella quale si è verificato il tentativo di limitare l'andamento dell'intervento della Cassa ad iniziative quelle della Regione, è necessario porre precise misure e scadenze al processo di trasformazione dell'intervento straordinario. A tal fine la legge deve prevedere:

- soppressione della Cassa entro il 31-12-1980;
- disponibilità da parte dello Stato a stanziare, e porre all'ordine finanziario 1979, una somma da versare alla Agenzia Interregionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, da costituire sotto forma di Consorzio tra le Regioni meridionali;
- predisposizione di un sistema giuridico che preveda anche la utilizzazione alternativa del personale della Cassa in vista della soppressione dell'Ente;
- trasformazione dell'assemblea territoriale della Cassa per il quinquennio 1979-1980;
- adeguamento delle strutture organizzative della Cassa ai compiti tecnico-operativi necessitati i Progetti speciali.

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa sarà presieduto dal Ministro per il Mezzogiorno e sarà composto da componenti nominati dal Consiglio dei Ministri, di cui il 65% su proposta delle otto Regioni meridionali ed il rimanente 35% su proposta del Ministro per il Mezzogiorno. Immediato trasferimento alla Regione meridionale di

tutti gli interventi definiti nella materia di cui all'art. 117 della Costituzione.

A tale proposito la Cassa, a decorrere dall'entrata in vigore della legge, cesserà di deliberare interventi nelle proprie materie. Per quanto riguarda le opere già deliberate e approvate, alla loro esecuzione continuerà a provvedere la Cassa, mentre per le opere deliberate con progetto esecutivo e non ancora approvate, i loro esecutori completi sarà trasferiti alle Regioni interessate che, nel 30 giorni successivi all'entrata in vigore della legge, dovranno essere eseguite e su quelle di provvidenza esse stesse alla esecuzione, richiedendo in tal caso il trasferimento dei progetti e dei fondi già stanziati dalla Cassa. In mancanza di tempestiva deliberazione, la Cassa procederà autonomamente. Le opere deliberate sotto progetto esecutivo sono trasferite automaticamente alle Regioni.

Scegliendo, affidando alla legislazione regionale, dei comitati per le aree al di fuori di quelle industriali, in vista dell'attribuzione delle funzioni da essi svolte in Comuni, alle Province e ad Enti comprensoriali.

Per quanto riguarda la tipologia degli incentivi, l'esperienza passata ha dimostrato l'inefficienza di un sistema incentrato sul contributo a fondo perduto e ad esito agevolato ad assicurare la funzione incentivante, vale a dire promuovere la nascita di piccole e medie imprese ed assicurare la sopravvivenza economica.

Il primo luogo è necessario appoggiare agli incentivi finanziari la completa razionalizzazione degli oneri sociali per le iniziative piccole e medie localizzate nel Mezzogiorno; il vantaggio differenziale per il Mezzogiorno, così realizzato, dovrà essere conservato non nuovo incentivo, ma di disciplina degli oneri sociali per tutto il Paese. E' necessario altresì una maggiore articolazione (Ril), senza cancellare gli incentivi finanziari, poteri per le piccole e medie imprese forme di aiuti che concorrono direttamente alla efficiente gestione delle imprese. Si attua pertanto un sistema nel quale per le grandi iniziative (oltre 10 miliardi di investimenti fissi), l'incentivazione continuerà esclusivamente la facilitazione degli oneri sociali e finanziamenti agevolati. La composizione dei contributi in conto capitale per tali grandi iniziative è prevista solo per quelle ad alto contenuto tecnologico e ad elevata occupazione con priorità per quelle collocate nell'ambito di Progetti speciali. Per le iniziative minori si integreranno la facilitazione degli oneri sociali ed il finanziamento agevolato con il contributo in conto capitale. Per tali iniziative vanno altresì previste:

- leasing agevolato, come possibile alternativa al contributo in conto capitale e al finanziamento agevolato;
- partecipazione al capitale di rischio e concorso alla creazione di consorzi per la gestione di servizi mutuali.

Per la migliore prestazione di tali forme di aiuto e delle altre forme di assistenza tecnica dovranno essere previsti e definiti, in modo da evitare sordinamenti o sovrapposizioni, i compiti degli organismi esistenti.

Per quanto riguarda la possibilità che il CPE decida la sospensione settoriale e territoriale degli incentivi, il sistema vincolante e la decadenza del potere di conformità, l'unificazione delle strutture tecniche ed altri aspetti minori, lo schema di d.d.l. predisposto dal Ministro per il Mezzogiorno, costituisce una utile base di discussione.

[1] Le analogie sono con i fondi destinati per quanto riguarda gli incentivi finanziari ed il tasso di interesse variabile.

- la più particolareggiata descrizione del Mezzogiorno;
- gli altri territori meridionali;
- la più particolareggiata descrizione delle Regioni Lazio, Umbria, Toscana e Lazio che si trovano nella lista di attenzione speciale degli incentivi meridionali;
- la zona di sviluppo del Centro Nord;
- i cinque territori del Centro Nord per i quali non dovranno essere previsti incentivi a disposizione finanziaria.

(Settore Politiche del Mezzogiorno - Neri)

Sul programma elettronucleare

La grave crisi energetica ed economica del Paese impone che siano adottate con urgenza scelte organiche per una politica energetica che consenta operativamente di proseguire allo sviluppo della crisi, di stimolare i processi di riconversione dell'industria, facendo pervenire il nostro Paese alle nuove soluzioni tecnologiche offerte dalle prospettive della produzione elettronucleare.

La gravità del problema impone che sia rapidamente definito un programma di nuove centrali elettronucleari, sennò è fatale, superando le incertezze e i ritardi del passato.

L'importanza strategica delle scelte energetiche fa ritenere necessario che si raccolgano su questa materia i più ampi consensi e che il Parlamento sia messo in condizione, prima della decisione governativa di esprimere le prime valutazioni in ordine agli obiettivi, agli impegni e ai vincoli del piano affine di realizzare una significativa sintesi politica dei diversi problemi in gioco.

L'attuazione del piano e l'implementazione di una coerente politica energetica presuppongono che si attui con urgenza l'impegno, già più volte sollecitato dal PSDI, per la istituzione di una Alta Autorità per la guida unitaria, il coordinamento e il controllo del settore energetico, l'alta autorità, di alto rango politico, dovrà essere dotata di poteri veri e propri nei confronti degli enti operanti nel settore e dovrà essere collocata presso la presidenza del Consiglio, anche per avviare una ricomposizione e un rilancio degli strumenti e delle politiche della programmazione.

Nel merito il piano elettronucleare dovrà privilegiare espressamente i seguenti obiettivi: allentare i vincoli provenienti dal costo dei prodotti petroliferi; diversificare le fonti di approvvigionamento energetico; costituire un polo di riferimento per la riqualificazione e l'allargamento della base produttiva del Paese e per la crescita del nostro patrimonio tecnologico. Affinché questi obiettivi siano concretamente realizzati è necessario che gli elementi fondamentali del programma, dalla scelta della filiera sia scaturita e al ritmo degli ordinari, alle modalità delle commesse, al tipo di gestione della licenza, siano effettivamente coerenti con gli obiettivi suddetti.

In particolare si ritiene necessario:

— definire il programma a blocchi consistenti e adeguare lo sviluppo delle realizzazioni successive alle valutazioni che emergeranno anche in considerazione dello sviluppo tecnologico che il settore potrà offrire in un prossimo futuro;

— scegliere le diverse tecnologie in modo da realizzare progressivamente una maggiore autonomia tecnologica sia in termini diretti (rapporti di licenza) sia in termini indiretti (gestione attiva delle licenze);

— definire e gestire il programma in modo da privilegiare un consistente apporto graduale adeguamento degli investimenti e delle strutture produttive a livello sempre più alto di evoluzione della tecnologia nucleare e potenziare al massimo l'acquisizione di nuove tecnologie e la valorizzazione delle strutture di ricerca e progettazione esistenti nel Paese;

— procedere ad una concreta verifica di fattibilità del programma sotto il profilo della disponibilità di risorse anche al fine di assicurare certezza di realizzazione agli impegni che si assumono.

Le condizioni che debbono caratterizzare il programma impegnano inoltre che siano definiti nuovi rapporti di collaborazione industriale a livello internazionale onde allentare i vincoli che pesano provengono al nostro Paese dalle scelte nucleari. A tale proposito si sottolinea che questi vincoli sono naturalmente tanto maggiori quanto maggiore sia la scala delle tecnologie e quanto minore sia l'impegno per l'arricchimento delle capacità tecnologiche del Paese.

In questo quadro è urgente definire con precisione il ruolo che nella diversa fase di attuazione del programma deve essere assegnato ai diversi tipi di filiere anche con riferimento alle prospettive dei risultati ad esse previste.

Per quanto riguarda le dimensioni unitarie degli impianti è opportuno che esse vadano valutate non solo sotto il profilo della migliore collocazione nella rete elettrica nazionale, ma anche per quanto riguarda i problemi di investimento e di riconversione dell'industria manifatturiera e di possibilità di esportazione all'estero.

Il programma deve definire con precisione e coerenza gli obiettivi, le modalità e gli strumenti della politica delle commesse.

A questo riguardo si ritiene che la funzione di architetto industriale debba essere attribuita unitariamente all'ente pubblico e in particolare all'ENEL il quale, anche nell'ambito dell'attività di coordinamento e di guida unitaria dell'Alta Autorità, attraverso un deciso adeguamento del proprio ruolo, deve esercitare un efficace ruolo promotorio nei confronti dell'intero settore. La politica delle commesse deve promuovere in particolare uno spirito specializzazione delle industrie italiane nella produzione dei singoli componenti e una adeguata innovazione della tecnologia nucleare anche con riferimento all'aspetto di penetrazione sui mercati esteri. A questo fine si ritiene che la politica delle commesse debba realizzare il massimo di collaborazione tra economia e struttura assicurando in particolare a questi processi le imprese di primo dimensionamento; l'utilizzazione adeguata della forza contrattuale industriale delle commesse per ottenere il massimo delle informazioni possibili sul «know-how» e il loro trasferimento alle industrie industriali e di ricerca nazionale; la formulazione di adeguati piani di ricerca e di sviluppo coerenti con gli obiettivi del programma in termini, componenti, qualificazioni dei materiali, ecc.

La fattibilità del programma è condizionata dalla adeguata soluzione dei problemi della localizzazione. L'esperienza insegna a questo proposito che tali problemi non sono solubili se non si stabilisce un clima nuovo di costruttiva collaborazione tra gli Enti centrali e le Regioni e gli Enti locali e se i problemi di insediamento vengono affrontati con spirito privatistico amministrativo e burocratico. È necessario che la scelta di localizzazione siano precedute da un confronto politico costruttivo con le Regioni e gli Enti territoriali interessati, che raccolga la giusta esigenza di partecipazione espressa da questi Enti territoriali interessati, che raccolga la giusta esigenza di partecipazione espressa da questi Enti e delle popolazioni locali e le responsabilità in ordine a scelte di interesse nazionale.

Il finanziamento degli investimenti deve trovare una soluzione non contraddittoria con gli obiettivi e con i tempi di realizzazione del piano stesso. Occorre cioè che il programma sia per l'industria sia per la ricerca trovino contestualmente la necessaria copertura finanziaria in un quadro

di verifica delle compatibilità di questa esigenza con le necessità generali del Paese e con le priorità che si intendono assegnare agli obiettivi del piano.

Il piano nucleare deve prevedere chiaramente le azioni per tutte le fasi del ciclo del combustibile, dall'approvvigionamento minerario, alla fabbricazione e impiego, al trattamento e allo stoccaggio dei rifiuti. Gli investimenti, i tempi di realizzazione necessari, le attribuzioni dei compiti tra industria, enti di ricerca ed enti elettrici, devono trovare nel piano una valutazione e una indicazione sul da offrire un terreno certo ai vari operatori.

La definizione del programma elettronucleare deve definire le condizioni di sicurezza degli impianti, in relazione alle popolazioni circostanti e ai lavoratori, e deve fissare le condizioni e gli strumenti adeguati di garanzia e di controllo che spettano all'ENEL. L'importanza che il problema della sicurezza ha per la vita del Paese impone che il governo incarichi al Parlamento tutti i termini effettivi del problema a breve e medio e a lungo termine.

Il gruppo socialista della Camera ha presentato una mozione sul problema dell'energia, con particolare riferimento al piano elettronucleare. Ecco il testo della mozione.

— La Camera,

premesso

— che la crisi latente per vari degli scambi tra Paesi produttori di materie prime e in particolare di petrolio, e Paesi industrializzati, espone drammaticamente, ha posto al centro dell'attenzione delle opinioni pubbliche internazionali e italiane problemi gravi, che debbono essere risolti con coerenti scelte politiche;

— che lo sviluppo della nostra società richiede una politica dell'energia, organica e coerente, che affronti i problemi di medio periodo e rischia contestualmente la grave crisi energetica in cui il Paese è venuto a trovarsi;

— che la politica energetica e in particolare la politica elettronucleare deve costituire momento importante di una azione antirecessiva che avvisi un qualificato processo di riconversione e di allargamento della base produttiva del Paese;

— che il Parlamento debba pronunciare spontaneamente in merito a scelte di così fondamentale importanza per lo sviluppo economico e sociale del Paese;

preso atto

della insistenza manifestata dal governo di varare un piano elettronucleare di cui non risultano chiari, alla data, le condizioni e gli obiettivi;

considerato

— che è necessario e urgente, nell'attuale situazione economica, potenziare il ricorso alle fonti elettronucleari, sia per motivazioni tecnico-economiche, sia per ragioni politiche e finanziarie connesse alla sicurezza degli approvvigionamenti e alla bilancia dei pagamenti;

— che è necessario incrementare a breve termine la potenza elettrica installata e soddisfacimento di esigenze già maturate e che sia quindi indispensabile pervenire per il breve termine la capacità elettrica convenzionale e potenziare alla immediata costruzione delle centrali elettronucleari già ordinate dall'ENEL;

— che l'attuazione del piano elettronucleare debba essere coerente con una più generale politica della energia e debba offrire le massime garanzie di sicurezza e di protezione sanitaria per i lavoratori e per le popolazioni interessate;

impegna il governo

a far sì che:

a) ogni decisione in merito al piano elettronucleare sia preceduta da un approfondito dibattito parlamentare affinché, nel quadro di indirizzi organici di politica energetica, siano definiti gli obiettivi, gli impegni e i vincoli di tale piano;

b) che il piano delle centrali elettronucleari si profigga chiaramente l'obiettivo di allentare i vincoli provenienti dal nostro sviluppo economico, dei rischi dell'approvvigionamento petrolifero, di differenziare le fonti della produzione energetica, di fornire stimoli e punti di riferimento, aperti per i processi di riconversione e di allargamento della capacità tecnologica e della base produttiva del Paese e che tutti gli elementi fondamentali del piano siano coerenti e tali obiettivi;

c) che l'attività e il ritmo dei nuovi impianti non blocchi il processo elettronucleare su filiere di tipo sostanzialmente analogo;

d) che le modalità della politica di concessione e di gestione delle licenze siano tali da consentire il massimo di partecipazione e di crescita anche tecnologica dell'industria nazionale, con particolare riferimento a quella di nuove dimensioni;

e) che siano temporizzati e definiti i problemi di finanziamento;

f) che siano adeguatamente soddisfatte le indispensabili condizioni di sicurezza;

g) che sia definita, in un costruttivo rapporto politico con le regioni e con gli enti locali, una carta dei siti per l'insediamento delle nuove centrali;

h) che sia rapidamente costituita una Alta Autorità, per una guida unitaria dell'intero settore energetico, dotata di poteri veri e propri di coordinamento e di controllo nei confronti degli enti esistenti e pendenti istituzionalmente presso la presidenza del Consiglio anche senza via di una concreta ricomposizione e di un effettivo rilancio degli strumenti e delle politiche di programmazione.

29/10/76

La fuga senza fine del P.S.I. dalla sua matrice sociale, dai suoi ideali, dai suoi compiti storici prosegue con incessante continuità. Sembra ormai irreversibile. Perciò dobbiamo denunciarla in modo chiaro e forte di fronte alla base, ai quadri, all'elettorato, al popolo socialista. Perciò abbandoniamo le file della rassegnazione, della frustrazione e dell'attesa, ormai dissolvente, di un miracolo impossibile ed incredibile. Rifiutando la acquiescenza, vogliamo recuperare le speranze e l'orgoglio della lotta per il socialismo.

La scelta della linea della "governabilità" ha comportato lo abbandono della strategia dell'alternativa. Ha prodotto effetti anche più gravi. Ha divaricato lo schieramento della sinistra, minando la forza sociale e politica delle classi antagoniste a questa società ed al sistema di potere che la governa. Ha l'obiettivo di deviare le potenzialità della democrazia italiana, modificando gli allineamenti sociali storicamente prodottisi a sinistra. Il P.S.I. viene spinto sempre più nell'area moderata; si vuole rendere credibile la possibilità che, nella guida del Paese, i dirigenti del P.S.I. sostituiscano la

D.C. Intanto si collabora con essa, agendo nel governo per assicurare le centrali di potere italiane ed americane. La mistificazione che copre questa manovra è quella del rinnovamento e dell'efficienza, ma per mantenere l'ordine capitalistico, non per costruire un ordine alternativo o anche, più concretamente, soltanto per renderlo più giusto.

Perciò si diffondono, nel partito e fuori di esso, slogans, segnali, messaggi, culture ed ideologie che identificano e definiscono il più antico partito del movimento operaio italiano come forza capace di gestire, addirittura con più autorità ed efficacia, i meccanismi della riproduzione capitalistica. Perciò il processo di sradicamento del partito della sua tradizione, il rifiuto del patrimonio teorico del socialismo, l'acquisizione dell'ideologia del pragmatismo che svincola il partito ed il suo leader dai riferimenti ideali e progettuali. Liberato da regole di coerenza ideale e politica, il gruppo dirigente del PSI cede ogni giorno sul terreno della democrazia e della semplice correttezza di comportamento. Ricordiamo le assoluzioni fornite ai P2, l'attacco alla magistratura, la riforma delle istituzioni.

La lotta per il socialismo è tutt'altra cosa. E' fatta di contenuti, di valori, di obiettivi che modificano l'esistenza degli uomini; perciò può aggregare forze, far nascere speranze ed azioni, costruire schieramenti politici forti ed estesi, promuovere l'intelligenza progettuale delle masse. Essa è concepibile solo come sviluppo: dell'economia, per trasformare la qualità della vita di tutti; dei rapporti sociali, per ri-definirli via via, in ragione ed a misura dei bisogni umani; delle istituzioni per tradurle, senza residui, in una democrazia che costruisce se stessa, liberandosi dai vincoli interni ed esterni che ne deprimono il potenziale espansivo; delle libertà individuali e collettive, nella garanzia incessante delle loro proiezioni, senza altro limite che quello del principio supremo dell'eguaglianza.

Si tratta certo di idee generali, e non di modelli di azione immediata; ma anche - a differenza di ciò che accade nel PSI - di criteri severi sui quali giudicare comportamenti. Si tratta di un disegno che ha il respiro e la responsabilità di innovare consapevolmente per incidere sugli eventi futuri della nostra storia. Bisogna avere coraggio ed, insieme, molta umiltà, perché questo processo inizi. Un inizio difficile,

che deve essere credibile per tutti, che affronti i problemi dell'oggi, i più urgenti. Problemi inquietanti, complessi, drammatici: la questione morale, quella istituzionale, la crisi economica, la lotta per la pace. La questione morale è, soprattutto, questione politica. Va affrontata come tale, cioè, al suo livello più alto: rifiutando le pratiche accusatorie, nel rispetto delle dignità umane coinvolte, nella consapevolezza che si è di fronte ad un costume che è logorato dalla crisi dei valori espressi dallo stato storico ed è deviato e distorto dall'immedesimazione di interessi di parte o addirittura privati nell'interesse pubblico; ma non scusando mai le precise responsabilità politiche di chi usa la corruzione come metodo politico. Di qui la necessità di recuperare fino in fondo i valori dello stato di diritto, di ricostruire una morale politica non separata da quella comune, di individuare modi e forme per verificare responsabilità e trasparenza dell'azione di chi esercita funzioni pubbliche, creando tensioni ideali e morali, senza le quali la vita politica diventa mestiere, mestiere degradato.

Alla questione morale si connette quella delle istituzioni.

Un rifiuto va opposto in modo netto e deciso: a tutti i tentativi di ridurle a strumenti di parte, anche se si dovesse trattare di parti che si sostituiscono e che pretendono di legittimarsi alternandosi. Una presidenza del consiglio non vale la perdita secca di libertà e democrazia, che si ventila in grandi e piccole riforme. Il problema delle istituzioni è il problema della democrazia che deve pervadere l'intero assetto statale e sociale. La riforma dello stato è allora, sviluppo dell'ispirazione, dei principi e degli istituti della Costituzione repubblicana, stravolta e piegata, tante volte, alle necessità, alle spinte ed agli interessi opposti a quelli proclamati come valori dell'ordinamento democratico. Le grandi masse lavoratrici e la classe operaia sono la forza su cui deve fondarsi la riforma democratica dello Stato - chi, come il PSI di oggi - tende a togliere valore a queste forze, accumulandole tutte in una generica opinione, diventa forza a sostegno dello stato com'è. Ma poiché propugna una riforma purchessia, presenta pericolose tendenze reazionarie, più ancora che conservatrici.

Si intende subito, allora, quale azione è necessario condurre in campo economico sociale. Valorizzare la forza e il consenso intorno al sindacato, sono condizioni necessarie per la rifor-

ma democratica dello stato; imporre presunte compatibilità, figlie del desiderio di massimizzare il profitto e il potere economico privato, e annullare le conquiste dello stato sociale, anziché renderle efficaci, come anche il gruppo dirigente del PSI tende a fare, costituisce l'aspetto economico della manovra conservatrice autoritaria cui è oggi associato il PSI. La crisi esiste, anche se si manifesta con oscillazioni, e con essa la crescita della disoccupazione: non si può fare a meno della programmazione; lasciare al mercato - ovvero al potere economico - il destino sociale del paese, implica che il gruppo dirigente del PSI pensa di poter governare direttamente e con l'uso cinico del potere politico quel potere economico: una illusione pericolosa perché, appunto, autoritaria - ma meschina, perché il suo risultato è già di fronte ai nostri occhi. Il richiamo all'Europa del PSI è dunque ipocrita: perché più forte è il più segreto richiamo all'America reazionaria di Reagan.

Prioritaria ad ogni altra è la lotta per la pace. Il patrimonio internazionalista e pacifista del socialismo italiano è il titolo di nobiltà più alto che possiamo vantare. Dobbiamo rivendicarlo tutto intero. Di fronte alle minacce, ogni giorno più gravi ed incombenti, per l'esistenza della umanità, il nostro posto deve essere quello stesso di Brandt, dei compagni

scandinavi, del Belgio, dell'Olanda, dei laburisti e di tutti i democratici e dei pacifisti che si battono in Europa e nel mondo. Nelle alleanze ci si sta non per piegarsi, non per offrire, tra i primi, basi missilistiche, ma per proclamare alto il diritto all'indipendenza ed alla sopravvivenza nei confronti di chiunque, anche degli alleati, di questi come di ogni altro, rivendicando l'interesse sacro del nostro e di tutti i popoli alla pace ed alla sicurezza, non limitandosi ad auspicare trattative, ma forzando i potenti, rifiutando per sempre la propensione all'olocausto, reclamando, qui e subito, la sospensione dell'installazione dei missili in Italia, come titolo da far valere di fronte a tutti per partecipare al movimento mondiale per il disarmo.

Ci rivolgiamo perciò ai compagni iscritti al partito ed ai tanti che ne sono fuori, ai democratici e ai progressisti, alle forze sparse ma attive presenti nella società, nelle istituzioni, nel sindacato. Il nostro appello, rivolto in un momento in cui non sono in gioco interessi né elettorali, né congressuali, mira a costruire iniziative, aggregazioni, manifestazioni dentro e fuori del PSI e di altri partiti: per fare rivivere una prospettiva ed una speranza socialista e democratica, per non abbandonare una lotta che deve restare comune a tutti noi, per costruire strumenti politici di azione socialista nell'unità e per l'unità della sinistra italiana.

Il PSI ritiene necessario sottolineare che nel programma del nuovo governo non può mancare la riaffermazione del ruolo importante del settore agricolo, che deve essere considerato una componente determinante della politica economica ed un fattore di spinta per la soluzione sia del problema del deficit della bilancia commerciale sia di quello dell'aumento del costo della vita. La politica agraria deve essere, perciò, fondata su due punti strettamente connessi tra di loro: a) impegno di concorrere alla già decisa revisione della politica agricola comunitaria, che deve abbandonare l'azione di prevalente ed indiscriminato sostegno dei prezzi, che finora ha avvantaggiato soltanto le grandi imprese e le coltivazioni continentali, e puntare invece sulla riorganizzazione delle strutture, stimolando lo sviluppo della cooperazione (di produzione, di trasformazione e vendita dei prodotti) per garantire redditi giusti ai coltivatori e prezzi equi ai consumatori;

b) - iniziativa sollecitata per la effettiva regionalizzazione della politica agricola nazionale attraverso le misure opportune che debbono garantire alle regioni, con i mezzi finanziari necessari, l'esercizio reale dei poteri loro conferiti dalla Costituzione Repubblicana.

Il PSI, al fine di affrontare la situazione difficile che si registra nelle campagne, che ha dato luogo a numerose e legittime manifestazioni di protesta dei coltivatori e lavoratori della terra, che subiscono i contraccolpi più violenti della crisi economica generale, sia attraverso l'aumento dei costi di produzione (per il rialzo scandaloso dei prezzi dei prodotti industriali necessari alle coltivazioni ed agli allevamenti, concimi, mangimi, carburante, plastica e attrezzi vari), sia attraverso l'azione dell'intermediazione speculativa sui mercati che hanno seriamente intaccato la remunerazione del lavoro contadino, ritiene essenziale l'impegno del nuovo governo per la attuazione di alcune misure di pronto intervento. Tali misure possono essere così delineate:

- a) - apertura del credito per tutte le iniziative di carattere produttivo, specialmente nel settore zootecnico, biotico, ~~ma~~ cerealicolo;
 - b) - controllo dei prezzi dei mezzi tecnici di origine industriale per contenere la lievitazione dei costi;
 - c) - misure di integrazione dei redditi per i coltivatori nelle forme dirette e compatibili con gli indirizzi generali della politica economica.
- all'attuazione di programmi produttivi nelle zone rurali*

- d) censimento delle quote cerealicole come di tutte le altre derrate alimentari per stroncare imboscamenti e speculazioni
- e) coordinamento dell'azione delle PP. SS. per rafforzare l'intervento pubblico nel campo della trasformazione dei prodotti agricoli e della produzione dei beni agricoli

Al fine di creare le condizioni concrete per un intervento efficace dei pubblici poteri sul mercato agricolo, il PSI riconferma l'assoluta urgenza di una radicale ristrutturazione dell'AIMA, conferendo all'Azienda di Stato poteri e mezzi adeguati per esercitare il suo ruolo in modo effettivo e per contrastare, così, l'azione speculativa e parassitaria che pesa negativamente sul settore primario.

Il PSI considera, altresì, urgente l'approvazione della legge di recepimento delle direttive comunitarie sulle strutture, nella formulazione già concordata fra i partiti che sostenevano il governo precedente, in modo da utilizzare i fondi messi a disposizione dalla comunità per questo scopo.

Conseguentemente si dovrà provvedere alla contestuale approvazione delle norme necessarie per il superamento dei contratti di mezzadria e colonia incompatibili con la logica delle direttive comunitarie, nonché alla "regionalizzazione" degli enti di sviluppo agricolo, che debbono divenire non il contraltare della regione ma gli agili strumenti di attuazione della politica di rinnovamento delle strutture e, perciò, dotati dei poteri necessari per effettuare le opportune operazioni di ricomposizione fondiaria.

Si sottolinea, infine, che la politica agraria italiana, nel quadro dell'ordinamento regionale e degli impegni comunitari, dovrà valorizzare soprattutto l'impresa coltivatrice associata, valida economicamente e socialmente, ed effettuare razionali investimenti per favorire le necessarie riconversioni colturali, l'irrigazione e la forestazione, nonché l'utilizzazione delle terre abbandonate.

Per il contesto generale il PSI considera tuttora valida la piattaforma concordata nel mese di luglio del '73 per la costituzione del Governo di centrosinistra.

Roma, 7/11/1974

CLUB ROSSELLI

CLUB ROSSELLI



Proposta per un club socialista

Con gli anni 80 si tocca il culmine della crisi della società contemporanea. Essa è segnata dalla contraddizione tra l'enorme progresso delle scienze, della tecnica, della coscienza politica nei paesi più industrializzati dell'occidente e l'enorme arretratezza, la miseria, la fame che opprimono i paesi sottosviluppati.

La sconfitta storica del colonialismo, accelerata dal movimento operaio, non è stata coronata da quella che dovrebbe essere la sua più razionale e positiva conseguenza, ovvero l'integrazione tra il nord e il sud del pianeta, lo scambio tra la capacità tecnologica dei paesi avanzati e le risorse umane e materiali del Terzo e Quarto mondo, sulla base di pari dignità. L'alternativa è l'acuirsi della crisi, con la catastrofica prospettiva di un conflitto tra i due blocchi imperialistici.

In Italia, l'ultimo ventennio del secolo ci pone innanzi a contraddizioni ancor più stridenti tra la vitalità del paese e lo sfascio della moralità pubblica, tra la sua vocazione europea e il degrado delle sue strutture, tra la pressante domanda di partecipazione democratica e la crescente inadeguatezza della classe dirigente e delle istituzioni. Effetti e al tempo stesso cause di queste contraddizioni, il terrorismo, l'inflazione, la paralisi decisionale e la crisi dell'apparato industriale, soprattutto nella grande impresa pubblica e privata, costituiscono una minaccia molto seria per la sopravvivenza di una democrazia autenticamente pluralista.

A fronte di ciò è mancata una risposta adeguata da parte delle diverse formazioni politiche della sinistra, le cui idee e programmi si sono dimostrati insufficienti a « governare » il complesso processo di trasformazione della società italiana e le decisive novità emerse sul teatro mondiale.

In questo quadro appare chiaramente che la soluzione delle contraddizioni attuali non può ricercarsi in un compromesso di vertice tra la più forte formazione politica della sinistra e il partito conservatore che sarebbe non meno insidioso e soffocante di una restaurazione moderata; né attraverso un ritorno a politiche del passato e a pregiudiziali contrapposizioni che possono produrre insanabili lacerazioni nei rapporti unitari tra le forze democratiche e della sinistra. La strada giusta, sembra, piuttosto, quella che può ricondursi ai valori di cui è portatore il movimento socialista che deve, tuttavia, porsi con coraggio e lucidità di fronte alla esigenza di un radicale rinnovamento.

E' con questa ispirazione che nasce a Roma, in questo momento, il Club Rosselli.

Prende il nome del fondatore di « Giustizia e Libertà », l'erede di Salvemini e Gobetti il teorico del socialismo liberale, il tenace militante antifascista che Mussolini riuscì ad annientare soltanto fisicamente con il fratello Nello alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Carlo Rosselli dedicò tutta la sua vita, dentro e fuori le formazioni ufficiali che si richiamavano al socialismo, all'impegno teso a liberarlo dai vincoli paralizzanti del dogmatismo, del conformismo e di una tradizione ormai sterile. Una mirabile sintesi di questo suo atteggiamento sono i tredici punti di uno scritto che può essere considerato il suo testamento spirituale e che perciò fa parte integrante di questa « proposta ».

In coerenza con la sua concezione il Club Rosselli si propone innanzitutto di contestare ogni ideologia totalizzante, denunciando e respingendo la concezione dogmatica della realtà e la gestione burocratico-autoritaria del partito e del sindacato per affermare i valori della laicità e per auspicare un severo controllo sulla gestione del potere e un raccordo dialettico tra istituzioni e società civile.

Il Club Rosselli lavorerà sulla base di una precisa ipotesi politica: la possibilità del socialismo attraverso un progetto di ispirazione laburista capace di utilizzare le esperienze liberali, democratiche e riformiste della sinistra italiana, secondo schemi adeguati allo sviluppo della società contemporanea.

Il Club Rosselli si propone di far conoscere, rivalutare e proiettare nel futuro le più audaci esperienze del socialismo europeo, saldando con una rafforzata coscienza comunitaria la battaglia per realizzare il socialismo nel quadro della democrazia occidentale. Verranno assunte iniziative di studio intese a sviluppare le relazioni mondiali al di fuori della logica dei blocchi, per una progressiva soluzione pacifica dei conflitti allo interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

In Italia si guarderà ai partiti, ai gruppi, ai movimenti, agli uomini che si muovono nell'area socialista come ad una forza complessivamente capace di esercitare una mediazione politica tra il movimento operaio, di cui essa è parte integrante ed essenziale, e le altre realtà democratiche del Paese. Questo significa elaborare e proporre una cultura di governo che assegni all'area socialista un ruolo centrale nel sistema politico italiano.

L'attività del Club Rosselli, le cui iniziative saranno determinate anche dall'attualità, sarà orientata soprattutto verso lo studio e l'approfondimento dei problemi relativi:

- a) al progresso scientifico e tecnico non come fine a se stesso, ma come strumento per conseguire una migliore qualità della vita e una più equa distribuzione delle risorse e del lavoro, tra nazioni, classi e ceti sociali e professionali;
- b) alla cultura come uno strumento di comunicazione tra i popoli, di scambio, di maggiore reciproca conoscenza e considerazione, nel rispetto e nella valorizzazione delle tradizioni e delle caratteristiche delle culture locali;
- c) alla promozione di esperienze nell'ambito delle nuove forme di « professionalità » emergenti nel campo dell'arte e più in generale della cultura, operando perché non si esauriscano in una chiusa e sterile specializzazione;
- d) al ruolo dei mezzi di comunicazione di massa e al loro sviluppo tecnologico, tenendo conto delle implicazioni di carattere culturale, economico, sociale e politico;
- e) al consumo dei servizi sociali e culturali, esaminando la possibilità di nuove forme di gestione e verificando la ipotesi di inserire tra il « pubblico » e il « privato » un « terzo » settore operante nel contesto comunitario, ma sotto la spinta di una iniziativa individuale o di gruppo, per contribuire a restituire alla attività creativa una funzionalità sociale che non deprima il valore insostituibile dell'espressione individuale;
- f) all'emergenza di nuovi soggetti sociali: le donne, i giovani, gli anziani, i disoccupati, gli emarginati di ogni tipo, per individuare le forme e i modi per un loro pieno inserimento economico, premessa di una piena partecipazione politica e culturale, giudicando questa come una delle condizioni peculiari di un modello di società conforme alla ispirazione liberal-socialista del Club Rosselli.

Nella attività del Club si cercherà inoltre, di verificare l'ipotesi che la crisi attuale del sistema economico sia crisi dei meccanismi dello sviluppo capitalistico per definire i criteri e i metodi nuovi di politica economica, conformi alla natura di tale crisi.

Un posto essenziale nella attività del Club avrà l'individuazione delle scelte e degli strumenti per una nuova programmazione economica e ambientale che sia nel contempo centrale ed articolata, organizzata in modo da determinare il massimo possibile di parteci-

pazione democratica delle forze politiche e sociali ed anche delle comunità locali, sia nella fase della elaborazione, che in quella decisionale e di attuazione. Nel debito conto dovranno essere tenuti i consumi sociali attraverso i quali si può innovare il modello di sviluppo in rapporto dialettico e non autoritario con il ruolo del mercato e con il contributo creativo che può fornire la libera impresa.

Infine il Club cercherà di analizzare con particolare attenzione la possibile evoluzione dei rapporti di lavoro e del ruolo del sindacato, sia rispetto a forme organiche di partecipazione dei lavoratori alle scelte di politica economica e sociale, sia rispetto alle nuove forme di « democrazia industriale » e di « democrazia economica ».

Il Club Rosselli intende non solo essere una sede di confronto e di elaborazione delle tematiche politico-culturali, ma anche una struttura di produzione culturale attraverso l'uso integrato degli strumenti di comunicazione di massa e ricercando la collaborazione degli enti e degli istituti che si muovono nella stessa direzione.

« Sono un socialista.

Un socialista che, malgrado sia stato dichiarato morto da un pezzo, sente ancora il sangue circolar nelle arterie e affluire al cervello. Un socialista che non si liquida né con la critica dei vecchi programmi, né col ricordo della sconfitta, né col richiamo alle responsabilità del passato, né con le polemiche sulla guerra combattuta. Un socialista giovane, di una marca nuova e pericolosa, che ha studiato, sofferto, meditato e qualcosa capito della storia italiana lontana e vicina. E precisamente ha capito:

- I. Che il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale.
- II. Che, come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspetta il sole dell'avvenire.
- III. Che tra socialismo e marxismo non v'è parentela necessaria.
- IV. Che anzi, ai giorni nostri, la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista.
- V. Che socialismo senza democrazia è come volere la botte piena (uomini, non servi; coscienze, non numeri; produttori, non prodotti) e la moglie ubriaca (dittatura).
- VI. Che il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo.
- VII. Che la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo.
- VIII. Che la socializzazione è un mezzo, sia pure importantissimo.
- IX. Che lo spauracchio della rivoluzione sociale violenta spaventa ormai solo i passerotti e gli esercenti, e mena acqua al mulino reazionario.
- X. Che il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura.
- XI. Che ha bisogno di idee poche e chiare, di gente nuova, di amore ai problemi concreti.
- XII. Che il nuovo movimento socialista italiano non dovrà esser frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro.
- XIII. Che è assurdo imporre a così gigantesco moto di masse una unica filosofia, un unico schema, una sola divisa intellettuale ».

Carlo Rosselli

I GIOVEDÌ DEL ROSSELLI

Sala Spithoever
Union Camere
Piazza Sallustiana, 21 - ROMA



84

“I Giovedì del Rosselli” sono trasmessi dalla emittente televisiva
TELEREGIONE CH 45
tutti i venerdì alle ore 14 ad iniziare dal 27 febbraio
sono trasmessi in diretta dalla emittente radiofonica
RADIO LAZIO 94.300 MHz.

Un gruppo di militanti e di intellettuali dell'area laica e socialista ha preso l'iniziativa di promuovere a Roma la costituzione di un Club intitolato a Carlo Rosselli.

Le ragioni dell'iniziativa vanno ricercate nella maturata consapevolezza che sia oggi necessario un intervento culturale e politico anche al di fuori delle organizzazioni ufficiali della sinistra e delle strutture tradizionali dell'area laico-progressista per definire una diversa progettualità politica della crisi utilizzando, al di là di ogni sterile tradizione, le diverse esperienze liberali, democratiche e riformiste della sinistra italiana. Il Club Rosselli non vuol essere soltanto un circolo culturale, ma anche una sede di confronto e uno strumento di elaborazione politica.

Siamo alla vigilia di un importante avvenimento politico: il congresso socialista.

Il Club Rosselli vuole portare un proprio contributo di idee e di proposte.

Per questo abbiamo organizzato “i giovedì del Rosselli”.

CLUB ROSSELLI



GIOVEDÌ 9 APRILE - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Da Furia a Mazinka

LA NUOVA COLONIZZAZIONE

partecipano

Pino CARUSO Marcello DI TONDO Mario GALLO
Vittorio GIACCI Massimo PINI Eugenio PORTA

Presiede

Antonio FERRARO

CLUB ROSSELLI



GIOVEDÌ 16 APRILE - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Export e piccola impresa

VENDIAMO IL SOMMERSO?

partecipano

Giuseppe DE RITA Gianfranco IMPERATORI Roberto PALLESCHI
Luigi PIERACCIONI Gino ROSAFIO

Presiede

Franco ARCHIBUGI

CLUB ROSSELLI



GIOVEDÌ 26 FEBBRAIO - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

L'area socialista e la nuova amministrazione USA
LA QUESTIONE AMERICANA

partecipano

Giorgio BENVENUTO Enrico MANCA Claudio MARTELLI Joseph LA PALOMBARA
Massimo TEODORI Carlo VIZZINI

Presiede

Ugo INTINI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CLUB ROSSELLI



GIOVEDÌ 2 APRILE - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Sfogliando l'album di famiglia

PERCHÉ TERRORISMO

partecipano

Lucio COLLETTI Federico MANCINI Luciano PELLICANI
Giulio SAVELLI Angelo VENTURA

Presiede

Giampaolo SODANO

Generale della Repubblica - Archivio Storico

CLUB ROSSELLI

GIOVEDÌ 19 MARZO - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

La sinistra al Comune di Roma: cambiare tutto per non cambiare nulla?

UN GATTOPARDO AL CAMPIDOGLIO

partecipano

Paris DELL'UNTO Antonio FALOMI Maurizio FERRARA Pierluigi SEVERI

Presiede

Bruno ZEVI

Archivio della Repubblica - Archivio Storico

CLUB ROSSELLI



90

GIOVEDÌ 26 MARZO - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Confronto fra il PSI e il "partito verde"

CHE FARE PER LE ENERGIE DOLCI?

partecipano

Fabrizio CICCHITTO Gianni MATTIOLI Arturo OSIO
Maurizio SACCONI Giulio SANTARELLI Mario SIGNORINO

Presiede

Nicola CARACCIOLÒ

Archivio della Repubblica - Archivio Storico

CLUB ROSSELLI



91

GIOVEDÌ 12 MARZO - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Che cos'è la crisi dei sindacati?

PARTECIPARE E NON DECIDERE

partecipano

Piero CRAVERI Rino FORMICA Valeriano GIORGI
Piero MERLI BRANDINI Silvano MINIATI

Presiede

Giulio MAZZOCCHI

Archivio della Repubblica - Archivio Storico

**CLUB ROSSELLI
MONDOPERAIO**

GIOVEDÌ 5 MARZO/VENERDÌ 6 MARZO - ORE 17
Sala Spithoever dell'Union Camere
Piazza Sallustio, 21 - ROMA

Verso il 42° Congresso

QUALE MODELLO PER IL PSI

partecipano

Giuliano AMATO Franco CAZZOLA Gianfranco PASQUINO Giuseppe TAMBURRANO

Presiedono

Federico COEN Giampaolo SODANO

CLUB ROSSELLI



00187 Roma, Via IV Novembre, 152